

«Io, Piero Pelù il diablo di questa Italia»
Boschero pag. 21

Mummia Ötzi la storia semiseria
Rollo pag. 19



Tutti pazzi per Mika icona pop
Amenta pag. 17



Il Cav insiste, Alfano saluta

● Scissione in Forza Italia. Dopo l'ultimatum di Berlusconi, il vicepremier annuncia: «Faremo i nostri gruppi, si chiamano Nuovo centrodestra» ● Ora la partita è sui numeri: «Vedremo dopo la decadenza»

Berlusconi sceglie la linea dei falchi e straccia ogni ipotesi di accordo con Alfano. Il vicepremier annuncia: non entriamo in Forza Italia e facciamo gruppi autonomi. Vent'anni fa a Casalechio il discorso all'ipermercato che segnò la discesa in campo del Cavaliere.

FANTOZZI MARCUCCI A PAG. 2-3

L'evoluzione del delfino

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Alla minaccia di Berlusconi, il ribelle Alfano, direbbe Machiavelli, rompe ogni indugio per svelare se «elli è vero amico e vero inimico; cioè se, senza alcun rispetto, si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro». Finalmente sembra calare il sipario sul duello tra falchi e colombe.

SEGUE A PAG. 2



Una «terra dei fuochi» in Toscana

L'allarme del procuratore antimafia Roberti: «Non c'è solo la Campania, la camorra sta portando i rifiuti tossici in altre zone d'Italia». Legambiente: ecco le rotte delle ecomafie

GIGLI A PAG. 11

L'INTERVISTA

Fitoussi: «Crescita, dovete fare molto di più»



L'economista francese: «C'è bisogno di grandi investimenti su sapere, ricerca e green economy». A Letta dice: vada avanti e faccia seguire i fatti alle parole.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 5

L'ARTICOLO



Il mio Cile e il cuore dell'Europa

MICHELLE BACHELET

Credo che oggi l'Europa sia un misto di conquiste del passato e sfide per il futuro. Tuttavia, resta da vedere se lo spirito progressista che ha aiutato ad ottenere questi risultati, permetterà di affrontare le nuove prove che ha di fronte allo stesso modo.

I risultati ottenuti riflettono i valori chiave espressi nel Trattato fondativo di Roma: quello di costruire insieme una nuova Europa e vivere in pace. Non c'è alcun dubbio sul successo dell'impatto di entrambi questi valori ispirativi.

SEGUE A PAG. 14

Letta e Napolitano: Cancellieri resti

● Lettera della ministra: sulle telefonate non ho mentito. Il Colle: avanti con il governo ● Stabilità: la Ue boccia la manovra. Il premier: di rigore si muore

Fino a prova contraria: è la formula usata da Letta per ribadire la fiducia al ministro della Giustizia dopo le rivelazioni di nuove telefonate con la famiglia Ligresti. Intanto la Ue boccia la legge di Stabilità perché non rispetterebbe le regole sul deficit.

FRULLETTI MONGIELLO SOLDINI
A PAG. 4-7

Staino

NO NO NO, MARA, NON TI ASCOLTO! È INUTILE CHE INSISTI! GIANNI SARÀ BRAVO, NON TE LO NEGO, MA CON LUI NON SI VINCE E IO INVECE VOGLIO VIN-CE-RE, CAPITO? SONO STUFA DI PERDERE SEMPRE. ANCHE STAMANI SONO USCITA IN CIABATTE PERCHÉ NON HO I SOLDI PER UN PAIO DI SCARPE NUOVE... C'ENTRA, C'ENTRA... ED È ANCHE PER QUESTO CHE VOTO RENZI. PUÒ DARSÌ CHE TU ABBAIA RAGIONE E CHE POI NON FA NULLA. È PROBABILE. PERÒ INTANTO S'È VINTO. È GIÀ QUALCOSA, NO?



Le tre spine del premier

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO

Una «logica puramente notarile» quella di Bruxelles sulla manovra. Amareggiato con Olli Rhen Enrico Letta, ma anche combattivo e pronto a non arretrare. Uno dei giorni più difficili per il premier quello di ieri.

SEGUE A PAG. 6

INTERCETTAZIONI Ilva, le risate di Vendola diventano un caso

● Il governatore: scuse al cronista, è stato un errore

CARUGATI MARTINA A PAG. 10

Se la politica è un numero

L'ANALISI

SERGIO ZAVOLI

Il tempo che ci è toccato di vivere ha reso, tutti, figli del numero. Nulla ne è rimasto indenne, neppure la politica che ha già tanti problemi da governare; con il risultato di porre questioni come la delicata materia del voto.

SEGUE A PAG. 15

SCUOLA

Studenti in piazza: più diritti e meno tagli

● Cortei in molte città Incidenti a Bologna e Roma

CIMINO A PAG. 13

L'Unità + left =



Oggi in edicola



Berlusconi chiude, Alfano fa

● **L'ultimatum dell'ex premier:** «Chi non crede in Forza Italia vada via»

● **Il vicepremier:** «Noi non aderiamo. Pronti i gruppi autonomi di Camera e Senato, si chiameranno Nuovo centrodestra»

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

È rottura nel Pdl. Berlusconi dà il preavviso di sfratto ai ministri attraverso una lettera aperta ai parlamentari: «Riparte Forza Italia, chi non ci crede è libero di andarsene». Sul futuro del governo, zero assoluto. Comanda lui, ed è il capo dei falchi. A poco serve un vertice di tre ore con Alfano, Lupi, Quagliariello e Lorenzin. Il Cavaliere di scindere il destino dell'esecutivo dalle sue sorti personali, con il voto sulla decadenza, non ci pensa nemmeno. E cade nel vuoto anche l'ipotesi di convocare un ufficio di presidenza lampo ieri sera, per stilare un nuovo documento sul solco della mediazione di Romani e Gasparri. I lealisti stoppano subito la prospettiva. I giochi sono fatti. I governisti non andranno al Palazzo dei Congressi.

Angelino Alfano e Maurizio Lupi hanno appena varcato il portone di Palazzo Grazioli quando cominciano a grandinare i flash di agenzia con il messaggio di Berlusconi a tutti i suoi parlamentari: «Domani al consiglio nazionale rinasce Forza Italia, sarà la casa di tutti, ma chi non crede nei suoi valori è libero di andarsene». Una lunga missiva in cui si rilanciano lo spirito del '94, la casa dei moderati e l'afflato unitario: «È indispensabile restare uniti e lavorare insieme, non comprendo le divisioni. Dopo lo spettacolo offerto dalla nostra classe dirigente in questi giorni, perché i moderati dovrebbero unirsi a noi quando siamo i primi a dividerci?».

È una doccia fredda. Il tam tam del messaggio girava dal mattino, ma farlo uscire prima di essersi consultato con il vicepremier significa mettere i governisti con le spalle al muro. L'assemblea di stamane è lanciata come un treno ad alta velocità contro qualsivoglia ostacolo. E così arriva ufficialmente lo strappo. «Non aderiamo a Forza Italia. Sono pronti nuovi gruppi che si chiameranno Nuovo centrodestra», annuncia Alfano a fine giornata. E Berlusconi dice ai suoi: «Già alle Europee saranno spazzati via, gli elettori non perdoneranno chi si rende complice del mio omicidio politico».

Il Cavaliere è il capo dei falchi, non ha concesso nessuna delle garanzie che i ministri gli avevano chiesto di mettere nero su bianco. Niente sugli organigrammi né sul sostegno al governo fino al 2015. È vero che il messaggio, alla fine, non dice nulla di concreto in un senso né nell'altro. «Se Forza Italia diventasse qualcosa di diverso, di piccolo e meschino, se diventasse preda di un'oligarchia, se rischiasse una deriva estremista - giura Silvio - sarei io che l'ho fondata a non riconoscermi più nel progetto». Insomma: non temete l'oligarchia della Pionessa e degli «impresentabili», proseguirà la monarchia di Silvio Primo il Moderato. Un po' pochino, dato che due righe più in basso ci sono i soliti attacchi al fisco rapace, alle istituzioni «sentite come un nemico», ai giudici che «usano i loro poteri per eliminare gli avversari politici». Sarà proprio questo il tema forte della prossima campagna elettorale: lo scetticismo crescente verso l'Europa a trazione tedesca, il populismo latente per drenare voti a Grillo, il logoramento ai fianchi delle larghe intese che, nei sondaggi che Berlusconi compulsa, «hanno



Silvio Berlusconi contro tutti FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO

stufato i cittadini». E l'antipasto l'ha offerto già ieri l'affondo di Brunetta su Saccomanni, mentre il governo è in difficoltà per le critiche di Bruxelles alla manovra.

Uno scenario che Alfano, da ministro dell'Interno, non può permettersi. Ecco perché anche l'invito a partecipare per confrontarsi gli fa venire i brividi alla schiena: «Il consiglio nazionale sarà l'occasione per discutere come si fa in ogni famiglia. Ognuno porterà le sue idee, il proprio contributo al disegno comune. Con civiltà, senza pregiudizi né pensieri. Sarà il momento del confronto davanti ai nostri elettori», scrive Berlusconi. Angelino e Lupi fiutano il trappolone: loro, seduti in prima fila, con Silvio che straparla contro le larghe intese e azzerà le cariche, circondati da orde osannanti. Praticamente ostaggi di una tribù ostile. Anche perché l'ex premier ha tagliato corto: «Ho sentito parlare di una raccolta firme tra i parlamentari. Ma l'unica che mi interessa è quella degli elettori». Come a dire: andate pure avanti, non temo la scissione.

FIRME E COLPI DI SCENA

Non a caso le reazioni entusiaste arrivano solo dalle file dei lealisti: «Un discorso da statista» si esalta Gabriella Giamanco. Tutti d'accordo: Gelmini, Prestigiacomo, Bernini, Polverini. Ma anche i pontieri Gasparri, Matteoli e Romani. Il gruppo di Fitto ha vinto questo round, forse l'incontro. «Non possono avere un coordinatore su due - gli aveva spiegato paziente l'ex governatore pugliese spalleggiato da Verdini - Perché rappresentano soltanto il 20% del partito. Non puoi cedere». E alla fine le «condizioni minime per l'adesione» richieste pubblicamente da Quagliariello non si materializzano.

Dalle colombe neppure un fiato. Quagliariello, Formigoni e Cicchitto continuano la raccolta firme. «Numeri che crescono ogni ora» giurano. Le colombe sono pronte per lanciare i gruppi autonomi. In parallelo alla scissione dei popolari da Scelta Civica, anche se per ora i destini resterebbero divisi.

A fine pomeriggio sembra aprirsi un spiraglio. Dai ministri filtra la voce di una possibile convocazione dell'ufficio di presidenza in serata. Significherebbe che i giochi sono riperti, che la trattativa non è definitivamente interrotta. Un colpo di scena che ammutolisce falchi e colombe. «Clima confuso» ammette Gasparri con franchezza. Dura poco. I falchi si mettono di traverso. Sipario su ogni residua speranza di soluzione unitaria. E oggi Berlusconi parteciperà anche alla convention dell'Esercito di Silvio. Si attendono fuochi d'artificio.

L'evoluzione del delfino

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Una sfida infinita in cui tutti minacciavano di far scorrere sangue nei palazzi ma nessuno si decideva a premere il grilletto. Senza scelte definitive, la contesa si trascina come una sceneggiata monotona. Alfano decide di ritirarla dai palcoscenici della piccola politica odierna. Berlusconi intendeva sfruttare le colombe per tirare avanti ancora un poco in quella strada che con un certo eufemismo si chiama stabilità. Il suo piccolo calcolo di potere prevedeva di logorare un Pd su cui ricade l'onere della governabilità, di impedire che alcune scelte innovative vengano adottate, di godere del plusvalore che come leader antipolitico ricava proprio

dal pantano della non decisione cui si contorce la cosiddetta grande coalizione.

In questo suo piano il Cavaliere pensava di distruggere il nemico, in evidente affanno nel reggere con finzioni e acrobazie una maggioranza inesistente, e di preparare dall'opposizione di piazza la imminente successione dinastica. Con le smaglianti vesti del nuovo che avanza, la sua protesi politica, magari costruita in famiglia dove piccole donne crescono, potrebbe trionfare. I suoi media e quelli delle altre reti non a caso hanno in palinsesto un programma unico: l'antipolitica. Alfano gli rovina i piani. Ha compreso che persistendo nella sua ambigua collocazione, un po' ribelle contro chi per evitare la decadenza tenta l'omicidio del governo ma un po' ancora fedele al padre fondatore, non poteva trovare la via della salvezza. Se

ai suoi scudieri toccava solo di interpretare la parte residuale, che in fondo neppure a Berlusconi dispiaceva, di mandare sulle lunghe ma non troppo la durata della legislatura, la loro sorte sarebbe stata segnata, senza neppure l'onore di aver perso nel duro campo di battaglia. Il destino di Alfano e delle sue truppe, si separa da quello della destra berlusconiana. Ha avuto coraggio nel non mostrarsi intimorito e nel non tirare la mano indietro lanciando piccoli segni di ravvedimento. Ha osato ribellarsi all'unto del signore e quindi ha percepito che senza la separazione la tragica rovina era certa, e inevitabile. Non si è illuso Alfano di andare avanti con trattative ad oltranza per concordare spazi di potere condivisi tra le fazioni. E non è stato ingenuo al punto di abboccare a lusinghe di accordo e a fantasiose ipotesi di mediazione per la gestione duale del non-partito. Con un Berlusconi che coltiva un gran rancore proprio quando assicura che la sua è la casa di tutti, non si negozia ed è «più utile lo scopriti e fare buona guerra», incalzerebbe

La sfida di Angelino: la vera conta sarà dopo la decadenza

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI

L'ultima mediazione stoppata da Fitto: «Silvio, se convochi l'ufficio di presidenza non verremo» E il vicepremier confida a Letta: «Con noi ci sono 33 senatori e 27 deputati»

Pdl si consulta con Renato Schifani e riunisce i suoi in un hotel del centro. Ci sono tutti: una sessantina di parlamentari. Firme che il quasi ex segretario del Pdl ha mostrato al Cavaliere nel lungo vertice a Palazzo Grazioli. Ma che non sono servite a evitare la resa dei conti. A quella pubblica loro non parteciperanno: addio consiglio nazionale.

«I falchi hanno stoppato ogni mediazione», è il bilancio della giornata sul fronte governista. Stavolta, infatti, a minacciare la «diserzione», addirittura lo strappo, sono stati i lealisti. Che hanno visto quasi sfumare la loro vittoria all'ultimo momento. «Silvio, non saremo al tuo fianco. Se convochi l'ufficio di presidenza non verremo. Indietro non si può tornare», ha bloccato tutto Fitto. Del resto, le truppe sono già schierate: al Palazzo dei Congressi alle 10 partirà in pompa magna la kermesse per il ritorno a Forza Italia. Mili-

In serata il quasi ex segretario del

la scissione



Machiavelli. Non avrebbe mai tenuto fede ai patti siglati con gli insubordinati, il Cavaliere. E non avrebbe mostrato alcuna comprensione verso chi ha peccato per sfrontatezza e non merita perdono. Come intuiva Machiavelli, in politica «chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità». Per non capitolarne, Alfano ha evitato saggiamente di sedersi di nuovo accanto a Berlusconi. Separandosi subito dal capo, lascia esplodere finalmente il colpo che ha in canna. Non aveva alternative, sarebbe stato bruciato e con lui anche i suoi incauti seguaci. È stato inevitabile disertare un consiglio nazionale che si annunciava come il temibile luogo dei lunghi coltelli. Dopo la rottura, Alfano dovrà contrattare subito i tempi e le riforme elettorali e istituzionali necessarie. Per organizzare con i suoi 25 deputati e 31 senatori una forza autonoma, gli tocca disegnare un altro sistema politico. Deve per questo avere in mente come e con chi abbozzare un itinerario verso la Terza Repubblica. Non è facile, ora che tutto sembra

liquido, provvisorio, imprevedibile, melmoso. La prospettiva di accollarsi i rischi della stabilità, con una maggioranza più omogenea ma anche più risicata e con Grillo, Berlusconi e la Lega pronti a fare terra bruciata con fuochi di rivolta, non provoca in giro largo entusiasmo. Il sentiero stretto che Alfano deve attraversare richiede perciò capacità di manovra, chiarezza strategica, determinazione nel bandire ogni esitazione e ma anche nello schivare fallaci aspettative in soccorsi tempestivi. Con la rottura tra Alfano e Berlusconi non nasce un nuovo sistema politico perché un sistema riordinato non c'è all'orizzonte, e tutto pare polverizzato e frantumato da una ondata di scissioni. Comincia però una nuova fase politica. La metamorfosi di un delfino privo di «quid» in un politico di rango con uno spazio da occupare è la posta in gioco, in un clima che rimane di assoluta incertezza. Del resto, spiegava nel 1513 il Segretario fiorentino, «né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii».

tanti arrivati in pullman da tutte le regioni per ascoltare la «relazione del presidente» e poi sbrigliare gli «adempimenti relativi alla delibera dell'ufficio di presidenza». In altre parole, azzerare Alfano e gli altri. Ci saranno parlamentari, coordinatori locali, presidenti di Regione e Provincia, sindaci, dirigenti giovanili. Sugli 868 Verdini è certo di averne in tasca 650, i due terzi per vincere la conta.

Ma durante il vertice dei ministri, arrivati alla spicciolata a Palazzo Grazioli - Alfano e Lupi, poi Lorenzin, Quagliariello, De Girolamo - la situazione si è complicata. Il punto di ricambio è sempre lo stesso: due coordinatori per rappresentare entrambe le componenti e - soprattutto - fissare in forma scritta che la decadenza di Berlusconi non rappresenterà la fine del governo. Quella formula che nemmeno in «cinquanta sfumature» Romani e Quagliariello sono riusciti a creare alchemicamente. Il ministro delle Riforme ci riprova, mette in campo tutta la sua capacità di mediazione.

Il vicepremier, invece, ha abbandonato ogni cautela: «Abbiamo i numeri per la scissione - dice estraendo una cartellina - Non puoi consegnarci mani e piedi agli altri, devi tutelare noi e l'unità vera del partito». Vuole che sia

rappresentata la sua componente, come il 50% di Fi, e che questa percentuale sia rispecchiata anche nella composizione delle liste. A partire da quelle per le europee: «Non accetteremo di essere tutti azzerati. La tua leadership è indiscussa, ma per le altre cariche vogliamo misurarci con le primarie». E chiede un ufficio di presidenza in serata, per votare sul loro documento. Non c'è più tempo. La partita si gioca sul filo dei minuti.

Il Cavaliere fa vaghe promesse, è esausto, sfiato dalle risse interne, dal muro contro muro, dall'impossibilità di conciliare le posizioni. «È come assistere a Kramer contro Kramer», commenta un parlamentare basito. Con il partito, o quel che ne resta, nei panni del figlio conteso da genitori litigiosi come nel vecchio film. Fa un giro di telefonate. Ma le buone (o presunte tali) intenzioni si scontrano contro il muro dei falchi: «Questa mediazione è irricevibile», gli ribadisce Fitto. Molti sono fuori Roma, come Scajola o Galan (in Antartide). Per il secondo giorno di seguito, l'ipotetico ufficio di presidenza salta. Non ci sono più i margini per ricomporre la frattura.

Alfano lascia palazzo Grazioli e si precipita a riunirsi con i suoi. «Siamo pronti», confida un ministro.

IL CASO

Razzi: «Nel mio cuore Silvio ha preso il posto di mia madre»

«Nel mio cuore Berlusconi ha preso il posto di mia mamma. È uno molto socievole, veramente molto bravo. Adesso gli sono amico, ci sono molto affezionato. Spero che il Signore lo protegga perché se lo merita e che venga assolto perché è innocente». Così è intervenuto il senatore Antonio Razzi, ospite di Taxi Populi, il nuovo programma di La3. Celebre per aver lasciato l'Idv per poi votare contro la sfiducia al Cav, nel dicembre 2010, riferendosi all'Italia dei Valori commenta: «Penso che quelli che se

ne sono andati (dal partito, ndr) e che lui (Antonio Di Pietro, ndr) ha nominato e nei quali aveva fiducia, si dovrebbero vergognare, io no perché ero l'unico eletto con le preferenze». «A me il signor Di Pietro - prosegue Razzi - mi ha messo numero 2 in lista perché pensava che sarei stato eliminato, me l'ha raccontato un suo compaesano. Io gli risposi: «Amico mio, tu non hai capito niente, in Europa contano le preferenze. E così io da numero 2 sono stato eletto e ci sono rimasti male».



L'euromercato non c'è più E neppure i sogni di Silvio

Gli ex dipendenti ancora se li ricordano quei pacchi natalizi. Tanto grandi che era un problema portarli a casa. Così ricchi da finire in una trasmissione di Santoro.

A Casalecchio di Reno, centro dell'hinterland che ormai si confonde con la periferia ovest di Bologna, il cavaliere Silvio Berlusconi si presentò così. Mancavano pochi mesi alla discesa in campo, quella del video: «L'Italia è il Paese che amo». Aveva appena aperto l'Euromercato e lì, per scelta o per caso, iniziò la sua lunga luna di miele con gli elettori italiani. Munificenza coi dipendenti nelle feste comandate, relazioni sindacali soft: l'anticomunismo c'era già ma, almeno in pubblico, non aveva ancora il sapore di una monomania. La politica aggressiva era solo verso la concorrenza. L'Euromercato, oggi Carrefour, era il secondo iper della provincia, preceduto solo da quello delle coop, a Borgo Panigale, all'epoca molto più piccolo. Due piani di vendita, grandi che ci si poteva girare con la moto. Una *gold gallery* ad accogliere la clientela: target medio-alto, si sarebbe detto della Bologna-bene, se non fosse che ai tempi anche impiegati e operai potevano permettersi di spendere qualche lira in più.

IL GRANDE SALTO

Era il 23 novembre di 20 anni fa, il Cavaliere stava per compiere il grande salto e si presentava col primo dei molti volti che negli anni abbiamo imparato a conoscere. L'uomo del fare, pronto a produrre ricchezza e a condividerla. Attenzione, non era Olivetti, era Berlusconi. Il welfare aziendale non c'entrava, si trattava solo di patinatissimi gesti di liberalità. I dipendenti all'inizio erano 500, ma dopo i primi tre mesi di prova, molti non furono confermati. Erano mesi che la politica italiana aspettava il passo avanti di un personaggio importante. Secondo il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, nel '93 la notizia circolava con insistenza anche nelle stanze più segrete di Cosa nostra, che non poteva più fare affidamento sulla Democrazia cristiana. Dopo l'omicidio Lima e le stragi di mafia, spiegò Giuffrè, dopo la grande spazzola di Tangentopoli, si stava chiudendo una pagina e se ne apriva un'altra. Quale?

La gente cominciò a capirlo proprio all'Euromercato di Casalecchio, il giorno dell'inaugurazione. Marisa Ostolani, una brava cronista dell'Ansa, chiese a Berlusconi: «Se lei fosse a Roma, voterebbe Rutelli o Fini?». Era la domanda che in molti si facevano. Perché del signor Fininvest non si sapeva molto, a parte che si presentava come un cavaliere senza macchia e paura.

Per la verità qualche macchia

IL REPORTAGE

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

**«Fini o Rutelli? Fini»
20 anni fa a Casalecchio
di Reno l'annuncio che
segnò la discesa in campo
Ora lì c'è un Carrefour
e tanta disillusione**

c'era già, ma non si vedeva o si vedeva poco. Ad esempio l'iscrizione alla loggia segreta P2, con correlata falsa testimonianza resa ai giudici, reato dichiarato estinto per amnistia. Solo i meglio informati discutevano delle holding che detenevano il patrimonio Fininvest, definendoli scrigni opachi per una ricchezza dalle origini mai definitivamente chiarite. E poi c'erano i debiti del gruppo, che nel '93 cominciavano ad assumere dimensioni preoccupanti.

L'UOMO MISTERIOSO

Quel giorno però il problema era strettamente politico. Si abbozzava l'identikit dell'uomo ancora misterioso pronto a prendere il comando del Paese. Berlusconi era di destra o di sinistra? «Io credo che la risposta lei la conosca già. Certamente voterei per Gianfranco Fini», rispose il Cavaliere alla giornalista. Fini, all'epoca leader del Msi, pupillo ed erede di Giorgio Almirante. Più chiaro di così? Prima dell'annuncio ufficiale, l'uomo del Biscione aveva sdoganato il doppiopettismo neofascista. In mezzo alle luci dell'Euromercato, fresco di inaugurazione e di feste natalizie in rapido avvicinamento. Mancavano solo l'altro pezzo del trittico, l'al-

leanza con la Lega di Umberto Bossi, e il nome del partito, Forza Italia, mediaticamente appetibile quanto una telecronaca di Nicolò Carosio.

Roberta Castellari, centralinista, fu una delle ultime ad essere assunte all'Euromercato. Ricorda il test in un grande albergo: calcoli matematici, figure da completare, il colloquio. A ogni domanda corrispondeva un'attitudine. Bravo nel far di conto? Alle casse. Creativo nell'interpretare le immagini? Pubbliche relazioni e punti di informazione per la clientela. «A me dissero che potevo fare di tutto e mi aprirono la porta».

Ai banchi si trovava di tutto. Ad esempio il culatello, che prima se lo volevi dovevi andare a Parma o al ristorante. Il pesce surgelato sfuso, prerogativa di poche botteghe nel centro delle grandi città. E se volevi rifarti gli occhi, passavi alla cassa o ai punti di assistenza alla clientela. «Non so se fosse per ordine del capo, ma lì c'erano ragazze molto belle, ricordo che una partecipò anche a una selezione per miss Italia», racconta Castellari. Che l'input fosse o meno del Cavaliere, si sa che uno dei suoi slogan preferiti era quello consacrato da un'intercettazione telefonica: «La patonza deve girare». Che è più o meno quello che molti economisti dicono della ricchezza.

RITRATTI IN TASCA

Fabio Magnani, anche lui ex dipendente dell'Euromercato, oggi Carrefour, se lo ricorda ancora il clima di quei giorni. «C'era, anche tra i dipendenti, chi girava col ritratto di Berlusconi in tasca. Era come un santino». A conquistarli era stata la grandeur del personaggio, ma soprattutto la sensazione che fosse possibile condiderne almeno un pezzetto, che con lui la ricchezza fosse a portata di mano. Come spiega Antonio Gamberini, responsabile del settore cine-foto-ottica. «Non esistono persone che non sbagliano mai e io ho sbagliato, nessun problema ad ammetterlo», dice. Berlusconi all'epoca convinse anche lui. «Lavorava molto sugli stimoli, dava la possibilità di crescere dal punto di vista lavorativo ed economico».

Le dimensioni di quell'Euromercato non erano usuali. «E anche oggi, nell'era degli ipermercati, sono di tutto rispetto», dice Fabio Fois, segretario della Filcams-Cgil di Casalecchio, «tanto che Ikea, che ha una delle sue prime sedi italiane proprio lì di fronte, avrebbe seri problemi se volesse espandersi».

Il tempo è passato, l'Euromercato è stato comprato prima da Benetton, poi da Carrefour, multinazionale seconda, a livello mondiale, solo al gruppo Usa Walmart. Quello dell'Euromercato berlusconiano è rimasto un sogno per molti di quelli che ci hanno lavorato. Seguito da un duro risveglio.

ECONOMIA

Manovra, affondo di Bruxelles

«Effetti insufficienti sul debito»

● **Conti non in regola e previsioni ottimistiche:** l'Italia «non può avvantaggiarsi della clausola di flessibilità» ● **Saccomanni:** «Nessuna bocciatura, già previste le misure richieste»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

L'Italia non riduce a sufficienza il debito pubblico e quindi non può utilizzare la clausola di flessibilità delle regole Ue sulla disciplina di bilancio per fare investimenti produttivi.

Dopo un mese di analisi della bozza della Legge di Stabilità presentata a Bruxelles lo scorso 15 ottobre, ieri è finalmente arrivato il parere della Commissione ed è stata una doccia fredda. «Non è una bocciatura», si è affrettato a precisare il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, «le misure ulteriori che si richiedono sono già state prese in considerazione, sono in fase di definizione e avranno effetto nel corso dell'anno». In effetti la Commissione non boccia la legge di Stabilità, né dell'Italia né degli altri 13 Paesi dell'area euro, né chiude totalmente la porta al bonus sugli investimenti, se le misure promesse da Saccomanni avranno gli effetti sperati. Replica anche dal premier: «I nostri conti sono giusti, troppo rigore fine a se stesso soffoca la ripresa», afferma Letta.

«**RISPETTARE IL PATTO DI STABILITÀ**» Le critiche di Bruxelles però sono dure e con Roma restano le divergenze sulle cifre delle previsioni economiche. A prendersi le accuse di voler imporre altra austerità è il commissario Ue agli Affari economici e monetari, il finlandese Olli Rehn, che ha replicato: «Noi dobbiamo fare il nostro lavoro e indicare la strada verso la sostenibilità dei conti pubblici». La valutazione di ieri è la prima applicazione delle nuove regole varate in seguito alla crisi dell'euro. In passato la Commissione sanzionava solo a posteriori la violazione dei parametri del Patto di Stabilità, oggi ha diritto ad esaminare le leggi

finanziarie degli Stati membri quando sono ancora in bozza. Le indicazioni sui rischi di sfioramento dei vincoli Ue, dei pareri che non sono direttamente vincolanti, verranno discusse venerdì 22 dai ministri delle Finanze dell'area euro. Dei 13 Paesi della zona euro esaminati, sono esclusi quelli sotto programma di salvataggio come la Grecia, solo Germania ed Estonia hanno legge finanziarie ineccepibili. Altri sono avvertiti che sono sulla strada giusta ma solo se applicano la legge di bilancio «rigorosamente». Italia, Spagna, Lussemburgo, Malta e Finlandia sono avvertiti sui rischi di non rispettare i parametri del Patto di Stabilità.

Nel capitolo sull'Italia la Commissione ricorda che per l'anno prossimo prevede una crescita del Pil dello 0,7%, contro l'1,1% indicato dal governo. Le proiezioni della legge di Stabilità quindi «appaiono relativamente ottimistiche», si legge nel documento. Le privatizzazioni non sono tenute in conto «perché i piani del governo non sono sufficientemente dettagliati». La critica principale però è che «l'Italia non sta facendo progressi sufficienti verso il rispetto del criterio del debito a causa di un aggiustamento strutturale insufficiente nelle previsioni della Commissione (0,12 punti percentuali di Pil contro i richiesti 0,66)». Quindi niente applicazione della clausola di flessibilità, quella che permette di rallentare il risanamento verso il pareggio strutturale di bilancio per fare investimenti produttivi. L'Italia aveva chiesto di poter utilizzare lo 0,2% del Pil, circa tre miliardi di euro, per sbloccare con il cofinanziamento i progetti sostenuti dai fondi Ue. A Bruxelles però non si fidano delle promesse, soprattutto vista la valanga di emendamenti in discussione a Roma. «La legge di Stabilità è ancora in discussione al Parlamen-

IL NO DELL'UE

Motivo: mancato rispetto del Patto di stabilità e crescita

↑ Debito troppo alto

↘ Scarsa crescita

Previsione progressione Pil

↑ **0,7**
(contro 1,1% della Legge di stabilità)

↘ Scarsi progressi nella riforma del Fisco

Clausola sugli investimenti

↘ Bocciata la richiesta italiana di maggiore flessibilità sugli investimenti

Cosa prevede

Paesi con deficit < 3% del Pil possono derogare dall'obiettivo di medio termine (0,5%) rimanendo al di sotto del 3% per effettuare investimenti sulla crescita

Cosa avrebbe comportato per l'Italia

3 miliardi di investimenti

...
Il ministro: «Non ci voleva Sherlock Holmes per scoprire che il debito aumentava...»

to e c'è la spending review», ha spiegato Rehn a SkyTg24, «quando vedremo i risultati potremo dire definitivamente se l'Italia si qualifica per la clausola sugli investimenti». Secondo la Commissione poi non va bene la «piccola riduzione» del cuneo fiscale e il fatto che la tassa sulla casa che sostituirà l'Imu nel 2014 «porterà meno entrate». Una revisione generale del sistema catastale, si spiega, «resta una priorità anche per migliorarne la sua equità».

Saccomanni ha assicurato che le misure non prese in considerazione da Rehn porteranno risultati, la spending review addirittura «uno, due punti di Pil... più due che uno» e si è detto d'accordo sull'importanza di ridurre il debito che costa ogni anno 80 miliardi di euro di interessi. Comunque, ha precisato, l'anno scorso la Commissione ha dato il via libera al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, ora «non ci voleva Sherlock Holmes per scoprire che il debito aumenta».

IL CASO**Motorshow a Milano, Fiat lo stronca: «Non serve»**

Un nuovo salone dell'auto in Italia? Mentre Bologna e Milano si danno battaglia per ospitare una manifestazione a quattro ruote, la Fiat si sfilia. «Non ci sono le condizioni per far nascere un nuovo salone - si legge in una nota del Lingotto - Pensiamo che la kermesse di Francoforte, che si alterna annualmente a quello di Parigi, e il Motorshow di Ginevra, siano più che sufficienti per l'esigenza dei produttori, dei media e del pubblico».

Parole pesanti, ancora di più perché pronunciate nel giorno in cui, nel capoluogo lombardo, l'imprenditore Alfredo Cazzola, ex patron di Virtus e Bfc, già candidato nel 2009 a sindaco di Bologna con il Pdl, presenta in pompa magna il suo «Milano Autoshow», fissandolo tra l'11 e il 21 dicembre 2014 nei 50mila metri quadrati messi a

disposizione dalla Fiera di Milano. Cazzola, che ha gestito dal 1981 al 2007 il Motor Show felsineo, vendendolo poi ai francesi di Gf Events, si è detto sicuro di questa sua nuova avventura, tanto più dopo la cancellazione dell'edizione 2013 della kermesse bolognese. Il preaccordo con la Fiera lombarda deve essere firmato entro il 30 novembre.

Sotto le Due Torri non l'hanno presa bene. Duccio Campagnoli (BolognaFiere), porterà oggi la questione sul tavolo del ministro Zanonato: «Il governo deve garantire il rispetto delle regole e una politica fieristica che non faccia gravitare tutto attorno a Milano», è la richiesta. Da parte sua, Gf Events ha fatto sapere di non volersi arrendere: «Ne vedrete delle belle...». Ma l'addio ai saloni italiani della Fiat non pare un buon viatico. **A.B.O.**



A Milano e in numerose altre città manifestazioni di Cgil, Cisl e Uil contro la manovra
FOTO FOTOGRAMMA

Differenziata e tariffe acqua, ecco l'«Agenda verde»

● **Ok dal Cdm al collegato Ambiente: bollette idriche in base reddito. Misure sugli inceneritori**

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Tariffe dell'acqua calmierate per i meno abbienti, incentivi alla green economy per famiglie e aziende, misure per incentivare la raccolta differenziata (l'obiettivo è il 65% del totale al 2020): sono solo alcuni dei provvedimenti contenuti nel ddl collegato Ambiente alla Legge di Stabilità, approvato ieri nella riunione del Consiglio dei ministri. Per il collegato Sviluppo «Destinazione Italia» ci sarà invece da attendere la prossima settimana: il premier Enrico Letta, in un videomessaggio per i 50 anni della ditta Merloni, ha però già fatto sapere che in quel testo ci saranno interventi per le bollette a famiglie e imprese e il credito di imposta per rilanciare la ricerca.

LE NUOVE NORME

Compie così i primi passi l'«Agenda verde» del governo, come spiega il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, al termine della riunione a palazzo Chigi, durata circa un'ora e mezza. Nella trentina di articoli di cui è composto il provvedimento, spicca l'introduzione della

«tariffa sociale del servizio idrico integrato». In pratica, si chiede all'Autorità per l'energia elettrica e il gas di scontare il costo di un bene primario come l'acqua alle famiglie in difficoltà economica. «Recepiamo parte del messaggio sul referendum sull'acqua del 2011 - osserva Orlando - con l'obiettivo di garantire a tutti l'accesso a un diritto fondamentale dell'individuo». Il costo dell'operazione, si legge nel testo del comunicato di Palazzo Chigi, sarà «garantito da un'apposita componente tariffaria per le utenze non agevolate del servizio». Chi non ha problemi, dunque, pagherà qualcosa di più.

Nella stessa direzione va l'articolo che prevede una serie di cautele per l'interruzione del servizio idrico. In pratica, «non si può lasciare all'azienda che gestisce il servizio la decisione su come

e quando si stacca l'acqua a chi è moroso - specifica Orlando -. Si seguirà una procedura particolare, visto che è un bene fondamentale per la vita umana». I provvedimenti sull'acqua si chiudono con un Fondo di garanzia per il servizio idrico: ovvero denaro - ancora da quantificare - che andrà speso per migliorare la rete, che attualmente ha perdite per il 25-30%.

«APPALTI VERDI»

Un capitolo a parte riguarda la raccolta differenziata e lo smaltimento rifiuti. L'obiettivo fissato di rifiuti separati è il 65% alla fine del 2020, attualmente è il 39% (fonte Ispra). Per raggiungerlo si agirà sulle amministrazioni: i Comuni che raggiungeranno il traguardo verranno premiati con il pagamento di solo il 20% del tributo regionale rispetto ai rifiuti che si conferiscono in discarica; «carbone» invece per quelli che invece non ce la faranno, con addizionali. Tutto il gettito verrà messo in un fondo che le Regioni devono utilizzare per incentivare il mercato del riciclo e quindi della green economy. Verrà poi lanciata una «ricognizione degli impianti di incenerimento del Paese - annuncia Orlando -: per vedere quanti ne servono e se ha senso mantenere quelli che ci sono. La crescita della raccolta differenziata e la crisi economica, infatti, ne ha resi alcuni

sottoutilizzati: cerchiamo di dare una risposta ai nuovi bisogni, risparmiando risorse».

Altre norme del ddl approvato riguardano poi gli «appalti verdi», ovvero la possibilità di privilegiare le aziende che offrono beni riciclati, riutilizzati, o comunque più sostenibili. «Tra una rima di carta nuova e una riciclata - esemplifica Orlando -, l'amministrazione si impegna a comprare la seconda. E questo ha un effetto positivo sulla filiera e sullo sviluppo delle imprese green».

Attenzione viene rivolta anche alla semplificazione istituzionale. «Riorganizzeremo la filiera dei soggetti che intervengono in caso di frane, smottamenti e dissesto idrogeologico - prosegue Orlando -, per rendere le autorità di distretto più efficienti e l'intera procedura meno farragginosa». Saranno unificate le commissioni Vas, Via e Aia, per ridurre gli adempimenti posti a carico delle imprese, accelerando i tempi necessari per ottenere gli ok burocratici ai progetti. Oltre a ridurre i membri delle prece-

denti commissioni, sarà semplificata la governance dei parchi.

Tra le norme inizialmente previste e ora saltate («Approfondiremo la questione», promette Orlando) l'articolo che estendeva, in caso di incidente in mare, la responsabilità del danno ambientale al proprietario del carico, in caso «di dolo o colpa grave» sinora in capo solo all'armatore, al proprietario e al comandante della nave. Una norma che, è stato detto, avrebbe evitato casi come quello della petroliera Prestige che ha visto chiudersi il processo per l'inquinamento delle coste della Galizia senza responsabilità per lo sversamento in mare di petrolio.

Una mancanza sottolineata dal presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, che pure promuove nel complesso il ddl: «Finalmente misure che provano a rimettere in movimento le questioni ambientali tralasciate dalla Legge di Stabilità». Il lavoro dei ministri piace anche ai democratici, da Silvia Velo, vicecapogruppo Pd alla Camera, al responsabile nazionale Ambiente Simone Valiante, passando per i parlamentari Andrea De Maria, Stella Bianchi, Stefano Vaccari, tra gli altri. Infine, sulle tariffe dell'acqua Federutility mette in guardia dai «furbi»: «Si distingue bene il mancato pagamento delle famiglie in reale difficoltà dall'evasione volontaria».

...
Orlando: «Il servizio idrico è un bene primario: prezzi calmierati per le famiglie più deboli»



I sindacati in piazza: «Basta favole sulla ripresa»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Basta favole. Non bastano due sedute positive della Borsa o il calo dello spread di un paio di punti per dire che c'è la ripresa. La ripresa ci sarà solo quando un lavoratore non avrà più paura di perdere il proprio posto il giorno dopo» sbotta Susanna Camusso davanti ai manifestanti che, sotto la pioggia battente, si sono riuniti in piazza della Scala a Milano al termine del corteo unitario organizzato dai sindacati confederali. Invece la crisi c'è ancora. E, a confermare le parole della leader Cgil, migliaia di lavoratori sono scesi in piazza in tutto il Paese - a Milano, Brescia, Bologna, Modena e Imola, nelle Marche e in Umbria, a Roma, Napoli e Salerno, in Veneto e nel Piemonte - in occasione dello sciopero generale di quattro ore per protestare contro la legge di Stabilità, alla fine di un'intera settimana di mobilitazione articolata a livello territoriale che ha coinvolto tutti i settori produttivi. Lavoratori, appunto, spaventati dalla possibilità di rimanere senza un'occupazione dall'oggi al domani. Ed arrabbiati per l'incapacità o la mancanza di volontà del governo di predisporre una manovra economica in grado di affrontare i tanti problemi sollevati dalla peggior recessione degli ultimi decenni.

LA QUESTIONE FISCALE

Camusso non fa sconti all'esecutivo guidato da Enrico Letta. Non nasconde l'irritazione per i continui annunci di una fantomatica ripresa alle porte. Parla di «un Paese allo stremo», in cui «non si dà respiro a retribuzioni e pensioni» e in cui «si svendono o si chiudono le aziende strategiche», con espliciti riferimenti alla vicenda Telecom. Un Paese al quale si sta per infliggere l'ennesima «legge finanziaria in continuità con le politiche degli ultimi anni», con la conseguenza che «staremo ancora un po' peggio, la disoccupazione aumenterà e le famiglie faranno fatica ad arrivare alla fine del mese». Di fronte a questa situazione, la ricetta dei sindacati è semplice: «Non chiediamo la luna, diciamo di rimettere il Paese sulle sue gambe» ribadisce il segretario generale della Cgil, «di aumentare il reddito di lavoratori dipendenti e pensionati e, grazie a ciò, di far ripartire la domanda aggregata e con essa la produzione». Invece non c'è traccia di simili interventi nella manovra, «si sono disperse risorse sull'Imu quando avrebbero potuto essere concentrate più efficacemente sul lavoro», mentre «l'83% delle tasse pesa ancora su lavoratori e pensionati».

Sul punto interviene il leader della Cisl Raffaele Bonanni, anche lui in corteo a Milano: «Le tasse saranno la tomba dell'economia oltre che della democrazia in Italia», che chiede di intervenire immediatamente sul fronte fiscale, che nell'impianto attuale presentato dal governo appare «molto debole, non solo per i lavoratori e i pensionati, ma anche per l'economia». Invece «bisogna metter le mani in modo deciso sulle tasse e, per farlo, bisogna tagliare le spese deviate della pubblica amministrazione e fare chiarezza su questo aspetto con una discussione chiara e alla luce del sole». Solo in questo modo, sostiene Bonanni, si potranno reperire le risorse necessarie per arrivare a «un forte taglio sull'Irpef».

IL DECLINO INDUSTRIALE

Il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, parla invece dalla manifestazione organizzata a Perugia, dove i lavoratori ieri si sono fermati in sciopero per otto ore: «Penso che ci sia un eccesso di ottimismo, perché anche nel 2014 la disoccupazione in Italia è destinata ad aumentare». E difficilmente potrebbe essere altrimenti, con una manovra che «non fa nulla per creare una prospettiva positiva per l'occupazione» e con «una crisi industriale che sta distruggendo le basi materiali per la creazione di lavoro, cioè le imprese, a una velocità impressionante».

Ma se di eccesso di ottimismo si tratta, riguarda alcuni esponenti dell'esecutivo. Nessuno dei manifestanti che ieri hanno sfilato con le bandiere di Cgil, Cisl e Uil nutre aspettative particolarmente rosee per il futuro. Non gli sfrattati che a Bologna sono scesi in piazza armati di carriere, con dentro fantocci vestiti come persone normali, una valigia in grembo e un cartello che recita: «Ho perso prima il lavoro e poi la casa, ora la speranza». Non i dipendenti delle 160 aziende in crisi in Umbria, che hanno partecipato alla protesta con lo striscione: «Lo stato sociale è morto». E nemmeno i lavoratori che a Torino hanno portato in corteo la scritta «Il tempo è scaduto», perché se «i politici sono ossessionati dall'Imu, noi dal lavoro che non c'è, dalla povertà e da un'emergenza sociale che prima o poi si infiamma».

«Con l'austerità l'Europa non ha futuro L'ossessione del deficit va abbandonata»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Oggi è ancora possibile progettare il futuro. Ma solo se questo futuro è declinato in chiave europea. E il futuro da realizzare è quello che punta decisamente sugli investimenti per la crescita. Condivido in proposito quanto affermato dal premier italiano. L'unico consiglio che mi sento di dare a Enrico Letta è quello di andare fino in fondo nel mettere in pratica le sue convinzioni in materia di crescita, facendo seguire alla parole i fatti». A sostenerlo è Jean-Paul Fitoussi, Professore emerito all'Institut d'Etudes Politiques di Parigi e alla Luiss di Roma. È attualmente direttore di ricerca all'Observatoire Français del Conjonctures Economiques, istituto di ricerca economica e previsionale. «L'Europa - rimarca ancora Fitoussi - ha un futuro se si libera dall'ossessione del deficit pubblico».

Professor Fitoussi, la Germania va per la sua strada. No agli Eurobond e al fondo di riscatto. Anche il futuro governo di grande coalizione tedesco, Cdu-Spd, non prevederebbe, secondo indiscrezioni, per il futuro dell'eurozona alcuna condivisione del debito.

«Fa bene ad usare il condizionale e di sottolineare che si tratta di indiscrezioni, perché a me pare invece di vedere qualche apertura di Berlino. Qualcosa cambia. Il presidente della Spd, vuole cambiare le cose. E nella stessa direzione del cambiamento si muovono alcune affermazioni del candidato della "famiglia" socialista europea alla successione di Barroso alla presidenza della Commissione europea, Martin Schulz. Credo che siamo in un contesto in qualcosa sia possibile fare, determinando una discontinuità con il ciclo iperliberista, ma perché ciò accada, perché la politica tedesca si sposti il più possibile in questa direzione, molto dipenderà dal coraggio degli altri leader politici dei nostri Paesi. Altrimenti niente succederà».

Parlando al Congresso federale della Spd, il premier italiano, Enrico Letta, ha sottolineato che l'Italia avrà le carte in regola ma ha aggiunto, «serve una svolta nella Ue». Dal suo punto di vista, quali dovrebbero essere le basi di questa svolta? «Questa svolta deve essere una svolta sugli investimenti. E questo in un chiaro orizzonte, politico, progettuale, pro-

L'INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

L'economista: «Occorre una svolta basata su grandi investimenti su sapere, ricerca e green economy. Letta vada avanti e faccia seguire i fatti alle parole»

grammatico, europeista».

Su quali settori strategici puntare?

«A livello europeo, occorrerebbe puntare su grandi investimenti nel campo delle fonti energetiche, sulla "green economy", così come nelle infrastrutture, nel sapere e nella ricerca. È questo il momento di farlo. Questa si sarebbe una svolta verso il futuro e non un "svolta" verso il passato, che è poi quello che si continua a fare, pensando che il problema fondamentale siano i conti in ordine. Una Europa che resta prigioniera dell'ossessione del debito pubblico, è una Europa che rinuncia ad avere un futuro. Insisto su questo punto, perché lo ritengo davvero dirimente: per uscire dalla crisi c'è bisogno di un programma europeo d'investimenti e di

una strategia chiara per combattere la disoccupazione giovanile. Non sarà l'austerità, invece, a tirarci fuori dalla recessione».

È dunque questo il grande spartiacque tra progressisti e conservatori?

«Direi proprio di sì. Una premessa è d'obbligo, e non ha un valore nominale: spesso si tende a non distinguere tra "spese" e "investimenti", mettendo tutto nello stesso calderone. Non è così. Una visione progressista, ed europeista, deve saper rimarcare la differenza sostanziale. E proprio perché è in grado di far questo, può legittimamente sostenere che bisogna accettare un disavanzo per "causa investimenti". E aggiungere, che questo disavanzo deve essere fatto e gestito a livello europeo. L'Europa è il più grande Paese del mondo a non essere indebitato. La Commissione europea non è indebitata. C'è grande spazio per progettare il futuro. L'austerità non conduce da nessuna parte, perché fa abbassare il Pil e dunque non migliora il rapporto debito su Pil. Se c'è bisogno di soldi pubblici per stimolare gli investimenti, non bisogna aver paura del deficit. Se per un anno o due il deficit sfiora i limiti di Maastricht, ma intanto l'economia riprende a crescere, alla fine il Pil aumenta e il disavanzo tende a rientrare. Bisogna ritornare alla crescita con una manovra espansiva di ampio raggio, che includa anche l'unione bancaria. Ma dev'essere una manovra concordata a livello europeo. Non possono essere i singoli Paesi a farsi carico della ricapitalizzazione delle banche, indebolite dai titoli di Stato che hanno in portafoglio. Bisogna solamente avere delle politiche normali, come fanno negli Stati Uniti e anche in Giappone. Noi andiamo verso almeno un decennio perso e questo significa che andiamo verso una situazione di insostenibilità politica perché la democrazia non è compatibile con la disoccupazione di massa».

L'Italia assumerà la presidenza dell'Ue nel secondo semestre del 2014. Anche in questa chiave, quale consiglio si sentirebbe di dare a Enrico Letta?

«Non credo che il presidente Letta abbia bisogno di consigli perché mi pare ferrato nelle materie che abbiamo trattato. Se proprio devo farlo, beh, il solo consiglio che gli posso dare è di far seguire i fatti alle parole. E dunque di andare fino in fondo alle sue convinzioni».



...
Si tende a non distinguere tra investimenti e spese: i progressisti devono saperlo fare. Accettare i disavanzi se danno crescita

IL CASO

È boom di fallimenti: diecimila crac in soli nove mesi

Nel terzo trimestre dell'anno i fallimenti aziendali hanno toccato il massimo da oltre un decennio. È quanto emerge da un report di Cerved. Tra luglio e settembre hanno dichiarato fallimento 2.500 imprese (+9,2% in un anno), portando nei primi nove mesi il numero dei fallimenti a sfiorare quota 10 mila. Se allarghiamo lo sguardo, nello stesso periodo si registrano anche 14 mila liquidazioni volontarie, che portano le chiusure nei primi nove mesi 2013 a 62 mila, il 7,3% in più rispetto ad un anno fa.

POLITICA

Letta blinda Cancellieri E all'Europa: «Il rigore soffoca la ripresa»

SEGUE DALLA PRIMA

Prima la lettura dei giornali con la nuova puntata del caso Ligresti-Cancellieri, poi la messa in mora della legge di stabilità da parte della Commissione europea. Tutto nell'attesa dell'esito dello scontro interno al Pdl e della scissione decisa da Alfano. Un altro giorno sul «filo», lo stesso al quale il premier si è abituato. Ma a Palazzo Chigi non si cambia «metodo di gioco». Una cosa per volta quindi, malgrado superato un ostacolo se ne presenti subito uno nuovo. La sonora bacchettata di Olli Rehn, ad esempio. Il presidente del Consiglio non se l'aspettava, anche se non la escludeva. Sperava infatti che «gli sforzi compiuti» dall'Italia sarebbero stati tenuti «in altra considerazione». A Bruxelles hanno messo mano «alla calcolatrice» invece ed è facile «sbagliare i conti seguendo solo questo metodo».

Deluso il capo del governo. Amareggiato e preoccupato perché «non è questa la mia idea dell'Europa». Ma Letta è pronto a lavorare «con vigore ancora maggiore» per fare cambiare rotta all'Unione. Il fatto è che la posizione di Rehn dà il segno del braccio di ferro che si gioca nella Ue e dentro una Commissione. E' come se il finlandese commissario europeo per gli Affari economici abbia voluto spedire via Roma un segnale preciso al fronte che sta avanzando e che vede Italia, Francia, Spagna, Slovenia, Grecia, Croazia, Malta, ecc. puntare al cambio di rotta nell'Unione. Letta, particolarmente attivo su questo versante, giovedì è volato in Germania per fare asse con l'Spd che punta a condizionare Angela Merkel in una logica anti rigore. Rehn? Dalle parti del governo italiano la sua posizione viene interpretata come la mossa del nord Europa rigorista nel braccio di ferro appena cominciato.

UE, NORD CONTRO SUD VIA ROMA

Letta, in ogni caso, è convinto che la legge di stabilità non va modificata. Il premier ha appreso dai suoi tecnici che il «governo» Ue aveva fatto le pulci alla manovra prima dell'inizio del Consiglio dei ministri di ieri. Poi le dichiara-

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Per il premier una cosa sono gli errori di opportunità, un'altra le prove di pressioni Napolitano riceve la ministra: vada avanti

zioni di Olli Rehn hanno ufficializzato le indiscrezioni e hanno dato al premier «l'avviso che sperava di non ricevere». Deluso e preoccupato, ma per nulla convinto delle posizioni Ue il presidente del Consiglio italiano. «Si capirà lungo la strada che abbiamo ragione» commentano da Palazzo Chigi. Il premier sa bene che l'Italia rischia la procedura d'infrazione, ma sa anche che questa decisione non sarebbe immediata e che Bruxelles non può pronunciare diktat del tipo: «o fate così o vi colpiamo». Ci sarà sempre il tempo per «raddrizzare la barca» se venisse dimostrato che Olli Rehn ha avuto ragione. Oggi però, il premier - d'intesa con Saccomanni - preferisce escludere che quella di ieri sia stata «una bocciatura».

Da Palazzo Chigi, in collegamento con Fabriano per il cinquantesimo della fondazione Merloni, il presidente del Consiglio non ha mancato di ribattere a Rehn punto su punto, senza polemizzare direttamente con lui. «Abbiamo

mo fatto i conti giusti: la manovra farà stare l'Italia dentro le regole» ha assicurato. La stoccata poi: «troppo rigore fine a se stesso sarebbe un errore, finirebbe per soffocare la ripresa».

SCHULZ E LA NUOVA COMMISSIONE

Basta con le rigidità, quindi. Lo sviluppo si ottiene «cambiando direzione ed evitando di asfissiare i paesi in difficoltà dell'Unione». Di qui alla fine del 2014 ci sarà tempo per «interventire» con misure correttive se queste si rivelassero necessarie. A Palazzo Chigi però sono convinti che la strada intrapresa con la legge di stabilità darà frutti. E la speranza è che i risultati possano essere valutati positivamente da un'altra Commissione europea. Quella presieduta magari dal tedesco Martin Schulz, ottimo amico di Letta e assertore delle politiche di crescita da far avanzare in Europa. L'attuale presidente Spd del Parlamento di Strasburgo - candidato dei progressisti a sostituire Barroso - a Lipsia era seduto in prima fila per applaudire Letta ospite del congresso dei socialdemocratici.

È sull'azzardo responsabile che il premier italiano punta per ricavare margini di manovra utili per la ripresa e spazi di tempo indispensabili in vista delle elezioni europee. La convinzione è che il voto muterà il segno politico del «governo» dell'Unione. «La legge di stabilità è molto equilibrata - ripete il premier - La dimostrazione? I sindacati che protestano chiedendo meno rigore e la Commissione che ne chiede di più. Io difendo la strada che abbiamo scelto: tenuta dei conti entro le regole ma senza soffocare la ripresa».

Una via che potrà portare al traguardo del 2015. Se il governo non deraglia però. Se i prossimi mesi cioè scivoleranno via all'insegna della stabili-

...

L'amarezza per l'annuncio di Bruxelles: «Nella Ue è prevalsa una logica solo notarile»



tà politica. Ma consentirà questo esito la resa dei conti nel Pdl? Letta, si sa, ha scommesso su Alfano e spera che «il chiarimento» interno al movimento del Cavaliere possa determinare una maggioranza più coesa. Era quello che aveva auspicato già il 2 ottobre scorso, quando scontò però la fiducia a sorpresa di Berlusconi. La spaccatura ufficializzata ieri? Messa nel conto e in qualche modo auspicata.

IL MINISTRO BLINDATO

E sulla strada accidentata lungo la quale procede il premier si ripresenta anche l'ostacolo del caso Ligresti che sembrava archiviato. Letta ieri mattina ha visto il ministro della Giustizia per «un incontro chiarificatore». La posizione del premier «non cambia - spiegano fonti di governo - Valgono le parole e gli attestati di fiducia espressi durante l'intervento di Cancellieri in Parlamento».

Letta blinda il Guardasigilli. La stessa cosa fa il Capo dello Stato che ha

ricevuto ieri il ministro al Quirinale. Per Napolitano non è giusto mettere sulla graticola una persona senza che le venga addebitato alcun reato penale. Ed è questo il punto su cui si attesta anche Palazzo Chigi: una cosa sono i possibili errori d'opportunità compiuti da Cancellieri, altra cosa sarebbero le prove evidenti di pressioni esercitate a favore di Giulia Ligresti. Queste non ci sono. Fiducia a Cancellieri, quindi. Fino a prova contraria. La stessa che potrebbe venir fuori dall'evidenza di intercettazioni o testimonianze.

Le fibrillazioni del Pd? «Rispettiamo il dibattito interno ai partiti - ribattono da Palazzo Chigi - Ma il nostro auspicio è che alla fine le loro valutazioni coincidano con le nostre». E il ministro Franceschini si tiene in contatto con i capigruppo della maggioranza, anche con Speranza e Zanda quindi. E con i vertici nazionali dei democratici. L'obiettivo è che il Pd - renziani compresi - non voti la sfiducia a Cancellieri.

Ue timida nell'uscita dall'austerità. Ma l'instabilità pesa

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

C'È UNA CONTRADDIZIONE NELL'ATTEGGIAMENTO DELLA COMMISSIONE UE. Da un lato afferma la necessità di favorire la ripresa e dall'altro nega all'Italia la possibilità di utilizzare i margini di manovra che il rispetto della disciplina di bilancio pure le consentirebbe. Dobbiamo pensare che ci eravamo sbagliati quando ci era parso di percepire nell'atteggiamento di Bruxelles una certa evoluzione dalla religione assoluta dell'austerità alle più laiche ragioni della crescita? No, forse no. Un'evoluzione, sia pure timida e troppo lenta, c'è stata e ne rende testimonianza anche l'«indagine» che l'esecutivo ha aperto sullo squilibrio macroeconomico indotto dalla supercompetitività delle esportazioni tedesche: un fatto inedito il cui significato non va

sottovalutato. Il problema è semmai che questa evoluzione stenta a farsi largo attraverso le regole che anni di pensiero unico imposto dai governi conservatori in materia di rigore finanziario e di preminenza del mercato sulla politica hanno costruito e disseminato, dal Fiscal compact in giù.

E però nel caso dell'altolà all'Italia parrebbe proprio che i motivi del no risiedano solo in parte nella «vecchia» propensione delle autorità dell'Unione a tenere in considerazione esclusivamente le capacità di tenere sotto controllo i conti chiudendo gli occhi di fronte alle necessità economiche e, spesso in modo spietato, a quelle sociali.

...

La miscela esplosiva, con i rigidi meccanismi di stabilità di bilancio europei

Per l'Italia nessuno prevede una trojka. Non adesso, almeno. Se una eccessiva rigidità nel negare la possibilità di mettere le mani sui tre miliardi della clausola per gli investimenti c'è stata, essa è stata almeno in buona parte determinata dalle deplorable vicende di casa nostra e dalle contraddizioni dell'assetto politico italiano. Il commissario Olli Rehn ci ha sparato addosso, sì, ma la pistola in mano in un certo modo gliela abbiamo messa noi.

Vediamo. Sono mesi e mesi che la Commissione Ue, in buona compagnia con il Fondo Monetario, l'Ocse e praticamente tutti gli istituti economici, ci raccomanda di spostare il peso fiscale dalle imprese e il lavoro alle rendite e alle proprietà.

Poi tutti hanno visto che cosa è accaduto con l'Imu: prima l'abolizione motivata dalla necessità di salvaguardare l'alleanza con il partito che ne aveva fatto la bandiera

elettorale e poi lo sconcertante balletto di tasse dalle sigle più bizzarre per tentarne un qualche recupero. E dire che lo stesso Rehn due mesi fa era venuto apposta a Roma per spiegarci che a Bruxelles non l'avrebbero mandata giù. Quindi l'intervento sul cuneo fiscale: nella direzione indicata dall'Unione ma ridicolmente insufficiente. Perché le risorse sono quelle che sono, d'accordo: ma chi spiega perché non si potevano trovare altrove seguendo le indicazioni della Commissione? Infine il dissidio sulla contabilizzazione della crescita del Pil: lo 0,7% contro l'1% preventivato da Roma e il bailamme sugli emendamenti.

...

Da mesi si chiede di spostare il peso fiscale dal lavoro alle rendite

Nei giorni scorsi il governo italiano ha portato all'esame della Commissione un testo sul quale gravavano in parlamento oltre tremila richieste di modifica (ora ne restano duemila), e dal quale sono state tenute fuori misure di notevole rilevanza, almeno teorica, in materia di equilibri di bilancio, come quelle sulla spending review, le privatizzazioni, il rientro di capitali e il vario minestrone evocato ieri dal ministro Saccomanni accompagnato con la lamentela che i commissari non ne avrebbero tenuto conto (e come avrebbero potuto?). Le assicurazioni sulla non variabilità del saldo debbono essere apparse, al Berlaymont, simpatici flatus vocis.

Alla rigidità dei meccanismi di stabilità di bilancio europei, che resistono tetragoni alle timide inversioni di rotta delle istituzioni comunitarie, ha fatto da pendant, insomma, l'instabilità politica italiana: una miscela esplosiva. Che alla fine è esplosa.

La ministra: non ho mentito Tensioni nel Pd: «Decidiamo uniti»

● **La Guardasigilli si difende con forza in una lettera aperta** ● **Renzi: «Al suo posto lascerei, ma decida Epifani».** Ma la linea non cambia: «Niente furbizie, la scelta spetta a tutti i parlamentari»

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

Non c'è traccia, né esplicita né implicita, di un possibile passo indietro nella lettera con cui ieri pomeriggio la ministra alla Giustizia Anna Maria Cancellieri ha cercato di rispondere ai nuovi dubbi sulla sua relazione con la famiglia Ligresti. Interrogativi emersi dalle nuove rivelazioni di Repubblica, e cioè tabulati di telefonate fra la ministra e Antonino Ligresti (fratello dell'ex patron di Fonsai, Salvatore) e fra quest'ultimo e il marito, che smentirebbero la ricostruzione fatta dalla ministra davanti al Parlamento. Nella lettera Cancellieri spiega con forza («Viene messa in discussione la mia integrità morale, il mio onore, la mia fedeltà alle istituzioni») che mai ha mentito né ai magistrati né ai parlamentari. E ribadisce che non c'è stata «nessuna interferenza» da parte sua rispetto «alla vicenda processuale dei Ligresti».

I contatti con Antonino Ligresti, riferiti ai magistrati, sono dovuti al suo lavoro di medico a cui spesso la famiglia Cancellieri ha fatto ricorso. «Lo abbiamo fatto anche in quel periodo - all'epoca dei fatti ero reduce da un recente intervento chirurgico - e anche in seguito per problemi di salute tuttora visibili e noti» spiega. La difesa è così netta, «rifiuto qualunque sospetto sulla correttezza del mio operato e sul rispetto delle regole come cittadina e come ministro», che Cancellieri non lascia spazio a nessuna possibilità di dimissioni, su cui dieci giorni fa non aveva totalmente chiuso: «se sono un problema...». No, allora non lo era più. Il 5 novembre la discussione in Parlamento s'era chiusa con gli applausi dai banchi del Pd.

Ma oggi dal Pd nessuno applaude

...

I Democratici comunque non voteranno coi grillini «Sarebbe come sfiduciare il governo»

più. Anzi aumentano le voci che chiedono si faccia da parte senza escludere neppure un voto per le sue dimissioni.

PASSO INDIETRO

Lo ribadiscono tutti i candidati alla segreteria nazionale. Non solo Pippo Civati (che giovedì sfidava Renzi a essere conseguente alle sue parole), ma anche Gianni Pittella spiegando che sarebbe meglio un passo indietro autonomo di Cancellieri in modo tale da togliere dall'imbarazzo il Pd i cui parlamentari che pur appoggiano il governo si troverebbero a «dover votare la sfiducia a un proprio ministro». Nota la posizione di Renzi. «Ero convinto prima, resto convinto ancora oggi: al posto della Cancellieri me ne andrei».

Non ho cambiato idea» dice ai suoi (come racconta Repubblica.it) facendo riferimento alle parole usate la scorsa settimana da Santoro dove aveva spiegato che se fosse stato parlamentare avrebbe votato nel gruppo per le dimissioni, criticando la difesa del ministro da parte di Epifani, ma comunque si sarebbe attenuto alla decisione presa dalla maggioranza dei parlamentari Pd. E non a caso va giù duro Francesco Bonifazi, uno dei deputati più vicini al sindaco: «Avrebbe già dovuto farlo. La sua posizione è indifendibile, penso che debba dimettersi».

Ma anche Gianni Cuperlo, nell'evidente tentativo di disinnescare prima che sia troppo tardi una mina che avrebbe indubbe conseguenze sull'esecutivo Letta, invita il ministro a valutare col premier «se ci sono ancora le condizioni per andare avanti con serenità». Perché è ovvio che il caso Cancellieri investe direttamente Letta. «Le sue dimissioni sarebbero utili a tutti» puntualizza il senatore Ernesto Carbone. Il Pd insomma vorrebbe un passo indietro in modo tale da non in-

debolire il governo. Ieri il premier le ha rinnovato la propria fiducia e anche in un incontro con Napolitano sulle carceri (che il Quirinale ha voluto rendere noto) Cancellieri ha ricevuto l'invito ad andare avanti. «Se il Pd ha fiducia in Letta è a lui che deve affidare ogni valutazione di opportunità» sottolinea al Tg3 D'Alema ricordando che la ministra non ha commesso alcun illecito («illecita semmai è la diffusione di tabulati con telefonate private» aggiunge) e che al massimo, appunto, c'è una questione di «opportunità», che però valutare spetta al presidente del Consiglio.

NO ALLA MOZIONE 5STELLE

Mercoledì è previsto alla Camera il voto sulla mozione di sfiducia presentata dieci giorni fa dai 5Stelle. Il Pd riunirà i propri deputati martedì. Quello che è certo, come dice il responsabile giustizia Danilo Leva, è che il Pd non voterà mai la mozione di un gruppo che è all'opposizione perché equivarrebbe a una sfiducia al governo.

Per Renzi la mossa tocca a Epifani. Tocca cioè al segretario indicare la linea ai parlamentari e assicurare che i suoi la rispetteranno. Piena lealtà anche in caso di disaccordo, assicurano dalle parti del sindaco facendo notare come i parlamentari renziani non abbiano mai votato in difformità del gruppo. Anche per una questione di metodo valevole per il futuro il messaggio è che non si va contro la linea del segretario. Posizione che però al Nazareno non piace. Vi leggono un tentativo furbetto di scaricare la responsabilità su Epifani tenendosi la libertà di criticare dopo. «La decisione appartiene ai 293 deputati, è di ciascuno e di tutti. Nessuno escluso» spiegano. Non ci sarà cioè una presa di posizione imposta, ma una discussa e consapevole scelta di cui tutti «ci assumeremo la responsabilità» dicono dalle parti di Epifani. Anche perché sarebbe masochistico, aggiungono, che fosse proprio il Pd a mettere in difficoltà Letta proprio ora che ci si trova di fronte alla sempre più probabile spaccatura del Pdl e quindi agli effetti che produrrà sull'esecutivo. Una chiave di lettura che però dalle parti renziane non convince: «ma come si fa a dire che chi chiede chiarezza vuole colpire il governo?» twitta Paolo Gentiloni ribadendo che «la posizione» di Cancellieri è «sempre meno sostenibile».



Il presidente del Consiglio Enrico Letta, l'altro ieri al congresso della Spd

FOTO LAPRESSE

ELEZIONI REGIONALI

La Basilicata domani al voto, il centrosinistra con Marcello Pittella

Chiusa la campagna elettorale, la Basilicata va alle urne domani e lunedì per eleggere il presidente della Regione e rinnovare il consiglio regionale. I lucani sono chiamati al voto anticipato a causa delle dimissioni del presidente Vito De Filippo, arrivate nell'aprile scorso, in seguito a un'inchiesta su presunti rimborsi illeciti che non lo aveva interessato direttamente ma nella quale erano coinvolti quasi tutti i consiglieri e alcuni assessori della giunta che guidava. Il centrosinistra punta su Marcello Pittella (Pd), il M5S su Pomicino Pedicini, Sel e Rc su Maria Murante e il centrodestra su Salvatore Tito Di Maggio.



La ministra Anna Maria Cancellieri FOTO CIRO DE LUCA/AGN/INFOPHOTO

Scelta Civica è già finita: scissione a urla e insulti

U rla, contestazioni, proteste. Succede tutto nei primi minuti, all'assemblea di Scelta civica riunita ieri pomeriggio nel centro di Roma. Il presidente vicario Alberto Bombassei propone un regolamento per gestire l'assemblea, l'area popolare che fa riferimento a Mario Mauro protesta con veemenza. «Di questo regolamento nessuno di noi ha avuto comunicazione, doveva essere nell'ordine del giorno ma non c'era: l'assemblea non è valida», protesta dal palco Gregorio Gitti, ex prodiano, genero di Bazoli e poi divenuto uno degli uomini più vicini a Mario Monti. Fino alla rottura. Nel mirino di Gitti ci sono le deleghe per rappresentare gli assenti, i popolari sono convinti che si tratti di «uno stragemma per ottenere una maggioranza che gli altri non hanno». Si susseguono gli interventi dei due fronti. Sempre più polemicamente. Andrea Olivero e Mario Marazziti sostengono le tesi di Gitti, Renato Balduzzi e l'avvocato Andrea Manzione spiegano che è tutto da regolare.

Sul banco della presidenza Bom-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

All'assemblea della formazione centrista la componente dei popolari lascia lanciando accuse. Monti: rottura dolorosa ma necessaria

bassei, imprenditore dei freni, non sa che pesci prendere. Monti siede in prima fila curvo sui suoi appunti, una statua di ghiaccio. Dalla platea si alza Emanuela Baio Dossi, ex parlamentare Pd: «Io sono coordinatrice della Lombardia e non mi hanno neppure dato la delega per votare».

Marazziti chiede di parlare ancora, i montiani lo stoppano, lui si alza e se ne va. Con lui anche Olivero, Gitti, il capogruppo alla Camera Dellai: tutto il gruppo dei popolari, circa una

trentina, prende e lascia la sala, prima ancora che Bombassei inizi il suo intervento. «Solo un pretesto formale, cercavano una scusa per rompere», taglia corto il montiano Della Vedova. Bombassei inizia la sua relazione, annuncia «che da domani l'alleanza con l'Udc è finita, anche nei gruppi parlamentari». Applauso liberatorio. La sua tesi è quella di Monti: «Con l'Udc e con questa destra è impossibile una comune prospettiva». In sala si respira un clima di sollievo. In fondo la scissione che plasticamente è andata in scena ieri pomeriggio (non a caso nel giorno della ben più importante frattura nel Pdl) era già scritta da metà ottobre, da quando Monti si era dimesso proprio in polemica con Mario Mauro e il fronte popolare che puntava a creare una «nuova nave» nel mare della politica italiana. Una nave che guarda a Casini e alle colombe in uscita dal Pdl, a un nuovo contenitore che si ispirerà al partito popolare europeo. Nelle ultime settimane lo scontro si era congelato, in attesa dell'assemblea di ieri. I popolari già in mattinata avevano presentato alla

stampa un documento per «superare Scelta civica» nell'ottica di un Ppe italiano: volevano metterlo ai voti, consapevoli di essere minoranza. Poi hanno deciso la via della contestazione formale, che certamente avrà ulteriori strascichi quando ci sarà da dividere i gruppi parlamentari, capire chi avrà i rimborsi elettorali e soprattutto la titolarità del gruppo al Senato, dove i popolari sono maggioranza.

Ma è chiaro che da ieri Scelta civica si è spezzata. «Prendiamo atto che ci hanno sbattuto fuori», sibila Olivero. «Spiace che Monti si muova solo sulla base del risentimento». «Loro vogliono un partito tecnocratico, elitista, un club della canasta», si sfoga un deputato. Monti sembra quasi sollevato della rottura che si è appena consumata: «Spiace che alcuni abbiano preferito la ritirata, spero non capeggiata dall'assente ministro della Difesa, a una civile battaglia di idee, per timore di perderla...». Sul palco ricorda i suoi tanti tentativi per preservare l'unità del partito. «Ma l'unità non può significare un potere

di blocco da parte di alcuni». Insomma, la sua mossa ha finalmente provocato quel «chiarimento doloroso ma trasparente» che alla fine c'è stato. E ha evitato la «distruzione» di Sc. «Prima di parlare di superamento Scelta civica va realizzata», insiste Monti, e fa a pezzi il documento dei popolari («Formule vuote») e continua a strappare Mauro «che dovrebbe ricordarsi che è stato eletto con tre milioni di voti legati al nostro progetto». «Restiamo cocciutamente ostinati sul nostro progetto riformatore», insiste l'ex premier, che invoca il ricambio generazionale e l'updating degli organi dirigenti, assicurando che lui comunque ci sarà. Stamattina sarà confermato come presidente Bombassei, ed eletto il nuovo coordinatore politico: la scelta dovrebbe cadere su Stefania Giannini, ex rettore a Perugia, dell'area di Montezemolo. I popolari invece sembrano destinati all'incontro con i transfughi Pdl. Ma Olivero e Marazziti frenano. «Escludo gruppi comuni con Alfano», dice il primo. E il secondo: «Dire che andiamo con Alfano è solo una caricatura».

POLITICA

Pd, sale la tensione per i congressi decisivi

● **I renziani:** «Siamo al 45%». Stumpo: «Ma come, non erano già arrivati oltre il 60?»

● **Il sindaco:** «Il cambiamento deve iniziare dal Pd»

● **D'Alema:** «Girano sondaggi falsi». Rossi: «Meglio se tacesse»

SIMONE COLLINI
ROMA

I due comitati, quello di Renzi e quello di Cuperlo, si mettono d'accordo in mattinata: aspettiamo la fine dei congressi senza diffondere altri dati perché questa guerra di cifre non fa bene a nessuno. E poco dopo dal Pd nazionale fanno sapere: lunedì, dopo che saranno stati certificati dai rappresentanti di tutti e quattro i candidati in campo, saranno comunicati i risultati definitivi. Ma l'intesa dura poco. Dal fronte renziano esce nel tardo pomeriggio Francesco Bonifazi: «Oggi su 29512 votanti Matteo Renzi 13.301 (45%) Cuperlo 11.246 (38,1%) Civiati 4.195 (14,2%) Pittella 631 (2%)». Poi è la volta di Ernesto Carbone, che rilanciando le stesse cifre dice che se venissero confermate «D'Alema di fatto perde la prima conta degli iscritti della sua carriera». Il quale D'Alema compare al Tg3 della sera per dire che, primo, è «sciocco» oppure «fa informazione in modo manipolatorio e provocatorio» chi si basa sull'intervista rilasciata a *L'Unità* per sostenere che lavori a

una scissione del Pd in caso di vittoria di Renzi e, secondo: «Quello che mi colpisce è che malgrado il bombardamento mediatico a favore di Renzi, malgrado i falsi sondaggi diffusi, perché non abbiamo mai avuto un congresso in cui la pressione esterna è stata così virulenta, Renzi e Cuperlo sono testa a testa».

WEEK-END DECISIVO

Alla vigilia di un fine settimana in cui la stragrande maggioranza degli iscritti torneranno nei circoli a votare per il segretario nazionale, il clima rimane dunque teso. Dal comitato nazionale di Cuperlo (a quello lombardo hanno aderito molti esponenti vicini al premier Letta, con in testa la deputata Alessia Mosca, e poi Guido Galperti, i sottosegretari Maurizio Martina e Carlo Dell'Ariaga, l'euro parlamentare Antonio Panzeri, il deputato Matteo Mauri, il tesoriere del Pd Antonio Misiani) parlano di «ansia da prestazione» da parte dei renziani «evidentemente un po' nervosi», circa la rottura del patto del silenzio sul voto dei primi trentamila iscritti (sono meno del 10% di quelli che hanno votato fino alla scorsa settimana per i segretari di circolo e provinciali). Il coordinatore del comitato Cuperlo, Patrizio Mecacci, ribadisce che i dati in loro possesso «sono diversi» e che comunque «sarebbe più corretto aspettare la fine dei congressi, forse così i nostri iscritti si sentirebbero più rispettati nelle loro scelte». Chi concorda sul fatto che si debba aspettare lunedì è Nico Stumpo, che però sottolinea anche che le «dichiarazioni trionfalistiche» dei renziani sono in ogni caso fuori luogo: «Soltanto pochi giorni fa tutti erano convinti che Renzi sarebbe andato ben oltre il 60%, se fossero veri questi risultati si tratterebbe di una clamorosa sconfitta per Renzi».

Quanto poi alle uscite di D'Alema, tra i sostenitori di Cuperlo c'è chi, come

il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, pensa che i congressi andrebbero ancora meglio per lo sfidante di Renzi «se D'Alema per un po' tacesse»: «È un grande dirigente del Pd, ma a volte dovrebbe disimpegnarsi un po' dalle polemiche politiche. E questo vale anche per Prodi, Bersani, Veltroni. Ascoltarli è sempre utile e bello, ma mi piacciono di più i loro contributi di analisi e di proposta politico-culturale che i loro interventi a gamba tesa nell'agone politico».

Si tengono debitamente fuori da queste polemiche i due principali candidati alla guida del Pd. Renzi (che sarà votato anche dal sindaco di Salerno Vincenzo De Luca) si limita a scrivere sulla sua pagina Facebook che «il cambiamento deve iniziare dal Pd e deve essere profondo, nel metodo e nel merito». Cuperlo interviene sul caso Cancellieri («verifichi se ci sono ancora le condizioni per andare avanti con serenità nel suo ruolo di Guardasigilli»), sulla legge di Stabilità («c'è un gigantesco problema di giustizia, equità e redistribuzione in questo Paese e da lì bisogna ripartire»), sulla mobilitazione dei sindacati («una politica degna di questo nome deve saper ascoltare il mondo del lavoro») e «chi disprezza i sindacati accarezza un disegno liberista che vuole che l'individuo sia solo davanti al mercato».

Il risultato tra gli iscritti si deciderà tra oggi e domani, quando si svolgerà il grosso dei congressi. I tre candidati più votati andranno poi a primarie. Secondo un sondaggio di Roberto Weber per *Agorà*, se l'8 dicembre dovessero votare due milioni di elettori Renzi vincerebbe con il 53% dei consensi. Oltre al sindaco e a Cuperlo, accedrebbe alla sfida ai gazebo Civiati, che ieri ha vinto al congresso di Verona 1 e annunciato che se dovesse venire eletto segretario andrebbe da Prodi a dargli la «tessera gold».



La sezione del Pd di via dei Giubbonari a Roma
FOTO OMNIROMA

«Ce la farò: decidono gli iscritti, non i sondaggi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'ultimo sondaggio di Roberto Weber per *Agorà*, su Rai3, lo dà al 2%. Cioè quarto in classifica, che tradotto nelle spietate e complicate regole del congresso Pd significa non arrivare alle primarie dell'8 dicembre. Ma Gianni Pittella non si dà per vinto, «nulla è deciso e i risultati potrebbero riservare sorprese», dice al telefono durante una pausa della sua campagna elettorale.

Pittella, nulla è deciso ma i sondaggi non vanno tanto bene per lei. Spera in una spettacolare rimonta negli ultimi cento metri?

«I sondaggi non hanno alcun valore semplicemente perché non sono effettuati sugli iscritti che stanno già votando in questi giorni. Non c'è alcuna attendibilità nei numeri che circolano, con tutto il rispetto per i sondaggi. Ragioniamo sui dati reali: su quelli io viaggio intorno al 4% e manca ancora tutto il Sud dove vado forte. Il fatto è che la fase congressuale che si sta svolgendo in questi giorni, per regole che sono da ospedale psichiatrico, deciderà chi verrà escluso dalla competizione dell'8 dicembre. A me sembra assurdo non far partecipare tutti i candidati alle primarie aperte».

...

«C'è bisogno di misure di equità, come una patrimoniale sulle grandi ricchezze»

L'INTERVISTA

Gianni Pittella

«Assurdo non far partecipare tutti i candidati alle primarie aperte: è per una regola folle che uno resterà fuori. Ma ognuno continui la sua battaglia»



Ma anche i dati reali dicono la stessa cosa. Pensa possa bastare il 4%?

«No, ma manca il Mezzogiorno e, come le dicevo, io è lì che punto per ribaltare le previsioni e collocarmi al terzo posto».

Al terzo posto, ci crede davvero?

«Certo, posso farcela, ma quello che non mi va giù è che per una regola stupida e folle uno di noi resterà fuori dalle primarie aperte. Mi auguro di non essere io a fermarmi e lo dico nell'interesse del partito perché la mia candidatura è l'unica che esprime una proposta europeista e socialista forte, oltre a rappresentare una grande area del Paese».

Una delle polemiche che attraversa il suo partito riguarda proprio la collocazione europea del Pd nel Pse. Beppe Fiorenza parla addirittura di rottura del patto fondativo del Pd.

«Nel patto fondativo del Pd non c'è alcun ostacolo al fatto che il partito aderisca alla famiglia del socialismo europeo. Finora il Pd è stato un partito senza un'identità precisa: io voglio dargliene una chiara, socialista e socialdemocratica e dico ai popolari, che sono una componente importante a cui non voglio rinunciare, che nella famiglia del socialismo europeo ci sono eminenti personalità come Jacques Delors e Michel Rocard che interpretano molto degnamente i valori del popolarismo sociale».

Massimo D'Alema nei giorni scorsi ha detto a Matteo Renzi di fare attenzione: se non cambia atteggiamento, una volta segretario, parti del Pd potrebbero andare via silenziosamente. Secondo lei è un'esagerazione?

«Non capisco per quale motivo bisogna consegnare la vittoria a Matteo Renzi fin da ora. Lasciamo che siano i cittadini a stabilire chi dovrà essere il prossimo segretario perché non escludo nulla. Ma deve essere chiaro fin da ora che la barca non si abbandona se si perde il congresso, bisogna restare tutti dentro e condizionare il vincitore, questa è la battaglia politica. Se io dovessi perdere continuerei a combattere la mia battaglia per cambiare l'Europa; l'agenda politica rimettendo il Mezzogiorno al centro dell'azione politica e lavorare per una proposta di cambiamento in senso riformista-socialdemocratico. Questo significa che rispetto al dramma che vive il 90% della società italiana c'è bisogno, ad esempio, di misure di equità, come una patrimoniale sulle grandi ricchezze».

Torniamo alla stretta attuale. Il Pd dovrà decidere come votare in Aula sul caso Cancellieri. Dopo le ultime intercettazioni, nel suo partito aumentano i maldipancia e c'è chi dice che la ministra dovrebbe dimettersi. Lei che opinione ha?

«Di fronte agli ultimi elementi che sono emersi rispetto a quanto ha dichiarato in Parlamento, che dimostrano un'eccessiva attenzione del ministro verso la vicenda dei Ligresti, sarebbe opportuno per lei stessa presentare le dimissioni».

...

«Non capisco che senso abbia tenere in piedi un governo se non riesce a produrre misure incisive»

Una sfiducia alla Guardasigilli o le sue dimissioni non sarebbero un ulteriore terremoto per un governo che già si regge su equilibri precari?

«Il problema di questo governo non è tanto la ministra Cancellieri e l'eventuale sfiducia. Il vero problema è la caduta dell'impero berlusconiano che sta determinando una guerra fratricida tra chi deve ereditare i fasti e il potere dell'imperatore e in questa guerra tutto si scarica sul governo e le istituzioni. Poi, l'altra grande questione è che l'esecutivo Letta non riesce a produrre risultati e la legge di Stabilità ne è la dimostrazione: si prendono schiaffi in Italia e a Bruxelles. Si è poco coraggiosi per non disturbare il commissario Olli Rehn, eppure Rehn non è affatto contento della manovra presentata. Di fronte a questa situazione forse è il caso di chiamare i nostri iscritti e fargli una domanda».

Quale domanda farebbe agli iscritti del Pd già chiamati continuamente a votare in questi ultimi tempi?

«Una sola: «Secondo voi è il caso di continuare con questo governo di larghe intese sottoposto al bersagliamento del centrodestra e incapace di produrre risultati concreti?». Io non capisco che senso abbia farlo rimanere in piedi se non si adottano misure concrete per uscire da questa crisi».

La famiglia Pittella ha un gran da fare. Lei per la segreteria Pd e suo fratello Marcello per la presidenza della Basilicata. Chi è più sotto stress?

«Noi siamo abituati, lui stava già in consiglio regionale e adesso è candidato per la presidenza. Vincerà lui e avrà un ottimo risultato io».

LETTERA APERTA A CUPERLO

Caro Gianni, su affari e politica rompi tu la consuetudine di reticenza

GAD LERNER

● Caro Gianni, ora che la tua campagna per un Pd «bello e democratico» entra nel vivo, viene naturale a chi, come me, apprezza i contenuti del tuo documento congressuale, chiederti una parola chiara anche sul rapporto fra sinistra e affari così come è stato declinato dalla tua area politica di provenienza. Rileggo le telefonate di Maria Rita Lorenzetti, passata in fretta da presidente di Regione a top manager, con altri dirigenti Pd e altri top manager. Il tono è sempre lo stesso, un po' supponente, nel difendere interessi aziendali sullo smaltimento dei fanghi piuttosto che nel promettere candidature al Parlamento. Nessuna sorpresa, certo. Come non sorprendevo le telefonate di Giuseppe

Mussari quando ancora era il potente banchiere del Monte dei Paschi di Siena e dispensava trasversali assicurazioni di favori, sempre però esibendo il rapporto privilegiato che lo legava a quella medesima area politica. Pier Luigi Bersani mostrò i limiti della sua leadership allorché non seppe approfondire alcun discorso di verità sulla vicenda di Filippo Penati, il suo più stretto collaboratore nella segreteria del Pd e nel rapporto col mondo delle imprese settentrionali. Mi auguro che voglia essere tu a rompere questa consuetudine di reticenza. Non si tratta di scadere nel giustizialismo ma di spiegare a se stessi e agli altri quel che non va nel rapporto di potere instaurato da tempo da questa sinistra inseritasi

nell'establishment col sistema delle imprese pubbliche e private e con la finanza. Il tuo impegno di rimettere il tema della giustizia sociale al primo posto nell'iniziativa della sinistra, rende inevitabile un riesame critico. Anche perché il peso di quelle pratiche favorisce la cavalcata trionfale di Renzi: pare quasi che la sua biografia lo esima dal fare i conti con il passato e, quanto al futuro, egli rivendica spavaldo di volta in volta i suoi flirt dimostrativi con le storie imprenditoriali di successo. Che si tratti di Marchionne, Briatore, Cavalli o Davide Serra. A te non è concesso di essere spregiudicato. Con amicizia. Gad



Gianni Cuperlo FOTO LAPRESSE

guardi un soggetto politico: l'uso delle risorse, la coerenza con cui si perseguono obiettivi e si affermano idee. E poi sobrietà e rigore nell'esercizio della funzione pubblica.

Il secondo termine è autonomia. Una politica che non si occupasse di "affari" negherebbe se stessa e cederebbe in appalto (a chi poi?) una parte notevole della sua responsabilità. Dunque non parlo di distacco, meno che mai di indifferenza. Penso invece a quella "distanza" che arricchisce la prospettiva, dà profondità, indipendenza e consente una libertà di scelta nel perseguire l'unico interesse che conti: quello comune. Quando sento evocare il bisogno di politici che non parlino con l'impresa, e con gli imprenditori, o quando mi sento spiegare che un partito non dovrebbe occuparsi del destino industriale del Paese, mi chiedo quale concezione si abbia della politica, dei partiti, del Paese.

Certo che si deve separare la mano politica dal braccio gestionale, e che bisogna restituire a ciascuno il ruolo che gli è proprio. E dunque netta sia la presa d'atto che politica e amministrazione debbono vivere separate, che la stagione delle nomine di partito in enti pubblici e affini ha da essere archiviata e laddove sopravviva la si combatta mostrando nelle scelte la fondatezza delle promesse. Ma questo non ha nulla a che fare col dovere di una classe dirigente di vedere il futuro e, se ci riesce, di programmarne uno spicchio.

La terza parola, la meno originale e la più negletta da tempo, è onestà, che poi è uno di quei termini davanti a cui è bene fermarsi perché quasi sempre a declinarlo se ne spoglia il senso. Per cavarmela mi appello a Saba e a quella sua sintesi. Cosa resta da fare ai poeti si chiede, e la risposta chiudeva il cerchio, «Ai poeti resta da fare la poesia onesta». Intendeva la necessità di non alterare l'ispirazione cercando, diremmo noi, l'effetto fine a sé. Convivere, se necessario, con una grazia minore, ma non vestirsi di panni non propri al solo scopo di conquistare un applauso prolungato. Ecco, con l'umiltà del caso ti dirò che ai politici resta da fare una cosa sola: la politica onesta. Potrebbe sembrare poco, mi rendo conto. Il minimo dovuto se si pensa ancora e solo al rispetto delle regole. Ma onestà non come programma e neppure solo istanza morale. Onestà semplicemente come imperativo che investe la politica tutta e fa i conti, infine, con una storia nemmeno troppo recente.

Mi pare una bella sfida per il Pd da pensare: fare ciò che a partire da un qualche punto in avanti non siamo più stati capaci di fare. Penso voglia dire recuperare una misura nella pratica, chiudere la pagina dei doppi o tripli incarichi anche in casa nostra, restituire all'impegno quel tanto di gratuità che in troppi momenti si è smarrito per strada. E al tempo stesso tornare alla radice che da sempre sorregge la vitalità di ogni pianta politica: far sì che ogni nostra parola e gesto, giorno per giorno, dicano chi siamo e per cosa stiamo al mondo.

Con amicizia,
Gianni

Caro Gad, voglio rispondere alla tua richiesta di una parola chiara attorno al connubio tra sinistra e affari e a un'etica pubblica da ripensare come perno attorno a cui fare ruotare tutto. Lo faccio forse nel momento meno adatto se uno fissa lo sguardo su congressi di circolo all'improvviso scalabili, tesseramenti rigonfi, adesioni esplosive e pilotate. Certo, c'è una larga maggioranza di iscritti che continua a credere in una buona pratica e sono persone perbene. Però il punto è gravissimo e il mio appello a fermare la deriva voleva muoversi in quella direzione: spiegare che logiche simili producono l'unico effetto di avvelenare il progetto.

Naturalmente serve chiedersi come e perché si è giunti a tanto. E qui si aprirebbe una riflessione su cosa siano l'adesione alla politica e la selezione delle classi dirigenti alla fine di un ventennio che ha visto entrambi i momenti viziati da un potere leaderistico e notabile, mentre il senso di comunità anche per noi si offuscava. Abbiamo finito così col definire normale, anzi obbligata, la coincidenza quasi assoluta tra i soggetti politici e le istituzioni in un trionfo del pragmatismo che ha sacrificato l'impianto culturale di forze sempre più simili a comitati elettorali e orfane via via di un qualche ancoraggio tra il cielo dei profeti e la terra dei gazebo. In quel contesto la corsa sfrenata verso prebende pubbliche, l'ironia verso apparati oramai estinti ma buoni a rinverdire polemiche contro burocrazie ottuse, sino al rito e mito di primarie come palinnesi del ricambio senza tener conto di una nuova rappresentazione patrimoniale nell'accesso alle cariche, ecco tutto questo ha infragilito la struttura e reso meno sensata la scelta stessa dell'iscrizione - di una tessera di plastica intestata - se non co-

La sinistra non s'è svenduta ma servivano argini più alti

LA RISPOSTA

GIANNI CUPERLO

Ripartiamo da tre parole: etica, autonomia, onestà E facciamo in modo che ogni nostro gesto giorno dopo giorno dica chi siamo

per questo.

Detto ciò tu scrivi del bisogno di dire «una parola chiara sul rapporto fra sinistra e affari così come è stato declinato dalla tua area politica di provenienza». Lo chiedi citando nomi e situazioni diverse, la vicenda di Rita Lorenzetti, le telefonate di Mussari, il mancato approfondimento di Bersani sull'inchiesta Penati. Poi tu stesso premetti che vuoi star lontano da qualsiasi giustizialismo. Bene, perché a mio avviso quel giustizialismo è un frutto bacato di una sinistra che su quel piano troppe volte ha smarrito l'anima. Allora provo a dirti come la vedo.

Penso che nel corso degli ultimi quindici, vent'anni la sinistra - e non parlerei di una sua particolare corrente o filiera - abbia conosciuto un cedimento culturale sul versante della sobrietà e della consuetudine tra ambiti del potere destinati per regola a rimanere separati. Credo sia accaduto per ragioni diverse. Una cultura politica esangue e schiacciata sull'identificarsi del singolo nelle istituzioni. Tra le conseguenze il fatto che non valesse più la tua appartenenza - a un partito e a una parte - ma lo status conquistato in una logica che ha rafforzato la natura di un "ceto politico" disposto in alcuni casi a compromessi irragionevoli pur di non uscire dal campo. Da lì non era meccanico il passaggio a una deriva penale, anche se gli episodi non sono mancati. Ma il punto è proprio quello: che non era l'azione delle procure a dover gui-

dare le scelte della politica, e ovviamente neppure l'inverso. Semplicemente la sinistra avrebbe dovuto costruire argini più alti per evitare che l'acqua esondasse e che alcune contiguità tra il ceto politico e l'universo degli affari dessero vita a poteri ibridi anche quando formalmente leciti.

Del resto siamo la patria di fra Cristoforo che sale da Don Rodrigo per tutelare il debole e si trova davanti l'arroganza del ricco attovagliato col podestà e l'azzeccagarbugli in una familiarità del potere e della giustizia che nega alla radice il diritto di chi potere non ha e di giustizia va in cerca. Non penso che la sinistra abbia svenduto se stessa e si sia accomodata a quel tavolo. Se lo credessi avrei lasciato da tempo il mio partito. Credo però che abbiamo concesso un margine al dubbio. E che recuperare la nostra autonomia - di coerenza e parola - sia l'atto dovuto verso milioni di elettori.

Penso che quando un dirigente del Pd è di fronte alla magistratura deve lasciare ogni carica di partito e pubblica fino a quel momento ricoperta. Poi - come diciamo sempre - la magistratura faccia il suo mestiere. Il punto, per una volta, non è quello. Il punto è che si faccia noi meglio il nostro. Se di questo si tratta dovremmo ripartire da tre parole. Etica è la prima. Bisogna tornare a dirci che l'etica per un partito è tutto e comunque è molto più di un buon programma di governo. È la veste che deve tornare a coprire ogni cosa che ri-

me viatico per una possibile rincorsa correntizia.

La stessa vicenda dei duecento voti mancati a Marini e dei centouno di Romano Prodi si può rinchiudere nella manciata di ore e giornate dell'evento, oppure collocare, come forse converrebbe, nella genesi che quel disastro ha incubato e tradotto in realtà. Almeno per comprendere dove si siano annidati origine e difetto di una simile pulsione suicida. Magari tornare a pensare gli iscritti e la vita democratica di una comunità come antidoto alla solitudine nelle scelte o al cinismo del calcolo su convenienze presunte, ci aiuterebbe a guardare il torrente. Ma al fondo se un congresso si fa dovrebbe essere anche

«A forza di nuovi inizi non sappiamo più chi siamo»

Il problema, dice Emanuele Macaluso al termine della presentazione del suo nuovo libro, è che «in questa ultima parte della mia vita io debba vedere che l'Italia sia oggi l'unico Paese europeo senza la sinistra, senza un grande partito di sinistra che si presenta come tale, con un'identità chiara».

La ragione di questa anomalia è al centro del suo saggio: *Comunisti e riformisti - Togliatti e la via italiana al socialismo* (Feltrinelli). Saggio che ad onta del titolo - e dei relatori intervenuti alla presentazione di ieri a Roma, tutti storici insigni come Rosario Villari, Piero Craveri ed Emma Fattorini - non è un libro di storia, spiega Macaluso, ma un pamphlet. Un intervento politico e polemico, scritto guardando all'oggi, il cui significato è sintetizzato nel proverbio cinese citato nelle ultime righe del libro: «Chi

IL CASO

FRANCESCO CUNDARI

Emanuele Macaluso alla presentazione del suo libro: «Folle per la sinistra espellere Togliatti dal suo pantheon. Chi difende la Costituzione sappia che si deve in gran parte a lui»

prende l'acqua da un pozzo non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato». E invece, aggiunge subito Macaluso, tutti se lo sono dimenticato. «Il problema è che senza Palmiro Togliatti non solo non sa-

rebbe stato lo stesso il Pci, ma non sarebbe stata la stessa la Repubblica, la storia d'Italia». Questo dunque non è un problema che riguarda solo gli eredi del Pci. In ogni altro Paese, a cominciare dagli Stati Uniti, coloro che hanno costruito le fondamenta della democrazia sono onorati come padri fondatori. Il fatto che in Italia Togliatti sia stato di fatto espulso dal Pantheon della Repubblica, e per giunta da parte della sinistra, non è semplicemente un fatto che non fa onore alla sinistra. «È un fatto che non fa onore all'Italia».

Ma lo sdegno di Macaluso non si rivolge solo a tutti o quasi tutti i protagonisti delle diverse svolte che hanno segnato il passaggio dal Pci al Pds, quindi ai Ds e infine al Pd. «Mi indigna - prosegue - vedere tutti quelli che alzano la Costituzione come una bandiera, come

un testo sacro e intoccabile, e poi parlano di Togliatti come di un malfattore. I vari Zagrebelsky e gli altri che marciano in difesa della Costituzione devono sapere che senza Togliatti la Costituzione non si sarebbe fatta». Che nessun segretario di partito come lui ha partecipato a tutte le sedute, le commissioni, le sottocommissioni. Che senza la svolta di Salerno e la politica di togliattiana tra 1944 e 1947 quella Costituzione non sarebbe stata nemmeno pensabile.

E forse allora non è senza significato che l'idea di poter rimuovere (con onta) Togliatti dal pantheon della sinistra e della Repubblica sia andata di pari passo con l'ambizione di costruire, per l'appunto, un'altra Repubblica (la Seconda), con altri equilibri istituzionali, un altro sistema politico e alla fine anche un'altra Costituzione (non solo «mate-

riale»). Quale sia, vent'anni dopo, il bilancio di un simile tentativo, ognuno può giudicare secondo la sua opinione dell'attuale sistema politico e dello stato della sinistra italiana. L'opinione di Macaluso, evidentemente, non è positiva. «Il punto è che si è pensato di andare avanti tagliando con la propria storia. Cominciò Occhetto con il "nuovo inizio" e poi tutti gli altri». Ciascuno con il suo inizio sempre più nuovo. «È chiaro che è più facile tagliare con il passato che avviare un ripensamento critico, che iniziare un'elaborazione che consenta di superare davvero i limiti di una storia. Ma non c'è altro modo di andare avanti».

Certo, a guardarsi intorno, l'impressione è che da allora la sinistra, e con essa l'Italia, di strada non ne ha fatta molta. Di sicuro non in avanti.

ITALIA

Risate al telefono con l'uomo Ilva Bufera su Vendola

● Il governatore e Archinà intercettati nel luglio 2010 dopo che il portavoce ha impedito a un cronista una domanda sui tumori ● «Dì ai Riva che il presidente non si è defilato, vediamoci»

GINO MARTINA
TARANTO

La risata di Nichi Vendola al telefono con Girolamo Archinà, il pr factotum dell'Ilva, è un pugno allo stomaco. Una cacofonia. Non solo per i fedelissimi e gli estimatori del governatore pugliese segretario di Sel. «Sono rimasto molto colpito da un'immagine che ho appena visto - dice Vendola con voce interrotta dalle risate all'uomo dei Riva, nel luglio del 2010 - uno splendido scatto felino... una scena fantastica».

La telefonata è quella intercettata dal pool di magistrati della procura di Taranto che ha da poco chiuso le indagini dell'inchiesta «Ambiente svenduto», notificando 53 avvisi di garanzia, con destinatari anche Vendola, per concussione nei confronti del direttore dell'Arpa Assennato, e Archinà (già arrestato nel novembre 2012), per associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale.

La scena a cui si riferisce il leader di Sel è ciò che accade al termine di una conferenza stampa avvenuta l'anno prima, il 19 novembre del 2009. Finita la consueta kermesse, nella quale l'Ilva presentava il suo «Rapporto ambiente e sicurezza» e i suoi dati sugli investimenti per abbattere le emissioni inquinanti (dati che elogiavano sempre l'operato del siderurgico e ponevano Taranto in piena media nazionale per l'incidenza dei casi di tumore), Luigi Abbate, giornalista della Tv locale Blustar, si avvicina a Emilio Riva, il patron del gruppo, e gli domanda cosa ha da dire sulla drammatica situazione sanitaria del territorio, martoriato dai numerosi casi di neoplasie. Riva borbotta qualcosa e poi af-

ferma che i tumori «ve li siete inventati». Ma a quel punto, Abbate non ha la possibilità di replicare, perché Archinà interviene a mo' di gorilla e si interpone tra il proprietario dell'Ilva e il giornalista, strappando il microfono a quest'ultimo. È «lo scatto felino» che fa esplodere le risate di Vendola nel luglio successivo quando, tornato da un viaggio in Cina, dei suoi amici gli fanno vedere il filmato caricato su Youtube.

Il presidente della Puglia chiama Archinà ridendo, si complimenta per lo scatto, dice di non aver potuto resistere vedendo la scena assieme al suo capo di gabinetto (all'epoca era Francesco Manina), che il giornalista ha «una faccia da provocatore», che lui «ne sa di battaglie per l'ambiente e per la vita, non come chi s'improvvisa per quel ruolo», e che ha capito la situazione e presto incontrerà i Riva.

Il pr Ilva dice che la situazione sta degenerando. L'Ilva nell'estate del 2010 è al centro di polemiche feroci, gli ambientalisti, prima, e l'Arpa poi, segnalano valori di benzo(a)pirene, micidiale cancerogeno emesso dall'area a caldo del siderurgico, anche dell'80% superiori al nanogrammo per metro cubo d'aria (limite di riferimento stabilito da una direttiva europea). Ce l'ha con Assennato, Archinà, dice che tutta la situazione nasce da una «scivolata del nostro amico». Vendola assicura di non essersi

...

«Io ne so di battaglie per l'ambiente, non chi si improvvisa». Verdi e M5S chiedono le dimissioni



Lo stabilimento Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

L'INCHIESTA

53 gli indagati fra dirigenti d'azienda e politici

Sono 53 gli indagati della procura di Taranto nella maxi inchiesta «Ambiente svenduto», sul disastro ambientale prodotto dall'acciaieria Ilva e le connivenze di politici. Oltre ai vertici dell'azienda, l'ex presidente Emilio Riva, i suoi figli Fabio (ancora in Inghilterra, dopo la latitanza) e Nicola, il direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso, e il pr Girolamo Archinà, tra i destinatari degli avvisi di garanzia, ci sono dirigenti del ministero dell'Ambiente e il professore Lorenzo

Liberti, consulente della procura. Anche il governatore pugliese, Nichi Vendola, è indagato. L'ipotesi è quella di concussione ai danni del direttore dell'Arpa, Giorgio Assennato. La stessa vicenda coinvolge l'assessore regionale Nicastro, l'ex Fratoianni, i dirigenti Antonicelli e Pellegrino e lo stesso Assennato, per favoreggiamento. Indagati anche il sindaco di Taranto, Stefano, e l'ormai ex presidente della Provincia, Florido, finito assieme a un assessore agli arresti domiciliari.

defilato e di comunicare la cosa ai Riva. Urge un incontro tra le parti.

IL NASTRO NEL FASCICOLO DEI PM

Per i magistrati, quella telefonata è un elemento fondante dell'accusa di concussione nei confronti del governatore pugliese, assieme a una mail che Archinà invia il 22 giugno a Luigi Capogrosso, direttore dello stabilimento, nel quale descrive la riunione in Regione in cui Assennato è tenuto fuori e ammonito a «non usare quei dati come bombe carta che poi si trasformano in bombe a mano». Di lì sarebbe seguita la pressione fatta su Assennato per ammorbidire la sua posizione.

La trascrizione della telefonata è già apparsa nelle carte dell'inchiesta ed era nota. Ma l'audio ha tutto un altro effetto. Molte delle persone vicine a Vendola sono rimaste sconcertate. Preferiscono non parlare, pur confermando la fiducia nell'uomo. Lui reagisce e attacca: «È un'operazione lurida nei miei confronti», tuona e annuncia querela al Fattoquotidiano.it reo, a suo dire, di aver insinuato che quelle risate fossero riferite ai casi di tumore a Taranto. Altri, come Angelo Bonelli, segretario nazionale dei Verdi consigliere comunale nella città della grande acciaieria, e i rappresentanti del Movimento cinque stelle chiedono le sue dimissioni e definiscono la telefonata «disgustosa». «Ci sono responsabilità che non si misurano in base al codice penale: sono le responsabilità morali che un uomo politico ha nei confronti delle persone e dei territori che amministra» dice Bonelli, più volte in contrasto con lo stesso Vendola durante la campagna per l'elezione a sindaco di Taranto del 2011, quando il leader dei Verdi si candidò contro Ippazio Stefano (riconfermato primo cittadino con l'appoggio di Sel) anche lui indagato dalla procura tarantina.

Il Pdl pugliese chiede subito una discussione all'interno dell'aula consiliare. I sindacati si dividono. La Uilm, col segretario Rocco Palombella, definisce la vicenda «grave e aberrante, perché riguarda la salute dei lavoratori». La Fim Cisl si esprime con sfumature diverse. Il segretario Marco Bentivoglio dice che «Vendola è una grande maestro a puntare il dito contro gli altri, ora faccia autocritica, sull'Ilva ha cambiato posizione troppo spesso». Di diverso avviso Giuseppe Farina, sempre Fim Cisl: «Voglio esprimere la mia piena solidarietà al presidente della Regione Puglia Nichi Vendola per l'azione di sciallaggio giornalistico di cui è vittima». Ma entrambi attaccano la Fiom, definita da Vendola nella telefonata, con Archinà «migliore alleata» dell'Ilva.

«Soltanto una leggerezza, me ne scuso con il cronista»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Presidente Vendola, come mai ha trovato così divertente quel video in cui un potente portavoce strappa il microfono a un giornalista che cerca di fare una domanda a Riva?

«In quella sequenza Girolamo Archinà introduce un involontario effetto comico: quello scatto felino è l'unico vero oggetto della mia ilarità, non l'atto di censura nei confronti di un giornalista. Su questo atto vorrei esprimere le mie scuse al giornalista: non ho mai avuto nessuna compiacenza verso azioni di questo genere. Mi dispiace che passi l'idea che io voglia disconoscere il lavoro di un cronista: quel riferimento è stato da parte mia un atto di superficialità».

In quella telefonata lei definisce quel cronista «faccia da provocatore». Lo conosce? Le risulta che sia una persona scorretta?

«No, non lo conosco. È stata una battuta che mi serviva per iniziare la telefonata con il responsabile istituzionale dell'Ilva, in un passaggio particolarmente delicato della vicenda, sia per i processi di ambientalizzazione della fabbrica, sia per la tutela dei posti di lavoro. Stavamo discutendo di benzo(a)pirene, avevamo fatto richieste importanti alle aziende come Ilva per comprare le centraline per il monitoraggio diagnostico».

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Eravamo nel pieno di un duro contrasto con l'azienda, era un modo per facilitare certe aperture dell'Ilva. Ma non accetto si colpisca la mia storia»



Veramente lei quelle considerazioni sul cronista le fa nel mezzo della telefonata, dando un giudizio preciso...

«Ribadisco: non si tratta affatto di un provocatore. In quei giorni dovevo organizzare una riunione per discutere del benzo(a)pirene, l'azienda non voleva che il traguardo prescritto dalla direttive europee fosse immediatamente applicabile».

Dunque lei ha detto quelle cose per creare un buon feeling con Archinà?

«Con lui ho una consuetudine di rapporti, anche per la quantità di temi che mi sono trovati a discutere: dalla sicurezza sul lavoro, ai diritti sindacali alla difesa dei posti di lavoro. Su questi temi abbiamo prodotto una cavalcata di atti amministrativi che per la prima volta hanno dato l'assedio alla grande fabbrica. E nel frattempo avevo centinaia di lavoratori somministrati che rischiavano il posto, le telefonate che ricevevo dalla Fiom».

Quando lei telefona ad Archinà si era accorto che lui aveva agito contro un cronista che faceva domande sui tumori a Taranto?

«Ma senza l'immagine del contesto non si capisce nulla di quella telefonata! Bisogna conoscere gli interlocutori di Ilva, molti sono bestie nere, specialisti del muro di gomma. Mentre Archinà si presentava come un interlocutore disponibile a fare pressioni sulla proprietà per aprire alle questioni che noi ponevamo. Lui era il nostro interlocutore fondamentale».

Va bene, ma lei si era accorto che Archinà impediva le domande sui tumori?

«Io avevo chiaro che c'era un clima permanente di conflittualità con l'Ilva, e per me la ricerca dell'accordo con l'azienda per aprire la strada all'ambientalizzazione era la bussola. In quel momento per me riagganciare Archinà era fondamentale, c'era una protezione molto forte sull'Ilva, pensare di portare a casa dei risultati con una mera contrapposizione era impossibile».

Dunque rifarebbe quella telefonata?

«Continuerei a battermi per tutelare diritto al lavoro e alla salute. Se ci si estranea da questo obiettivo tutto sembra equivoco. E poi, scusi, io stavo lanciando il primo congresso di Sel in quel periodo: perché avrei dovuto rendermi complice dei Riva senza avere nulla in cambio?».

Eppure in queste ore la sua telefonata viene paragonata a quella dei costruttori che ridevano del terremoto...

«Solo chi è in malafede o fa un cinico calcolo politico può immaginare di associare la mia ilarità ai morti per tumore. Non solo per le mie battaglie, ma a anche per i dolo-

...

«Non si associ la mia ilarità ai morti di tumore. La mia storia segnata dalla tragedia del cancro»

ri della mia vita: il cancro è stato un inquinante stabile nella mia esistenza. Per questo ho querelato chi mi accusa di aver riso dei morti».

Come risponde alle richieste di dimissioni che le sono arrivate?

«Sono orgoglioso di quello che ho fatto per cambiare la storia di Taranto, e aprire una prospettiva che andasse oltre la mera denuncia. C'era una parte dell'ambientalismo che puntava alla chiusura della fabbrica: io li ho sempre rispettati, mentre sono stato colpevolizzato e criminalizzato».

Eppure lei con Archinà al telefono appare troppo amichevole. O no?

«La posta in gioco era altissima. E non avevo idea di quello che poi è emerso su di lui a livello giudiziario. Per me era solo il responsabile istituzionale dell'Ilva. E la mia ilarità nasceva dal fatto che l'ho sempre trovato una persona buffa, e quel suo scatto mi sembrava uscito da una commedia».

Una commedia che lei potrebbe pagare a caro prezzo...

«Si sta cercando di colpire la mia immagine di ambientalista storico, e la mia sensibilità umana».

Chi vuole colpirla?

«Chi veicola l'idea che io possa aver riso dei morti. Trovo inaccettabile che il mio impegno nella vicenda Ilva, e la mole di cose fatte, possano essere divorate da una frazione di secondo di superficialità. Per questo reagisco: in ballo non c'è solo la mia reputazione ma tutta la mia vita».

L'INCHIESTA

ALLARME DEL PROCURATORE ANTIMAFIA ROBERTI: «IL NUOVO BUSINESS DELLO SMALTIMENTO RIFIUTI CAMORRISTICO HA SCELTO QUESTO TERRITORIO»

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

L'Italia dei veleni

La terra dei fuochi in Toscana

Rifiuti tossici anche in Toscana? Le recenti dichiarazioni del procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, riaccendono i riflettori su una vicenda che ha punteggiato quasi sottraccia la cronaca della regione, nota per i suoi paesaggi tutelati dall'Unesco e miraggio di bellezza in tutto il mondo. Nel corso del X Forum in difesa della natura, tenutosi a Napoli il 6 novembre scorso, Roberti ha denunciato che «dopo aver smaltito al Sud per vent'anni i rifiuti tossici prodotti al Nord, ora la camorra napoletana sta portando i rifiuti campani altrove, in primis in Toscana ma anche in Paesi come la Romania e la Cina». «Le indagini sono in corso - ha continuato il procuratore - ma sappiamo con certezza che la camorra è ancora protagonista dei crimini ambientali. Da un lato attraverso gli sversamenti fuorilegge, dall'altro mettendo le mani sulla green economy. Esiste una criminalità ambientale che va oltre le mafie e che ha bisogno di appoggi esterni, nell'economia e nella politica. Questo business si fonda inoltre su rapporti tra criminalità organizzata e massoneria».

Affermazioni inquietanti che, paradossalmente, hanno avuto maggiore eco sui quotidiani locali campani che su quelli toscani. Tra i primi ad intervenire per sottolineare la portata della notizia sono Salvatore Calleri e Renato Scalia, rispettivamente presidente e consigliere della Fondazione Antonino Caponnetto, attivissima in Toscana nel monitoraggio dei fenomeni mafiosi. «Apprendiamo delle dichiarazioni del Procuratore Roberti. Questo dimostra che la situazione è molto grave e sottovalutata nella nostra regione. La Fondazione sin dai rapporti del 2006 lanciava questo allarme. Bisogna intervenire facendo fronte comune contro quest'ulteriore step invasivo della criminalità organizzata». Anche il senatore Giuseppe Lumia, capogruppo del Pd in Commissione giustizia, il senatore M5S Mario Michele Giarrusso e il deputato toscano del Pd Federico Gelli hanno annunciato interventi parlamentari sulla questione. L'assessore regionale all'ambiente, Anna Rita Brammerini, è categorica: «Se la notizia dovesse essere confermata dalle indagini ci preoccupa molto, ma al tempo stesso ci stimola a tenere ancora più alta l'attenzione, intensificando l'attività di controllo che la Regione Toscana e le Province svolgono tramite l'Arpat per gli impianti di trattamento dei rifiuti urbani e di quelli speciali». «Nel 2012 tra rifiuti e bonifiche - spiega l'assessore - Arpat ha svolto 310 ispezioni comunicando all'Autorità giudiziaria circa 70 notizie di reato e comminando 100 sanzioni amministrative sugli impianti di gestione rifiuti. La Toscana per la sua posizione geografica è stata a volte interessata dal crocevia di traffici illeciti legati anche a aziende del nostro territorio impegnate nello smaltimento e nel trattamento dei rifiuti speciali. Sarebbe auspicabile, sia per i rifiuti urbani che per gli speciali, avere sul nostro territorio impianti che trattano rifiuti prodotti in Toscana. Ma, mentre è possibile imporlo per i rifiuti urbani, non lo è per i rifiuti speciali, per i quali valgono le leggi di mercato».

Le indagini intanto, dice il procuratore antimafia, sono in corso. E forse sviluppi importanti potrebbero essere dietro l'angolo. Anche per questo è top secret la mappa delle zone della Toscana dove possono aver fatto tappa i camorristi per occultare i rifiuti. Di certo, per ora, ci sono solo le mappe della Fondazione Caponnetto che misurano la febbre mafiosa nella regione. Nell'ultimo rapporto la Fondazione ha passato al setaccio le trame affaristiche di ben 118 famiglie mafiose (camorra, 'ndrangheta, mafia siciliana, sacra corona unita eccetera) che operano a vari livelli sul territorio toscano. Stupisce vedere che i termometri misurano febbre alta in quasi tutte le province, con picchi altissimi ad Arezzo e Massa Carrara, anche se pure nelle zone centrali della Toscana - l'area Prato-Pistoia-Firenze - non si scherza. Edilizia, commercio, usura, locali notturni, resort di lusso, rifiuti tossici e non. La longa manus delle mafie si infila ovunque. E non da ora.

Il 7 ottobre 1997 fu il pentito di camorra Carmine Schiavone nella seduta della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti recentemente desecretata a parlare della Toscana. Schiavone consegnò in quell'occasione «documenti riguardanti le amministrazioni provinciali di Massa Carrara e di Santa Croce sull'Arno». Incalzato dal presidente della Commissione Massimo Scalia, disse che il traffico era stato iniziato da suo cugino «Sandokan e Francesco Bidognetti, insieme ad un certo Cerci Gaetano, che aveva già intrattenuto rapporti con dei signori di Arezzo, Firenze, Milano e Genova». Schiavone lasciò poi intendere che l'avvocato che organizzava il traffico di rifiuti da nord a sud del Paese «stava molto bene con un signore che si chiama Licio Gelli». Che nell'aretino ha la sua celebre Villa Wanda.

LE OPERAZIONI DAL 2000 AD OGGI

Se si analizzano i rapporti antimafia e si cercano i reati legati allo smaltimento di rifiuti si scopre che nel 2000, con l'operazione «Artemide», la Dia scoprì come i soldi degli appalti pilotati dalla camorra, legati allo smaltimento dei rifiuti nel casertano, venissero riciclati a Montecatini Terme in un grosso albergo, una discoteca e un ristorante. Nel 2008, furono effettuate perquisizioni nella sede di Massa Marittima di un'azienda di Gubbio specializzata nello smaltimento di rifiuti spe-

ciali. L'indagine ipotizzava un intreccio tra criminalità organizzata, riciclaggio di denaro sporco e rifiuti tossici ed era partita da una banda di ex collaboratori di giustizia fra cui Salvatore Menzo, del clan mafioso di Niscemi. Nel febbraio 2010 i carabinieri del Noe sgominarono un'organizzazione nata in Toscana con diramazioni in altre regioni. Rifiuti speciali e pericolosi prodotti dalla bonifica del sito contaminato di Bagnoli erano stati smaltiti illecitamente in Toscana provocando anche un'esplosione, il 26 giugno 2008, in un capannone di Scarlino, dove morì un operaio. Nel febbraio 2011 i carabinieri del Noe scoprono un traffico di indumenti usati gestito dalla camorra con il clan Birra-Iacomino: i vestiti venivano inviati ad aziende toscane e campane che li commercializzavano simulando trattamenti mai avvenuti. Infine, nel gennaio di quest'anno i Ros dei Carabinieri hanno effettuato perquisizioni e sequestri nei cantieri dell'Alta Velocità a Firenze dove è stata sequestrata la «talpa» necessaria al sottoattraversamento. Sotto inchiesta 31 persone indagate per associazione per delinquere, abuso di ufficio, corruzione e traffico di rifiuti. Secondo gli investigatori ci sarebbe stato anche un illecito smaltimento dei fanghi prodotti nel corso dell'esecuzione dell'infrastruttura. Ed è stata paventata l'ipotesi che alcune società siano infiltrate dalla criminalità organizzata.



Una discarica abusiva FOTO AP

Legambiente: ecco le rotte dei traffici

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

L'odore acre e pungente della diossina continua ad appesantire l'aria in provincia di Napoli, roghi tossici che hanno segnato il destino e il nome di un'area che si estende fino al confine con Caserta: la terra dei fuochi. Non è cambiato molto, non ancora. Lo scempio non si è fermato, la gente continua ad ammalarsi e a morire. Finalmente però se ne può parlare, non è più un tabù. In qualche modo un parroco di provincia e il dolore di madri che hanno dovuto seppellire centinaia di piccole bare bianche sono riuscite ad intaccare quel muro di gomma che per anni ha tenuto tutto nascosto. Una realtà talmente orribile da non poter essere rivelata.

Sversamenti che in 22 anni di «Rifiuti Spa» hanno portato all'apertura di centinaia di indagini. «Adelphi», «Black Hole», «Caronte», «Cassiopea», sono solo alcuni dei nomi che gli inquirenti hanno dato alle diverse inchieste. Nomi che Legambiente ha tradotto in numeri e che in qualche modo tracciano le rotte della terra dei fuochi. Un lavoro tanto più importante alla luce della grande manifestazione che oggi animerà le strade di Napoli. Memoria storica, in una regione dove la camorra ha sempre osteggiato la riflessione e ogni forma di libero pensiero sull'argomento.

Si «scopre» allora che dal 1991 al 2013 sono state censite ben 82 inchieste per traffico di rifiuti che hanno incanalato veleni da ogni parte d'Italia per seppellirli direttamente nelle discariche legali e illegali della terra dei fuochi, gestite dalla criminalità organizzata casertana e napoletana. Inchieste concluse con 915 ordinanze di custodia cautelare, 1.806 denunce e che hanno coinvolto ben 443 aziende: la stragrande maggioranza con sede sociale al Centro e al Nord Italia.

«In questo quarto di secolo - denuncia da Legambiente - lungo le rotte dei traffici illeciti si è mosso di tutto: scorie derivanti dalla metallurgia termica dell'alluminio, polveri di abbattimento fumi, morchia di verniciatura, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, amianto, terre inquinate provenienti da attività di bonifica. E ancora rifiuti prodotti da società o impianti, noti nel panorama nazionale, come quelli di petrolchimici storici del nostro Paese: i veleni dell'Acna di Cengio, i residui dell'ex Enichem di Priolo, i fanghi conciarci della zona di Santa Croce».

IL PENTITO SCHIAVONE

Nel 1997 fu lui a parlare per primo degli sversamenti illegali dei Casalesi nella regione. L'ombra di Licio Gelli

Secondo questo dossier nella terra dei fuochi, ma più in generale tra Napoli e Caserta, sono stati sversati circa 10 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni specie. Un tir, secondo gli inquirenti, è in grado di trasportarne 25 tonnellate alla volta. Circa 410 mila 905 camion carichi di rifiuti hanno attraversato mezza Italia terminando il loro tragitto nelle campagne del napoletano e nelle discariche abusive del casertano. Per Rossella Muroli, direttore generale di Legambiente «le responsabilità che vengono da un passato trentennale sono enormi e intrecciano i rapporti tra imprenditoria del Nord, camorra e politica, a partire dalla fine degli anni Ottanta. La gravità della situazione e l'urgenza di dare risposte efficaci - dice - richiede uno sforzo congiunto di tutti. Vogliamo che sia archiviata finalmente la triste stagione della terra dei fuochi e che il territorio possa tornare a vivere e credere nel futuro». Una speranza alla quale si aggrappano tutti i cittadini della Campania, anche se giorno dopo giorno la realtà sembra diventare sempre più dura. L'ultimo choc è arrivato ieri, quando il settimanale *L'Espresso* ha proposto una copertina dal titolo estremamente eloquente: «Bevi Napoli e poi muori». L'inchiesta a firma di Gianluca Di Feo e Claudio Pappaiani prende spunto da un dossier realizzato nel 2009 dall'Us Navy di Napoli (e già circolato sulla stampa locale) nel quale sarebbe contenuto un allarme per diverse sostanze tossiche trovate in alcuni pozzi di approvvigionamento: piombo, diossine, Pce e addirittura Uranio.

L'otto dicembre io voto perché

8 dicembre 2013

Elezioni primarie per il Segretario
e l'Assemblea nazionale
del Partito Democratico

Le primarie sono aperte



Partito Democratico

primarie8dicembre

[#iovotoperché](#) | [partitodemocratico.it](#) | [primariepd2013.it](#)

ITALIA

● **Proteste in tutta Italia**
 Gli studenti in corteo per il diritto allo studio e contro la legge di stabilità ● **Dieci domande alla ministra**

LUCIANA CIMINO
 luciana.cimino@gmail.com

Nonostante la pioggia battente su tutta Italia, migliaia di studenti sono scesi in piazza ieri per reclamare fondi per il diritto allo studio, per la difesa della scuola pubblica e contro la legge di stabilità. «Change the way», invertire la marcia, è la seconda grande mobilitazione dell'autunno e apre anche una settimana di intensa agitazione nelle scuole e nelle università. Con lo slogan «Stabilità per pochi, precarietà per tutti», almeno 100 mila studenti, secondo gli organizzatori (Rete della Conoscenza, l'Unione degli Studenti e Link) hanno manifestato da Nord a Sud con lo scopo di «lanciare un "ultimatum" al governo per denunciare la drammatica condizione che i giovani e gli studenti vivono nel Paese, mentre si discute in Parlamento una legge di stabilità che non risolve i problemi». La giornata di ieri è cominciata prestissimo: con un blitz alle otto davanti al Ministero dell'Istruzione pubblica, gli studenti dell'Udu hanno consegnato una lettera con 10 domande alla ministra Maria Chiara Carrozza. «È giunto il momento di risposte concrete», hanno scritto chiedendo il parere di Carrozza su, tra le altre cose, valutazione, baronie universitarie, tasse e diritto allo studio, riforma dei cicli, rappresentanza studentesca e numero chiuso.

Nella capitale anche la manifestazione principale della giornata con due cortei, uno di universitari, l'altro di studenti medi. Tra gli slogan anche alcuni sul recente scandalo dell'Atac. I cortei hanno tentato di avvicinarsi al Senato ma sono stati bloccati dai cordoni delle forze dell'ordine nelle vie limitrofe. Nessun incidente tuttavia, al contrario di quanto successo all'iniziativa dell'organizzazione di estrema destra, Blocco studentesco, dove circa 80 militanti hanno tentato di forzare un cordone delle forze dell'ordine per raggiungere il Campidoglio dopo un sit-in in piazza Santi Apostoli. La polizia, però, li ha respinti con una carica di contenimento. Due neofascisti sono stati fermati.

Da Torino, a Genova (dove il corteo è stato aperto dallo striscione «Non abbelliremo la vostra crisi»), a Palermo sono state decine le manifestazioni. «Avevano promesso politiche per il futuro dei giovani, investimenti in scuole e università, nuovi posti di lavoro e l'uscita dalla crisi. Tutte menzogne. Con questa legge di Stabilità ci condannano all'invisibilità - spiega Link - Il blocco del turn over nega la possibilità a larga parte della nostra generazione di accedere al lavoro e continua a dequalificare scuole e università. Chi pagherà l'abolizione dell'Imu sostituita dalla Tasi? Chi ci rimetterà dal taglio di un miliardo di euro alla sanità e dai 500 milioni di euro sottratti alle Regioni? Chi subirà le politiche xenofobe e l'economia di guerra? La nostra generazione non è muta, è la politica che è sorda». A Pisa gli studenti hanno occupato simbolicamente un palazzo della Provincia, sede fino all'anno scorso, di un centro per l'impiego. A Bologna e a Cagliari ci sono state cariche e tafferugli con la polizia. A Milano blitz nella sede milanese di Google da parte dei militanti del centro sociale «Il cantiere» durante il corteo degli studenti. A Venezia, gli studenti del collettivo «Lisc» hanno occupato nel pomeriggio gli spazi del rettorato dell'Università Ca' Foscari, mentre a Napoli ci sarebbero alcuni contusi tra le forze dell'ordine e tre identificati tra i manifestan-

...
Incidenti a Napoli, Bologna e Roma
Blitz mattutino davanti al ministero



Il corteo degli studenti a Roma FOTO OMNIROMA

La scuola torna in piazza Scontri e assedio a Google

ti dopo alcuni scontri su via De Gasperi.

«**VOGLIAMO RISPOSTE**»
 «La mobilitazione degli studenti non è mancata, ora pretendiamo risposte immediate dal governo e dal Parlamento - ha detto Federico Del Giudice, portavoce Rete della Conoscenza - Questa legge di stabilità va cambiata perché incentiva le tasse sugli studenti fuori sede con la Trise ma non basta, vogliamo

una legge nazionale sul diritto allo studio e la messa in sicurezza delle scuole dal punto di vista dell'edilizia scolastica. Bisogna interrompere il ciclo di austerità a cui siamo sottoposti e che l'istruzione pubblica paga da anni». Anche Alberto Campailla di Link è soddisfatto della riuscita delle manifestazioni, «forti della mobilitazione pretendiamo che le nostre proposte vengano accolte, abbiamo presentato numerose ri-

chieste per modificare la legge di stabilità». Già domani si ricomincia con la Giornata Internazionale dello Studente. «Se la situazione non cambia la mobilitazione non si fermerà - annuncia Roberto Campanelli, coordinatore nazionale Uds - il dl Istruzione si dimostra totalmente insufficiente a risolvere i problemi degli studenti. Presto nelle scuole ripartiranno proteste, autogestioni e occupazioni».

ITALIA RAZZISMO

Il primo giornalista rifugiato e la sua All Tv

LUIGI MANCONI
 VALENTINA BRINIS
 VALENTINA CALDERONE
 info@italiarazzismo.it

Due settimane fa è stato presentato a Milano il progetto «All tv». Si tratta di una web tv visibile dal sito www.all-tv.tv, realizzata da Jean Claude Mbede con il sostegno dei fondi europei per i rifugiati (appena 15mila euro). L'ideatore di questo programma è un giornalista camerunense rifugiato in Italia che da pochi mesi ha ottenuto dal ministero della Giustizia il riconoscimento della professione. Una procedura che per i rifugiati si rivela lunga e complessa e in Italia, finora, solo lui è riuscito a portarla a termine. È, così, l'unico rifugiato giornalista iscritto all'ordine nazionale. Ce l'ha fatta innanzitutto grazie alla sua tenacia, alla sua intraprendenza e vivacità intellettuale: qualità che l'hanno spinto a partecipare al progetto di formazione finalizzato alla realizzazione della web tv e, poi, alla messa in rete della stessa. La novità di «All tv», rispetto ad altri prodotti simili già esistenti (e in alcuni casi che hanno avuto davvero una vita molto breve) riguarda il fatto che non vuole essere il canale di comunicazione di una singola comunità, ma si propone come lo spazio di informazione per tutti e di tutti: stranieri e non.

Finora, in Italia, ogni gruppo etnico si era dotato di un piccolo mezzo di comunicazione esclusivo che utilizzava solo la propria lingua e che trattava solo di temi inerenti alla propria comunità. Si trattava di uno sguardo a senso unico che non dava la possibilità, a molti stranieri in Italia, di comunicare all'esterno le proprie attività, i propri progetti e anche le proprie problematiche. «All tv», invece, non ha questo limite e, come si legge dal sito, «riunisce i professionisti delle comunità straniere e li porta ad incontrare i professionisti italiani e costruire un ponte per creare un dialogo fra le comunità stesse e tra le comunità e la società italiana». Ecco perché All tv produce servizi, documentari, trasmissioni e molto altro esclusivamente in italiano. Solo i blog sono in lingua e rappresentano il contatto con i visitatori stranieri interessati a come il fenomeno dell'immigrazione viene trattato e vissuto in Italia.

Nel sito, nonostante la recente inaugurazione, sono già numerosi i contenuti video e non, che mettono in luce come quei cinque milioni di immigrati presenti in Italia non costituiscano una realtà temporanea. Proprio per questa ragione sarebbe ora che anche le riforme politiche e amministrative andassero in questo senso e che la lettura dell'immigrazione perdesse quel carattere emergenziale che l'ha connotata fino ad ora. Un primo passo potrebbe essere quello di calendarizzare al più presto, alla Camera o al Senato, la riforma della legge sulla cittadinanza che, attualmente, non prevede ancora una forma di ius soli. Contestualmente potrebbe essere discussa la modifica dell'attuale legge sull'immigrazione che fa della presenza regolare un'ossessione, senza però prevedere investimenti utili all'accoglienza o a condizioni che favoriscano tale regolarità.



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

24 NOVEMBRE 2013 GIORNATA NAZIONALE DEL TESSERAMENTO

APPUNTAMENTO NELLE PIAZZE DI TUTTA ITALIA PER ADERIRE ALL'ANPI IN NOME DELL'ANTIFASCISMO E DELLA RESISTENZA E PER DIRE NO AGLI ATTUALI TENTATIVI DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Tutte le info su

www.anpi.it

70° DELLA RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE 1943 - 1945

MONDO

MICHELLE BACHELET

candidata socialista ed ex Presidente*

SEGUE DALLA PRIMA

Con solo il 7% della popolazione mondiale, l'Unione Europea rappresenta il 25% del Pil mondiale e rimane la maggiore potenza commerciale. Allo stesso tempo, senso di solidarietà significa che si sobbarca quasi il 50% del costo degli aiuti allo sviluppo. Nel frattempo il processo di crescita ha portato ad alcune significative pietre miliari in termini di integrazione, il cui risultato è un conglomerato di 28 nazioni con culture diverse ma un solo obiettivo: quello di essere europei e di riunire nazionalità differenti sotto un'unica bandiera.

Sebbene la crisi economica abbia avuto un forte impatto sul progetto europeo, l'euro finora ha resistito alla tempesta. Resta una moneta forte sui mercati internazionali e nessuna nazione in cui esiste si è finora ritirata dall'eurozona, nonostante i ricorrenti allarmismi che ciò possa accadere.

PACE E DEMOCRAZIA

La pace, la parte più importante del progetto europeo, è stata assicurata negli ultimi 50 anni, benché con la notevole eccezione della crisi della Jugoslavia. Non è una cosa da poco quando si considera la storia dell'Europa, costantemente tormentata da guerre e conflitti sin dalla caduta dell'Impero Romano. In periodo di pace, l'Unione europea ha rafforzato le pratiche democratiche e costruito una cultura di coesistenza pacifica che ha superato le tensioni e le differenze nazionali. Questo fa dell'Unione un successo non solo per i cittadini europei, ma anche qualcosa che è debitamente riconosciuto per le sue conquiste dal resto del mondo, inclusa l'America latina.

Tuttavia, è anche vero che niente di tutto questo è stato raggiunto con facilità e che l'Europa sta affrontando la sua parte di problemi. Negli ultimi anni, la struttura ha subito diverse scosse e vi sono state forti tensioni durante i colloqui istituzionali e politici tra gli Stati membri. A un primo sguardo, potrebbero sembrare questioni che riguardano la pura attualità economica e i debiti sovrani. Ad uno sguardo più approfondito, invece, è una questione che riguarda anche gli effetti degli eventi passati.

La storia non è mai statica in nessun luogo del mondo: essa esercita una potente influenza sul pensiero politico moderno e fa da cornice al dibattito sulle aspirazioni delle persone per la loro società. Il periodo storico di cui l'Europa sente ancora gli effetti è quello della Guerra Fredda.

CONSEGUENZE DEL NEO-LIBERISMO

Per cinque decenni, sul suolo europeo si sono imposti due mondi, due visioni della società e della politica. La caduta del Muro di Berlino, nel 1989, e la fine del cosiddetto socialismo «reale» ebbero come conseguenza il bisogno di riconciliare due con-



In strada tra la folla a Valparaíso FOTI DI ELISEO FERNANDEZ/REUTERS

«Il mio Cile e l'Europa Il valore di un accordo»

- **La candidata socialista sudamericana artefice dell'associazione «più completa con l'Ue»**
- **Tre i pilastri: politico economico e cooperativo**
- **Obiettivo principale la difesa democratica**
- **Vecchio Continente modello d'integrazione**

cetti essenziali ma opposti, da entrambi i lati della Cortina di Ferro: libertà e uguaglianza. La sfida principale che dovette affrontare l'Unione europea da poco creata era quindi di lavorare per una maggiore coesione sociale e per l'egualitarismo. Sfortunatamente, sappiamo ora che riconciliare questi due concetti non è un compito semplice e, in certi casi, è risultato andare al di là della portata della leadership europea. Laddove la logica di mercato e il neo-liberismo hanno preso piede, hanno portato con sé un forte dete-

rioramento sia in termini di equità che di welfare. Era come se l'Europa avesse scambiato la Cortina di Ferro con un muro di indifferenza.

E oggi l'Unione europea si trova a dover affrontare una serie di questioni che minacciano di indebolirne il progetto. In primo luogo le sue diverse organizzazioni, in particolare il Parlamento europeo, la Commissione e la Banca centrale, richiedono un migliore coordinamento e una visione comune nel processo decisionale. Tuttavia, questi sono semplicemente strumenti per rispondere alle sfide sorte con la crisi economica. La vera questione per l'Europa è lo sviluppo di politiche comuni autentiche. Osservando dall'esterno, si vede quanto è complicato progettare e condurre tali politiche, il che è diventato ancora più difficile a causa del processo di allargamento, che ha ampliato la sfera di interessi in gioco. È qui che si annidano le debolezze.

Vi è ora una sensazione di urgenza che attraversa l'Europa: la popolazione sta invecchiando, la migrazione cambia la società e la disoccupazione sta avendo un effetto devastante sulle generazioni più giovani. Eppure questa è una realtà che i governi e i partiti progressisti non sempre sono in gra-

AL VOTO A SANTIAGO

Domani alle urne: favorita per il ritorno alla presidenza

Domani si voterà in Cile per le elezioni presidenziali. La socialista Michelle Bachelet contro Evelyn Matthei, unica rimasta a destra dopo una lunga serie di rinunce. Nel 2006 Bachelet è divenuta la prima donna Presidente del Paese sudamericano. Oggi ha 62 anni ed è largamente favorita: i sondaggi le danno il 47% contro il 14% della Matthei, uno scarto praticamente impossibile da recuperare. Unico dubbio se riuscirà a vincere già al primo turno o dovrà attendere i ballottaggi. Sotto l'insegna di *Nuova maggioranza*, l'alleanza fra socialisti, cristiano democratici e comunisti, Bachelet ha promesso un aumento delle tasse per raccogliere 8 miliardi di dollari da destinare all'istruzione, e intende rendere gratuiti i corsi universitari nel giro di 6 anni, rispondendo alle imponenti manifestazioni studentesche del 2011.

do di affrontare. Il nuovo millennio ha portato un'ondata di opportunità per l'Europa, che avrebbe potuto valorizzare al meglio i suoi punti di forza. Ma si deve riconoscere che è stata colpevole di miopia di fronte ai nuovi pericoli posti dalla globalizzazione e da un sistema finanziario mondiale senza regole chiare e controlli appropriati.

CRESCITA: LA QUESTIONE MAGGIORE

Nell'affrontare così tante importanti sfide, quale dovrebbe essere la risposta dei partiti progressisti europei? Credo che debba essere chiara e inequivocabile: il loro compito è quello di combattere apertamente i modelli di sviluppo che si basano sulla disuguaglianza. Non è solo questione di considerare se la crescita economica vi sia o meno. Si tratta, piuttosto, di governare la crescita indirizzandola a favore di donne, uomini e famiglie, e a favore dell'ambiente.

In breve, riguarda l'introduzione di politiche incentrate sulla protezione del welfare delle generazioni presenti e future. In Europa il dibattito avviene tra chi sostiene l'austerità e la stabilità finanziaria da un lato, e chi pone la solidarietà in cima all'ordine del giorno dall'altro. I progressisti devono imparare a stare dalla parte della solidarietà e allo stesso tempo perseguire responsabilmente il ritorno alla stabilità finanziaria. Se i progressisti saranno capaci di prendere posizione correttamente e trovare il giusto compromesso nella politica, in particolare prima delle elezioni europee del prossimo anno, la crisi potrebbe rappresentare una nuova opportunità per loro.

UN INTERESSE RECIPROCO

Come cittadina cilena, ritengo che un certo numero di incroci tra il mio paese e l'Europa siano inevitabili. Per quanto riguarda le sue origini culturali ed etniche, il Cile, sotto molti aspetti, ha forti connessioni con l'Europa. Anche noi abbiamo posto importanti pietre miliari, come l'Accordo di Associazione con l'Unione europea, l'accordo bilaterale più completo, di vasta portata e rivolto al futuro mai firmato dal Cile. Perché? Perché è basato sulla reciprocità, sul mutuo interesse e sul rafforzamento delle relazioni tra Cile e UE in tutte le aree, tramite tre pilastri fondamentali: politico, economico e cooperativo. Quindi quando si parla di condizioni per l'accesso al mercato e agli investimenti, si deve anche sottolineare che l'obiettivo principale è la promozione, la diffusione e la difesa dei valori democratici, in particolare il rispetto dei diritti umani, la libertà delle persone e i principi dello stato di diritto. Questo è il fondamento sul quale noi ora vogliamo costruire una società più democratica ed equa.

* Intervento pubblicato su *Queries* (www.queries-fejs.eu), la nuova rivista europea progressista del *Foundation for European Progressive Studies*.

Al Qaeda si scusa: «Decapitata la persona sbagliata»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Scusate ci siamo sbagliati. Un errore capita a tutti. Ma questo è costato letteralmente la testa a un uomo che, scambiato per un seguace del presidente siriano Bashar al-Assad, è stato decapitato senza troppi complimenti dai militanti dell'Islamic State of Iraq and al-Sham (Isis), un gruppo di ribelli siriani super-integralisti e legati ad Al Qaeda. A rivelare l'accaduto sono stati gli stessi colpevoli che, dopo aver diffuso in rete un video in cui mostrano compiaciuti la testa del malcapitato definendolo un «collaborazionista», ne hanno poco dopo diffuso un altro per chiedere scusa: «Ci siamo sbagliati, era uno di noi». Lo sfortunato protagonista della vicenda sarebbe Mohammed Fares, combattente contro il regime siriano con un gruppo sunnita, spesso protagonista di azio-

ni insieme ai qaedisti dell'Isis anche se si spiega sul quotidiano britannico *The Telegraph* - non condivideva del tutto la loro ideologia. L'uomo risultava scomparso da alcuni giorni. Quando due militanti hanno pubblicato on line il video di un presunto collaborazionista del regime, trionfalmente decapitato vicino ad Aleppo, qualcuno lo ha riconosciuto: altro che «nemico», l'uomo ucciso era in realtà il combattente islamista di cui si erano perse le tracce.

MACRABA RETROMARCIA

Lo stesso Isis avrebbe arrestato uno dei due autori dell'assassinio - un tunisino - aggiungendo che verrà giudicato da un tribunale islamico. L'altro, proveniente da un Paese arabo del Golfo, sarebbe riuscito a fuggire. La vittima era rimasta ferita durante combattimenti per il controllo di una base militare ad est di Aleppo. Trasferito in un ospedale da

campo e sotto l'effetto dei sedativi, l'uomo avrebbe pronunciato i nomi di Ali e Hussein, due dei principali Imam degli Sciiti. «Le ultime parole che aveva sentito dai miliziani sciiti nemici prima di essere ferito», ha affermato Abdel Rahman, Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus). Ma i due membri dell'Isis che lo hanno sentito hanno deciso di punirlo con la decapitazione. «L'errore - sottolinea *The Telegraph* - è indicativo del caos all'interno delle file dei ribelli, soprattutto dopo l'affermazione di Isis nel corso dell'estate».

...

Secondo «The Telegraph» l'errore è indice del caos tra le file degli estremisti del nord della Siria

Negli ultimi mesi si è registrato un rafforzamento nel nord della Siria del ruolo militare di varie sigle legate ad Al Qaeda. I fondamentalisti sembrano invece indeboliti in un'altra regione dove continuano a infuriare i combattimenti, nella regione di Homs, dopo la conquista da parte delle forze lealiste e delle milizie sciite libanesi di Hezbollah della cittadina di Qusayr, a dieci chilometri dal confine con il Libano, che aveva svolto un ruolo strategico per il passaggio di armi e miliziani anti-regime provenienti dal Paese confinante. Ma il ruolo più importante tra i fondamentalisti è quello dei miliziani iracheni, affluiti in gran quantità dalle loro basi nel vicino Paese attraverso la porosa frontiera. Nell'aprile scorso Abu Bakr al-Baghdadi, il capo dello Stato islamico dell'Iraq, affiliato ad Al Qaeda, ha dichiarato che anche Al Nusra, il principale gruppo jihadista siriano, era entrato

a far parte della sua rete, che era stata ribattezzata Stato islamico dell'Iraq e del Levante. Anche se il leader di Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri, non ha riconosciuto la fusione tra i due gruppi. Sui collegamenti tra qaedisti siriani e iracheni non ha invece dubbi il premier iracheno, lo sciita Nuri al-Maliki, il cui Paese è regolarmente vittima di sanguinosi attentati degli estremisti sunniti. L'obiettivo dello «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante», di orientamento sunnita radicale, è simile a quello di altri gruppi della regione: creare un califfato islamico e imporre la sharia, la legge islamica, ai territori che ne fanno parte. Negli ultimi mesi molti jihadisti stranieri sono entrati a far parte del gruppo estremista: per loro la guerra contro Assad non ha solo l'obiettivo della caduta del regime, ma fa parte di una guerra più ampia che ha giustificazioni e implicazioni religiose.

COMUNITÀ

L'analisi

Quando la politica diventa un numero



SEGUE DALLA PRIMA

Tant'è che l'opinione pubblica, quella ancora fiduciosa e responsabile, ha chiesto di far luce sulla vicenda delle tessere e dei militanti non più della prima, ma dell'ultima ora. Un avvenimento vociere, insomma, si confronta con sdegni virtuosi e civili, vagamente foscoliani.

Un rischio reale nasce dal credere che una cosa possibile sia, per ciò stesso, anche lecita; e la politica, nella versatilità dei suoi percorsi, possa qua e là inciamparvi. Ignazio Silone aveva già avvertito: senza regole e certezze, parlare e mentire diventeranno sinonimi; e il profetico caso, legato alla successione del presidente Napolitano, continua a interpellare la politica sui voti mancanti a Romano Prodi, con tanti saluti alla «disciplina di partito» manomessa in quei confessionali laici, simili alle cabine elettorali, allestiti in circostanze speciali nelle Camere riunite a Montecitorio; dove la «carica dei IOI» contro l'indirizzo unitario del Pd fu l'esplicito annuncio di nuove, ben più complesse asperità. E se non si poté giudicare eticamente limpido, allora, il venir meno a una decisione concordata dal partito, non è certo edificante, oggi, un proselitismo di giornata accompagnato, di rincalzo, da inusitati tesseramenti.

Le cose stanno complicandosi proprio nelle forze più strutturate secondo le regole della politica, per giunta alle prese con la prova ardua e meritoria del governo guidato da Letta, mentre gli effetti della crisi economica in ogni ambito della vita privata e pubblica stanno creando nuovi modi di pensare e di agire, fondati sulla paura e sulla delusione, che favoriscono una desolante lettura solo pragmatica della realtà, e anche qui andrebbe ascoltata la voce di Napolitano. È pericoloso abbandonare un «umanesimo politico» insidiato e via via corrotto da una strisciante deriva deterministica, mentre non c'è mai stato tanto bisogno di rianimare un'etica sottomessa a ogni genere di subdolo praticismo.

Eppure la politica sta vivendo una temperie attraversata anche da una forma, seppur controversa, di generosità: per esempio dal tener fede all'inderogabile bisogno di governare, dovendo al tempo stesso rispondere alle obiezioni di quanti, nel proprio partito, ne prendono le distanze. Due dissimili e ugualmente insidiose problematiche interne costringono i due partiti maggiori, Pd e Pdl, a gestire una realtà strabica, volta a salvaguar-

dare l'intesa su cui si regge la compagine governativa nonostante che le rispettive parti disomogenee le siano riluttanti e persino ostili. Ciò genera la difficoltà di mostrare all'elettorato il volto di una politica, anziché di due manovre operanti, insieme, nella prospettiva di salvare e far cadere il governo.

A ben vedere, non è abbastanza vigile la percezione del pericolo che correremmo - popolo e partiti, politiche e governi, istituzioni e democrazia - se prevalesse uno scenario che annullasse i risultati raggiunti da un Paese sino a ieri giudicato, ovunque, incapace di trarsi da una voragine. È in atto, si va dicendo, una crisi anche dell'identità. Il partito meramente ideologico e strumentale non è più, per fortuna, la «cinghia di trasmissione» di una politica che a sua volta ha laicizzato la propria natura. Occorrerebbe il soprassalto di un consapevole civismo che azzerasse i lasciti di dogmatiche forme identitarie, sconfitte dalla tecnologia, dalla velocità, dalla comunicazione, in definitiva dall'essere tutti divenuti «figli dei numeri», seppure non possa darsi che un «numero» abbia in sé, ontologicamente, un'intenzione, uno scopo. Un vecchio comunista, con una punta di benevolenza per gli scrupoli dei suoi tempi, racconta che nessuno poteva iscriversi al partito se non presentato da due compagni che ne garantissero l'idoneità; e sorride, indulgente, alle inquietudini dei tempi nuovi. Oggi, a far fede, non è più solo la fede, può bastare l'aritmetica, con un procedere perlopiù privo di ancoraggi ideali e politici. Ma l'identità, in natura, non spunta come il grano. Così come il numero non è la politica. Ne è l'effetto non l'essenza; l'aspetto non la natura. Lo è quando cresce

nel cuore del problema e dunque sta, per così dire, come nel frutto il suo sapore. Finora, galleggiando tra primarie e congresso (Pd), unità e divisione (Pdl), la metafora continua a rappresentare una palese lontananza tra realtà e sembianze, calcoli e valori. E poiché si cresce in virtù dei problemi che siamo costretti a risolvere, va messo in conto che anche il cambiamento ha le sue regole: per esempio il dover capire che il pericolo lo si esorcizza affrontandolo in tempo, non con l'idea rassegnata che solo la Storia sa fare i suoi (cioè i nostri) conti; mentre la politica esige ogni giorno, in ogni momento, il suo oneroso, inevitabile dovere rispondere. Nel nome di tutti, e quindi di tutto, specie se i contrasti e le divisioni prevalgono sulla coesione e i progetti creando l'impressione che si ragioni non su come distribuire compiti e competenze - cioè lavorando per una nuova visione e un nuovo animo del Paese - ma per garantirsi un ruolo nelle geometrie del potere. Sembrerà un'equazione retorica, ma sarebbe un lascito devastante se perdurasse la tendenza a credere che un opportunistico uso della politica, unito alla disastrosa interpretazione che ne trae l'antipolitica, abbiano già una sorta di slogan nell'elogio dell'inutilità: un dato sciaguratamente eluso ci avverte che un terzo degli elettori dell'Occidente diserta le urne perché non crede più all'utilità del proprio voto, e che altrettanti cittadini rifiutano chiunque, della classe dirigente, venga giudicato estraneo ai canoni del rigore civile e morale; cioè quando politica e numero non rappresentino «lo scopo e il mezzo» al servizio di una società da rigenerare per una vita da voler vivere in una trasparente, solidale comunità.

Maramotti



L'intervento

Occupazione, e se la sfida ripartisse dalla maternità?



VALERIA FEDELI
Vice presidente del Senato

L'INSICUREZZA ECONOMICA HA UN FORTE E NEGATIVO IMPATTO SULLA SCELTA DI AVERE FIGLI. Lo racconta l'esperienza di tante giovani lavoratrici e di tanti giovani lavoratori, ma lo dicono anche dati e ricerche. Come lo studio pubblicato nei mesi scorsi nella collana Temi di discussione della Banca d'Italia «Insicurezza economica e scelte di fecondità: il caso italiano», purtroppo passato sotto silenzio, che evidenzia come l'Italia abbia uno dei più bassi tassi in Europa sia di fecondità che di occupazione femminile. Non solo le donne che hanno condizioni di lavoro instabili fanno meno figli, ma anche le lavoratrici atipiche, con alto livello di istruzione e reddito medio-alto, quindi con buone prospettive di carriera, tendono a posticipare la maternità. I motivi sono sempre più legati alle carenze nelle politiche di sostegno alle famiglie con figli, alla debolezza delle politiche di conciliazione e condivisione tra tempi privati e di lavoro, alla precarietà

che comporta una incertezza non solo economica, ma esistenziale.

Oggi in Italia, secondo i dati Istat, lavora il 47,1% delle donne, rispetto ad una media Ue del 58,6%. Siamo al terzo ultimo posto in Europa, lontani dai paesi più virtuosi e dagli obiettivi del 60% entro il 2020 definiti dalla strategia di Lisbona. In particolare, tra le madri di età compresa tra 25 e 54 anni, il tasso di occupazione diminuisce al crescere del numero di figli: è pari al 60% per chi ha un solo bambino, mentre scende al 30% per le donne con tre o più figli. Non stupisce, quindi, che secondo Eurobarometro il 49% degli italiani ritiene che avere figli sia un elemento che sfavorisce le donne nella ricerca di lavoro, mentre solo il 6% pensa che avere dei figli sfavorisca un uomo.

È la fotografia di un Paese ancora molto indietro. Certo qualcosa inizia a cambiare: nell'ultimo anno c'è stato un incremento lieve dell'occupazione femminile (pari allo 0,4%, circa 100mila donne che lavorano in più), mentre quella maschile continua a calare. Forse anche da noi si inizia a porre il tema della mancessione: il fenomeno per cui la recessione fa contemporaneamente diminuire la forza lavoro maschile e rilancia l'occupazione femminile. I motivi sono molteplici, dalla crisi che ha colpito maggiormente settori tradizionalmente più maschili, al più alto livello di istruzione delle donne - 25% di laureate, contro il 12,5% degli uomini - che ha permesso di intercettare prima le opportunità di ripresa o di lanciarsi in idee di nuove imprese. Sono segnali ancora minimi, ma indicano una direzione da seguire, nella consapevolezza che le donne possono essere il

volano della ripresa e della crescita dell'Italia. Lo conferma l'Ocse: la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro garantirebbe il mantenimento dei tassi di popolazione attiva e contribuirebbe ad aumentare il Pil dell'1%. E se si arrivasse al 60% di occupazione femminile, raggiungendo il traguardo di Lisbona, secondo stime di Bankitalia il Pil aumenterebbe del 7 per cento. Serve lanciare una sfida larga e ambiziosa, per produrre un'inversione culturale che restituisca valore alla maternità come funzione sociale non alternativa al lavoro e per realizzare azioni concrete per sostenere l'occupazione delle donne e conciliarla con l'esercizio pieno dei diritti di cittadinanza. Un modello potrebbe essere quello della Germania, dove una coalizione trasversale ha permesso di far sì che le donne ottenessero un posto garantito al nido per i loro figli. E un altro esempio positivo ci viene dalle tante giovani manager in ruoli apicali nelle principali aziende tecnologiche statunitensi, che ha dimostrato pragmaticamente la possibilità di un diverso approccio culturale anche alla maternità, che da ostacolo per la carriera diventa valore, come elemento di un modo più umano di fare impresa e di competere. L'onda femminile può essere una forza che rimodella l'economia con investimenti immateriali, innovazione, valorizzazione delle risorse umane, valori più etici. Le donne sono forti e sono pronte. Pronte a vivere in un paese che punta su di loro e forti nel dare il proprio contributo alla crescita di tutto il Paese. Ne vogliamo tenere conto in esplicito quando a Roma ci sarà l'importante conferenza europea per l'occupazione giovanile.

Il commento

Imparate ad ascoltare la protesta dei giovani



FRA I TANTI STRISCIONI VISTI IERI ALLE MANIFESTAZIONI STUDENTESCHE IN TUTTA ITALIA, UN PAIO AVEVANO PARTICOLARE EFFICACIA: «Non abbelliremo la vostra crisi» e «Ma quale stabilità, cambiamo scuole e società». La protesta degli studenti non è semplicemente una costanza stagionale, e sarebbe sciocco ridurla al solo aspetto esteriore, magari sovraeccitato o goliardico. È intanto il collante di una piccola comunità che si forma, che condivide un obiettivo, che definisce, spesso in modo creativo, una strategia di «lotta», legittima finché non violenta; e poi mantiene caldo un punto di attrito - necessario sempre - fra l'istituzione, il potere e le «energie nuove».

È l'eterno ri-conoscersi, in pubblico, di due parti: quella adulta, che detta le regole, e quella giovane, immatura ma anche impaziente e generosa, che le discute. Non è così anche in qualunque contesto familiare? Negli ultimi anni, in Italia e non solo, questa dialettica si è colorata di tinte più forti; si è caricata della sfiducia, del nervosismo, della rabbia di una generazione che si vede negare il futuro (il «futuro negato» era al centro non solo degli striscioni ma anche delle dieci domande rivolte al ministro dell'Istruzione Carrozza dall'Unione degli universitari). Ecco perché gli studenti ironizzano sulla parola «stabilità» in un Paese in cui il vecchio è fin troppo stabile, e affermano il loro rifiuto di «abbellire la crisi». Il cambiamento di rotta che chiedono pare sempre rinviato, o comunque non è mai decisivo. Così, il dialogo fra generazioni si congela sui rispettivi pregiudizi, rischiando di ridursi a un muro contro muro fra rottamatori e possibili rottamati in perenne difesa. Il fatto è che, per pigrizia, per paura, a volte anche per arroganza, molti «vecchi» hanno smesso di ascoltare. Liquidano con frasi fatte, a tutti i livelli, i giovani, magari un istante dopo avere esaltato un generico ricambio generazionale. Non che sia una novità: perfino Cicero lamentava l'imbarbarimento delle nuove generazioni. La storia funziona così. Ma il problema non è il vecchietto sull'autobus a cui non viene ceduto il posto e parte con l'intemerata sui cattivi costumi del presente. Il problema è che il vecchietto è seduto da troppo tempo e si è incattivito, sta col fucile puntato. Conosce generosità solo nei confronti di sé stesso.

Non parlo solo dei soliti politici, degli uomini al potere. Parlo anche di quella torva massa di intellettuali invecchiati a loro insaputa che non perdono occasione per scuotere la testa di fronte al «deserto» del presente: tutto fa orrore, la crisi è nerissima, e i giovani - oh, i giovani, pessima categoria! Non sapete quante volte mi devo sorbire, parlando con scrittori di settant'anni, la tiritera del «fa tutto schifo». E pensare che ci sono - o c'erano fino a ieri - novantenni ben più ottimisti: ve la ricordate la Hack? E la Montalcini? Ma in effetti la gente di scienza è sempre più ottimista, perché più informa-

ta. Bisognerà trovare il modo di scongelare questo dialogo. Di ricominciato da qualche parte: da un punto in cui rottamare e essere rottamati non sia l'unica prospettiva. E non lo è certo il comizietto del Cavaliere ai «falchetti», con tanto di patetiche barzellette. Ci vuole uno sforzo che metta insieme il cervello e il cuore: uno sforzo, quindi, di comprensione reciproca. Fra i tanti libri scritti in questi anni sul rapporto tra padri e figli, ne spicca uno, ed è bellissimo. Si chiama «Gli sdraiati», è pubblicato da Feltrinelli e l'ha scritto Michele Serra. L'impresa è riuscita perché Serra non parte dalla più logora sociologia, ma da un «tu», l'unico pronome, insieme a «noi», che apre e non chiude. Tu è anche suo figlio, o comunque un figlio: puoi trovarlo, quando cresce, insopportabile, irritante, incomprensibile, ma non puoi smettere di amarlo. Perciò, farai di tutto per continuare a parlargli, anche quando sembrerà più difficile. «Gli sdraiati» mi ha commosso: per l'onestà. Non nasconde le distanze, non le nega, ma cerca di affrontarle, di prenderle di petto, senza eccessi di paternalismo, senza falsa complicità giovanilistica. Segna a dito l'unica strada che si possa fare: è in salita, una strada di montagna, si fa una fatica bestiale, ma si può fare insieme. I figli davanti - più agili, più imprudenti, più veloci, in avanscoperta - e i padri dietro. Silenziosi ma attenti, cedono il passo ma ci sono: così che se il figlio si volta e li chiama, li vede, e loro - quando serve - rispondono. Verso la fine del libro, Serra racconta una fantomatica battaglia fra vecchi e giovani. Sono le pagine più giuste e più utili per questa Italia congelata del 2013. «Questa orribile guerra è scoppiata soprattutto per colpa nostra - dice il vecchio al giovane - : non abbiamo mai accettato di dover scomparire, e quando toccherà a te - molto più presto di quanto credi - vedrai che non è facile accettarlo. Se posso darti un consiglio, comincia già da oggi ad allenarti». Lo dice dopo aver riconosciuto che «avevi ragione su un sacco di cose, anche se non me le ricordo tutte. Tu sai quali, e l'importante è che le sappia tu, visto che io presto non ci sarò più e toccherà a te camminare per il mondo anche in mia vece».

COMUNITÀ

Dialoghi

Il Porcellum piace ai partiti padronali

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Tutti dicono che il Porcellum espropria i cittadini di un loro diritto, cioè quello di scegliere i propri rappresentanti condannando il Paese all'ingovernabilità. Però tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare, infatti a mio avviso i partiti lo vogliono nonostante i tanti proclami di senso contrario, perché temono che una nuova legge elettorale possa modificare i loro delicati equilibri politici.

MARIO PULIMANTI

Il blocco della riforma della legge elettorale che si è determinato martedì in commissione Affari Costituzionali del Senato ha una motivazione semplice. Il porcellum piace, infatti, ai partiti che si riconoscono (o sono costretti a riconoscersi) in un Capo. Scegliere deputati e senatori liberamente è utile a chi, come Grillo e Berlusconi, pensa che il partito sia una proprietà privata, una struttura destinata soprattutto alla

conferma del proprio ego e alla dilatazione del proprio potere personale: soprattutto oggi, nel momento in cui, fra i parlamentari già eletti, più forte si fa la fronda di quelli che cominciano a pensare di essere lì in nome e per conto del popolo italiano e non per volontà e misericordia di chi ce li ha portati. Ne usciremo in tempo? Saremo costretti a votare ancora una volta con il Porcellum? Napolitano insiste ed è importante, mi pare, che alla sua posizione, chiara da sempre, si aggiunga oggi quella di Renzi sulla necessità di imporre, accanto ai voti di preferenza, un sistema elettorale simile a quello che positivamente abbiamo sperimentato con i sindaci. Il futuro del maggioritario e la possibilità di uscire dalla paralisi elettorale sta nel doppio turno, su cui il Pd dovrebbe spingere da subito con forza. Costringendo gli altri e soprattutto i 5 Stelle a dichiarare il loro amore colpevole per il Porcellum.

L'intervento

Terremoti e alluvioni I costi della rottamazione

Valter Vecellio



LE MARCHE, L'ABRUZZO, LA TOSCANA, CALIBRIA, E SIAMO APPENA ALL'INIZIO. PUNTUALI E RIPETITIVI TELEVISIONI E GIORNALI CIRACCONTANO i «consueti» disastri causati dal cattivo tempo: fiumi che straripano dagli argini, bombe d'acqua che travolgono tutto quello che incontrano, frane, alluvioni. Su cento frane che si verificano in Europa, 62 avvengono in Italia. Sessantadue su 100 causano danni almeno per un miliardo di euro l'anno. Quanto si investe in prevenzione? Trenta milioni. Eppure la messa in sicurezza del territorio è la sola «Grande Opera» assolutamente indispensabile al Paese.

La commissione Ambiente della Camera ha votato all'unanimità una risoluzione sottoscritta da tutti i gruppi politici, che chiedeva di operare con urgenza, a partire da uno stanziamento «pari ad almeno 500 milioni annui». Nella risoluzione si legge che le aree a elevata criticità idrogeologica (rischio frana e/o alluvione) rappresentano circa il 10 per cento della superficie del territorio nazionale (29.500 chilometri quadrati) e riguardano l'81,9 per cento dei comuni (6.633); in esse vivono 5,8 milioni di persone (9,6 per cento della popolazione nazionale), per un totale di 2,4 milioni di famiglie; in tali aree si trovano oltre 1,2 milioni di edifici e più di 2/3 delle zone esposte a rischio interessa centri urbani, infrastrutture e aree produttive. E ancora: «La pericolosità degli eventi naturali è senza dubbio amplificata dall'elevata vulnerabilità del patrimonio edilizio italiano: oltre il 60 per cento degli edifici (circa 7 milioni) è stato costruito prima dell'entrata in vigore della normativa antisismica per le costruzioni e, di questi, oltre 2,5 milioni risultano in pessimo o mediocre stato di conser-

vazione e, quindi, più esposti ai rischi idrogeologici». Il ministero dell'Ambiente valuta che il costo complessivo dei danni provocati dagli eventi franosi e alluvionali dal 1951 al 2009, rivalutato in base agli indici Istat al 2009, risulta «superiore a 52 miliardi di euro, quindi circa un miliardo di euro all'anno e, complessivamente, più di quanto servirebbe per realizzare l'insieme delle opere di mitigazione del rischio idrogeologico sull'intero territorio nazionale, individuate nei piani stralcio per l'assetto idrogeologico e quantificate in 40 miliardi di euro». Gli eventi gravi legati al dissesto idrogeologico sono stati oltre 4.000, hanno provocato più di 12mila morti, il numero dei dispersi, dei feriti e degli sfollati supera i 70 mila. A essere a rischio moltissimi edifici pubblici: almeno 6.800, di cui 6.251 scolastici e 547 ospedalieri.

Su cento frane 62 avvengono in Italia con danni per miliardi E si investono trenta milioni

Il professor Aldo Loris Rossi è uno dei più apprezzati urbanisti a livello mondiale, si è formato alla scuola di Frank Lloyd Wright; ha un unico grande torto: è radicale da una vita. La proposta di Aldo Loris Rossi è insieme rivoluzionaria e utopica: dice che bisogna rottamare quella che definisce la spazzatura edilizia post-bellica, senza qualità, interesse storico ed efficienza antisismica. Un qualcosa di ciclopico visto che riguarderebbe almeno 40mila vani costruiti tra il 1945 e il 1975. E però dice che lo Stato riuscirebbe addirittura a risparmiare, se si decidesse di ricostruire tutto secondo criteri come quelli usati in Giappone, piuttosto che cercare di rimediare dopo ogni disastro e terremoto. Sono le parole di un utopista visionario? Sì, perché in Italia chi è capace di prendere una simile decisione? E tuttavia, le cifre, nella loro aridità, fanno pensare. Prendiamo gli ultimi importanti terremoti: Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, Abruzzo, Emilia. Sommiamoli a disastri del tipo piena dell'Arno, Vajont e simili.

I costi per la ricostruzione di un chilometro quadrato di area colpita oscillano tra 60 e 200 milioni di euro; il costo medio della ricostruzione di un singolo comune varia tra i 270 e i 1400 milioni di euro; il costo medio per abitante residente nell'area colpita oscilla tra 270mila e i 783mila euro. I costi dei terremoti e dei disastri ambientali tra il 1968 e il 2003 oscillano sui 146 miliardi di euro. Paese estremamente vulnerabile l'Italia, pensate: il 44 per cento del territorio si trova nella condizione di elevato rischio sismico; significa il 36 per cento dei comuni italiani, oltre 21 milioni di persone. E questo senza considerare i costi in termini di vite umane e il patrimonio culturale che viene distrutto. Secondo un detto le decisioni giuste vengono prese solo dopo che si sono esaurite tutte quelle sbagliate; che in Italia, a quanto pare, sono come gli esami: non finiscono mai.

Cara Unità

Caro Massimo D'Alema

Permettimi di rivolgermi, da storica militante, direttamente a te sul giornale che sento un po' mio, un po' nostro. Mi chiamo Laura Capezzuoli, ho 59 anni, mi sono iscritta alla Fgci a 15 anni, poi al Pci, poi Pds poi Ds e infine al Pd. Al mio circolo, quello di Ponte a Elsa, ho votato Matteo Renzi. La tua intervista mi ha sorpreso e amareggiato. Non credo che Renzi sia la soluzione per tutti i mali, ma non credo neppure che ormai tu, e lo dico con profondo dispiacere dato che ti ho sempre stimato, e altri dirigenti possiate fare gli interessi del partito e del Paese per un vero cambiamento e rinnovamento. Quest'anno, per la prima volta, ho tentennato nel momento di rifare la tessera. Puoi tu capire quanta delusione possa portare a un dubbio del genere, un dubbio mio e di tantissimi altri militanti che sono disorientati da quello che viene deciso ai vertici e dalle risse e dagli scontri interni che ogni giorno leggiamo sui giornali? Sono amareggiata, sì, ma vado avanti. In tutti questi anni non ho mai smesso di montare e smontare gazebo, di servire ai tavoli, di darmi da fare a tutte le feste del partito. E continuerò a farlo anche dopo queste primarie, sia che vinca Renzi o che vinca qualche altro candidato, con

l'entusiasmo e la passione di sempre che da sempre mi fanno amare il mio partito.

Laura Capezzuoli

I nemici dell'agricoltura

Non sono gli animali selvatici come cinghiali e daini a distruggere l'agricoltura ma la politica cieca che permette di eliminare le campagne a favore del cemento. La politica causa l'abbandono dei campi perché non fonte di guadagno da parte dei piccoli contadini. Dirò anche che chi sta dietro il mondo agricolo è un distruttore d'animali e un avvelenatore nostro. Queste grandi aziende agricole piangono perché qualche animale affamato sconfinava dai loro territori naturali in altri terreni adibiti ai guadagni di queste aziende. Poco importa se sono sparsi veleni molto potenti ed esche avvelenate per togliere gli incomodi guastafeste degli insetti e caprioli o lupi. Poco importa se nella frutta, ortaggi e terreni queste sostanze distruggono tutto comprese le specie di molti uccelli. Questa agricoltura intensiva e priva di logica ambientale a scapito degli organi vitali degli esseri viventi è la causa dei danni arrecati a chi ha a che fare con loro. Naturalmente, quando la produzione supera un limite imposto, essa è distrutta

e seppellita. Bravi! Queste affermazioni non sono inventate dal sottoscritto ma dette e ripetute fino alla noia, dai signori cacciatori che pur di discolarsi danno la colpa ai contadini per l'inselvaticamento dei loro maiali, dei veleni da loro dati e dai loro trattori giganti che distruggono i nidi d'animali, loro prede autunnali ed invernali ma alcune volte estive e primaverili. Bravi anche loro.

Massimo Castellari

La sproporzione

È del tutto evidente che c'è una sproporzione enorme nella «visibilità» tra i candidati alla segreteria del Pd, c'è anche confusione sul tipo di elezione che saremo chiamati a fare, anche tra gli iscritti e simpatizzanti c'è chi pensa di votare per il prossimo candidato premier e non per il segretario del Pd. Sarebbe interessante se ci fossero dei confronti pubblici, anche televisivi, tra i candidati con giornalisti seri che facciano emergere i veri contenuti dei vari programmi, si devono avere le idee chiare e consapevolezza che si sceglie il nuovo segretario del partito, l'appuntamento è di grande rilievo per il futuro del partito, la scelta deve essere nel merito dei contenuti e non sull'immagine.

Guido Bottinelli

di molti italiani, meno grave, ancorché condannabile?

Qualora dovesse finire a tarallucci e vino, non ci sarà alcun bisogno di giustificare nulla dato che nel Belpaese la coerenza non è richiesta. In una democrazia un po' più seria della nostra - e francamente ci vuole molto, molto poco - la Cancellieri sarebbe stata dimissionata senza tanti complimenti all'ascolto della prima intercettazione o della frase: «Non è giusto! Non è giusto!». Ma noi siamo garantisti - ovviamente solo quando si tratta di politici e di classe dirigente - ovvero garantisti del privilegio. Perché se si tratta di normali cittadini, e soprattutto di poveracci, allora diventiamo implacabilmente forcaioli o «moderatamente» feroci. Gli esseri umani stipati nelle nostre carceri, sono trattati peggio delle bestie da macello, come l'Europa non smette di ricordarci sanzionando la barbarie delle nostre galere. La ragione di questo doppio binario, trae

...

Cancellieri, ricordiamo che la ministra Idem si dimise per un caso molto meno grave

origini dall'ideologia e dalla legittimazione del privilegio in tutte le sue forme di cui il nostro Paese è il regno.

L'inoculazione di questo vero e proprio veleno della nostra società, avviene in numerose pratiche perversamente creative come la corruzione in ogni sua espressione, lo spreco delle risorse pubbliche, l'evasione fiscale, la raccomandazione, vera e propria metastasi che devasta il principio di uguaglianza costituzionalmente sancito. L'aggressione letale al diritto all'uguaglianza che garantisce pari dignità, pari diritti, pari opportunità e pari accesso all'eccellenza conoscitiva, corrode i tessuti connettivi della vita stessa, ne annienta il senso e il tasso di qualità. Lo fa nell'individuo e nelle comunità. Il dominio sconco del privilegio, distrugge la speranza, genera una diffusa sfiducia nel proprio simile, rende impossibili i progetti di trasformazione virtuosa, fa apparire il futuro un incubo, una condanna. I giovani e i ceti deboli, sono le principali vittime di questa violenza tossica. Per ricordare quanto il dominio del privilegio possa essere esiziale, ricordiamo che Primo Levi ci ha ammonito a combatterne la logica con tutte le nostre forze se volevamo scongiurare il ritorno della peste nazista.

Voci d'autore

Il veleno del privilegio

Moni Ovadia
Musicista e scrittore



L'AFFAIRE CANCELLIERI-LIGRESTI STA PER GIUNGERE AL SUO CAPOLINEA. Un'ulteriore intercettazione di una telefonata, questa volta, a quanto riferito, fatta dal Guardasigilli al fratello dell'imputato Ligresti Nino, ne ha rivelato la vera natura. Uno degli ennesimi casi di uso del privilegio di casta e di classe per favorire uno dei «loro», da cui il nostro Paese è letteralmente infestato. Come finirà tutto ciò? Con il solito glissons sostenuto dal cosiddetto «garantismo» azzurro? Se sì, come si giustificheranno poi le dimissioni chieste al ministro Josefa Idem e ottenute a seguito di un comportamento, a parere

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 15 novembre 2013 è stata di 81.614 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com | Sito web: websystem.isole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Michael Holbrook Pennyman jr
in arte Mika

IL PERSONAGGIO

Sindrome Mika

Ha già vinto «X Factor» e l'Italia è pazza di lui

Musicista, giudice di talent show, gay dichiarato è la nuova, trasversale icona della cultura pop. Lo amano le ragazze ma anche i ragazzi che grazie a lui iniziano a fare coming out

DANIELA AMENTA

PER DECIFRARE IL PERSONAGGIO MIKA, IL SUCCESSO CHE LO ACCOMPAGNA E MONTA COME LA PANNA, BASTA ANDARE SU YOUTUBE. Cercare un video, leggere i commenti. Alessandra lo ama, Marcella lo ama, Giulia lo ama. Ma anche Mario, anche Eugenio, anche Stefano lo amano. Tutto molto semplice. Lo scrivono, ci aggiungono le faccette, gli smile, i «like». Fare coming out senza vergogna, con semplicità, perfino con allegria. Evviva, allora: we love Mika. Vi parebbe poco in un Paese omofobo come il nostro. I puristi, i maestri con la penna rossa, ci spiegheranno che la consapevolezza parte da altro, che è un processo profondo, che lui, Mika, è solo un personaggio televisivo, dunque indotto, dunque virtuale. Però Mario, Eugenio e Stefano sono veri. Entrano in un vero social network, ci mettono la faccia. Si esprimono, si espongono. E «lovvano» Mika (si dice anche così, «lovvare», non vi scandalizzate).

Di più, c'è di più. Amare Mika di questi tempi fa quasi tendenza perché nella noia dei talent, dei reality, delle docu fiction, della tv insomma, questo giovanotto apolide (nato nel 1983 a Beirut, mamma libanese, papà americano, studi in Francia e in Gran Bretagna) è così pop che non può che piacere. Dunque anche le mamme, le nonne, le fanciulle e pure i ragazzi lo amano. Lui, d'altrapiù, non fa mistero. È gay, è brillante, è figo, è divertente. Ha successo, piace un casino. Se l'Italia aveva bisogno di una lezione facile ed efficace, l'ha ottenuta. Mika rappresenta la normalità dell'essere omosessuali. Ribalta i fronti con una semplicità che disarmava. We love Mika.

Non sapete chi è Mika? È uno dei giudici di *X Factor* numero 7, il programma di Sky a caccia di voci da far balzare in testa alle classifiche, propaggine del music business e delle case discografiche, contraltare vagamente più colto di *Amici*. Un talent oramai rodato, perfino «seduto» fra i travestimenti tossici di Morgan, l'ira funesta di Simona Ventura e le pantofole di Elio, sempre meno «storie tese» e sempre più genio in disarmo, colpa forse anche dei tormentoni coi pingui. Ma poi, a un certo punto a sostituire Arisa, è arrivato lui, professione ufficiale musicista, vero nome Michael Holbrook Pennyman jr.

Mika è uno che di show se ne intende: ha scalato le hit parade planetarie con il singolo *Grace Kelly*, si è beccato quattro Music Awards nel

2007 con il suo album di debutto *Life In A Cartoon Movie*, scrive canzonette orecchiabili che però parlano d'amore omosessuale, vedi *Toy Boy*, e nessuno fa una piega. Neppure in Cina, dove la censura ha maglie ben strette. «Forse non hanno capito», spiega lui stupefatto.

Gli sono bastate poche puntate a *X Factor* per essere «lovvato» da mezza Italia. Manda al diavolo la Ventura e il Paese applaude, parla una lingua da fumetto a base di «willy willy», «choosare» (al posto di «scegliere»), ha una squadra di cantanti ragazzine che non ne sbaglia mezza, ride un sacco ma pure si commuove, ha una faccia da Lucignolo dispettoso, veste trendissimo, balla, canta e applaude. Sembra vero Mika. Forse è vero. Nella televisione delle apparenze e del grottesco spacca così. Ironico e garbato. Dice: «Mi chiedete se sono gay, io vi rispondo di sì. Mi chiedete se le mie canzoni parlano di relazioni con uomini? Io vi dico sì. Ed è solo attraverso la mia musica che ho trovato la forza di venire a patti con la mia sessualità al di là dell'argomento dei miei testi. Questa è la mia vita reale». Chapeau. Ci sono generazioni che aspettano dalle loro star una parola, un piccolo conforto, sentirsi meno diversi, confortati da modelli acclarati. Ad un adolescente solo e spaventato probabilmente serve anche questo. E all'improvviso ecco Mika, divo improbabile nell'italico immaginario. Un po' sfrontato, un po' fiero, un po' caduto sulla terra da chissà quale pianeta, a darci lezioni di educazione civica e di inglese. «Allora, ascoltate, la parola "camp" significa...». E sgrana gli occhi, e gesticola, e ride un sacco. È stato dislessico, ora sembra un treno, va veloce, parla veloce. Canta veloce.

Oltre due milioni lo seguono su Facebook, ogni post su Twitter un'ovazione. I francesi, che scemi non sono, se lo sono aggiudicati per l'edizione 2014 di *The Voice*. Mika è Mika. Non è un profeta, un po' oltre il mero prodotto virtuale, un piccolo passepartout in questo Paese dove c'è chi si uccide per paura. Ecco: in mancanza di una famiglia consapevole, di una scuola migliore, di un'Italia più giusta, e priva di pregiudizi, leggete quanto scrivono Mario, Eugenio e compagnia. Uscire dagli armadi, come cantava Lou Reed. C'ha provato Tiziano Ferro, coraggioso e serio. Pian piano altri stanno arrivando. Oggi tocca al ragazzo apolide: mille razze, nessuna razza, con i completi di velluto verde e il papillon un po' sbilenco. Se Mika aiuta, Mika sia. «Choosare» senza paura è il meglio che può accadere.

FOCUS : Ötzi e Fantötzi, chi sono i discendenti della mummia dei ghiacci: una storia

semiseria PAG. 19 CINEMA : Festival di Roma, oggi il giorno del verdetto PAG. 20

MUSICA/LE INTERVISTE : Il «diablo» Pelù e il contaminatore d'Africa Bombino PAG. 21

PER I 40 ANNI DI UNICOOP FIRENZE
SCONTO DEL



SU 40 PRODOTTI A MARCHIO COOP

Dal 15 novembre al 24 dicembre 2013

Unicoop Firenze festeggia il 40° anniversario con una grande promozione dedicata ai Soci. Per 40 giorni, 40% di sconto su tanti prodotti a marchio Coop.

La promozione è articolata in due appuntamenti, ciascuno con 40 prodotti a marchio Coop, per un totale di 80 prodotti in offerta.

1° appuntamento: dal 15 novembre al 5 dicembre

2° appuntamento: dal 6 al 24 dicembre



in tutti i negozi **unicoopfirenze**

FRANCO ROLLO

UN GIORNO IL RAGIONIER FANTOZZI RICEVE UNA LETTERA SU CARTA INTESTATA DELL'UNIVERSITÀ TAL DEI TALI DOVE GLI SI COMUNICA CHE ANALISI GENETICHE APPROFONDITE HANNO APPURATO LA SUA PARENTELA COL FAMOSO ÖTZI, LA MUMMIA DEI GHIACCI DI 5000 ANNI FA. Fantozzi, ora Fantötzi, carica sull'auto la moglie Pina, cui ha sottratto la sdruccia pelliccia, l'inquietante figlia Mariangela e le porta al Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano per rendere omaggio al bis-bisnonno attraverso il finestrino della cella frigorifera dove la mummia è conservata.

Potrebbe essere la trama di un nuovo episodio della serie Fantozzi, *Fantötzi*, appunto, ma è la realtà, nomi a parte. Vediamo cosa è successo.

Agli inizi del mese di ottobre, nella sezione di genetica di Forensic Science International, esce una ricerca compiuta da un gruppo di genetisti forensi dell'Università di Innsbruck dove, tra l'altro, si segnala l'identificazione, attraverso il Dna, di 19 abitanti del Tirolo austriaco che condividono con l'Uomo del Similaun una particolare tipologia del cromosoma Y («aplogruppo» G-L91) che si eredita per linea maschile. Gli autori dello studio, che hanno fatto uno screening genetico di 3700 donatori di sangue di sesso maschile, interpretano il dato come la conferma dell'ipotesi che una popolazione preistorica, i cui uomini erano portatori di quel particolare aplogruppo (Ötzi era uno dei tanti) si sarebbe insediata nelle vallate tirolesi migliaia di anni fa; ancora oggi restano le tracce di quella antica colonizzazione.

Il 10 ottobre, in un comunicato dell'Apa (Austria Presse Agentur) il linguaggio più che misurato e scientifico della comunicazione su *Forensic Science International* lascia il posto alla notizia sensazionale che in Tirolo sono stati ritrovati i parenti o meglio i discendenti di Ötzi. I mezzi di informazione si allineano rapidamente e in maniera massiccia all'agenzia viennese. Il climax viene raggiunto con le interviste ad un occhialuto manager svizzero di 56 anni, tale Simon Gerber, presentato al pubblico come bis-bisnipote dell'Uomo del Similaun. Gerber, convintissimo della propria discendenza dalla mummia, giustifica con questo legame di sangue la sensazione di malessere che prova quando si trova in città fra tra le macchine. È appena il caso di accennare al fatto che il manager svizzero non rientra tra i soggetti sottoposti a screening dall'università di Innsbruck che, va ad onore degli autori della ricerca, sono rimasti coperti dal più rigoroso anonimato; da ciò che dice capiamo che si è sottoposto autonomamente ad accertamenti genetici che hanno, si presume inaspettatamente, rivelato la sua somiglianza genetica con la mummia. Come il risultato dei test che, per ovvie ragioni, sarebbe dovuto rimanere riservato, sia finito in pasto ai media, è motivo di qualche perplessità.

Mentre la faccenda della discendenza maschile di Ötzi scivola nel grottesco, quella che, almeno per ora, resiste validamente a strumentalizzazioni mediatiche di sorta è l'ascendenza femminile (madre, nonna, bisnonna ecc.), legata al Dna mitocondriale.

Luca Ermini, in questi giorni all'università di Camerino per un ciclo di conferenze sull'evoluzione molecolare, ha avuto un ruolo fondamentale nel lungo lavoro di decrittazione della sequenza mitocondriale di Ötzi, completato nel 2008. Col lavoro sul Dna mitocondriale, Ermini ha conseguito il dottorato di ricerca, cui sono seguite posizioni all'università di Newcastle e all'Institute of Cancer Research di Londra. Lavora ora al Geo-Genetics Laboratory dell'Università di Copenhagen come titolare di una prestigiosa borsa Marie Curie della Comunità Europea.

«Quello delle antenate femminili dell'Uomo dei Ghiacci è un vero mistero», conferma - tutt'oggi con quasi quarantamila sequenze mitocondriali complete immesse nelle banche dati - precisa - non se ne trova una che corrisponda esattamente a quella che Ötzi ha ereditato dalle sue antenate. Si deve pertanto trattare di una linea genetica poco diffusa nella popolazione antica, che potrebbe essere andata persa accidentalmente nei cinque-mila anni trascorsi». In cima alla genealogia femminile dell'Uomo del Similaun c'è una donna nel cui Dna mitocondriale sono avvenute le mutazioni che lo hanno reso unico. Di lei non sappiamo nulla. Vissuta forse nel neolitico o prima, alla fine del paleolitico superiore, possiamo solo fantasticare su questa «Grande Madre» e figurarcela con le fattezze strabordanti di una venere preistorica, magari proprio la famosa Venere di Willendorf, conservata al Naturhistorisches Museum di Vienna, anche se sappiamo che, in questo modo, ci abbandoniamo un po' anche noi al sensazionalismo.

...
Uno screening genetico ha individuato 19 tirolesi «parenti» del preistorico Ma ci sono anche i «falsi»

Ötzi e Fantötzi

Storia semiseria della mummia dei ghiacci e dei suoi discendenti



Un «primo piano» di Ötzi, l'uomo preistorico mummificato ritrovato in Alto Adige

Budinich, il realista visionario

Si è spento giovedì il fisico che ha trasformato Trieste nel centro italiano a maggiore intensità di ricerca e sviluppo

PIETRO GRECO

È MORTO PAOLO BUDINICH, IL FISICO - il visionario - che ha restituito un'anima a Trieste. Dando un contributo straordinario, addirittura decisivo, a trasformare una «città marinara», che era stata il più grande porto dell'impero austro-ungarico, e che poi aveva un periodo drammatico di declino e di conflitti, in una «città cognitiva», il centro italiano a maggiore intensità di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. Trieste che aveva perduto la sua anima marinara ne ha così acquisita un'altra, scientifica.

Nato nel 1916 a Lussino, un'isola della Croazia dove la famiglia aveva riparato per evitare i pericoli della prima guerra mondiale, Paolo Budinich si era laureato in fisica alla Normale di Pisa nel 1939. Aveva poi attraversato avventurosamente la seconda guerra mondiale. Ritornato a Trieste ed entrato come docente nell'università, ha iniziato a lavorare da fisico e da visionario. Ovvero da persona che ha uno sguardo lungo, capace di guardare lontano.

Dopo la seconda guerra mondiale, la breve ma tragica occupazione dell'esercito di Tito e il governo alleato, Trieste è tornata all'Italia con profonde ferite e nessun ruolo. Almeno, nessun ruolo degno del passato. Budinich ha pensato fosse suo compito di uomo di scienza contribuire alla rinascita della città. Siamo una città ponte, sosteneva. Non solo tra Est e Ovest. Ma anche

tra Nord e Sud del mondo. E se negli anni '50 la comunicazione tra l'Occidente e l'Oriente era pressoché impedita dalla cortina di ferro, il passaggio dal nord al sud del mondo era tutto da esplorare. La scienza poteva proporsi come un ponte solido e utile.

I giovani dei paesi del Terzo Mondo (così si chiamava allora) non hanno la possibilità di studiare la fisica ad alto livello nel loro paese. O emigrano e non tornano più o rinunciano. Creiamo un centro di fisica teorica a Trieste dove offrire una terza opportunità: formarsi al massimo livello e poi tornare a casa per creare, con la scienza, le condizioni per lo sviluppo.

Nacque così, all'inizio degli anni Sessanta, il Centro internazionale di fisica teorica: il primo al mondo su cui ha sventolato la bandiera delle Nazioni Unite. Budinich ebbe anche l'intuizione di chiamare a dirigerlo un fisico teorico pakistano, Abdus Salam, che di lì a poco avrebbe ottenuto il premio Nobel. Il primo scienziato islamico laureato a Stoccolma. Trieste divenne nota in tutto il mondo.

L'azione di Budinich non si è fermata lì. Un paio di decenni dopo ha creato e, in un primo tempo, diretto la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa), la scuola di eccellenza che è stata la prima in Italia a istituire corsi di post-laurea e a rilasciare un diploma di PhD. Budinich ha poi contribuito più di ogni altro a creare sul Carso, alle porte di Trieste, l'Area Science Park, il parco scientifico e tecnologico più gran-

de d'Italia, che ospita numerosi centri di ricerca e laboratori, tra cui il Sincrotrone e il Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologia (Icgeb), il primo centro delle Nazioni Unite che si occupa di biologia e che ha tre teste: a Trieste, a Nuova Delhi in India e a Città del Capo, in Sud Africa. Con queste strutture e altro ancora quel «generatore di creatività», come lo ha definito il collega Erio Tosatti, Budinich ha dato il massimo e decisivo contributo a creare il «sistema Trieste»: una rete di centri, laboratori e istituti che hanno fatto del capoluogo giuliano la città a maggiore intensità scientifica del nostro paese e tra le prime d'Europa.

Ultimo ma non ultimo, Budinich ha contribuito anche a far maturare, a Trieste e in Italia, una cultura della comunicazione della scienza. Pensava che quella scientifica per essere vincente e contribuire allo sviluppo di un paese e delle persone che lo abitano deve essere diffusa. Per questo ha creato il primo *science centre* italiano (*L'Immaginario Scientifico*) e il primo Master in comunicazione della scienza del paese (alla Sissa, in collaborazione con il giornalista Franco Pratico). Probabilmente nessuno scienziato italiano ha mai fatto tanto per la sua città.

Paolo Budinich è morto giovedì notte all'età di quasi 97 anni. Stava lavorando alla realizzazione di una rete di università in Africa, capace di formare i giovani del continente nero con standard elevatissimi. Convinto com'era che per sottrarre i popoli alla povertà e al sottosviluppo non occorra regalare loro il pesce, ma dargli una canna da pesca e insegnare loro a pescare. E convinto com'era che, nell'era della conoscenza, la migliore canna da pesca è quella della scienza.



«Tir», dormire nel cassone del camion

Vita da «Tir»

Il film di Alberto Fasulo ultimo italiano in concorso

Oggi è il giorno del verdetto: tre i connazionali che gareggiano, e l'ipotesi di una vittoria è remota. In lizza «Corpi estranei» e «Take Five»

ALBERTO CRESPI
ROMA

IL FESTIVAL DI ROMA HA PARLATO, ORA TOCCA AI GIURATI: È IL GIORNO DEL VERDETTO. IERI, CON LA CO-PRODUZIONE ITALO-CROATA «TIR», SI È CONCLUSA LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONCORSO. Del primo film, *Corpi estranei*, vi abbiamo riferito qualche giorno fa. Gli altri due, *Take Five* di Guido Lombardi e appunto *Tir* di Alberto Fasulo, sono passati nel finale della manifestazione e sinceramente non hanno spopolato. L'ipotesi di una vittoria italiana ci sembra alquanto remota.

Tir è un film che mantiene quel che promette: si svolge tutto «su» e «intorno» a un Tir guidato da Branko Zavrzan, un signore croato sulla cinquantina che in un'altra vita, prima della crisi, faceva l'insegnante. Branko è di Spalato, è sopravvissuto a varie guerre: sopravvivrà anche ai 25 giorni al mese passati alla guida, lontano dalla casa e dalla famiglia, ma certo è una vitaccia, anche se ben pagata. Il film racconta la sua quotidianità, fatta di silenzi, di chiacchiere spesso nervose con il compagno di viaggio Maki, di lunghe telefonate con la moglie. Anche se c'è di mezzo un camion, non aspettatevi *Duel* e nemmeno *Nel corso del tempo*. In quest'ultimo capolavoro in bianco e nero di Wim Wenders, Rudiger Vogler percorreva in camion il confine tra le Germanie (erano gli anni '70, ce n'erano ancora due) ma il suo viaggio comunicava una visione del mondo. Oggi, pare che le visioni del mondo siano terminate: le persone - e anche i personaggi dei film - sembrano troppo impegnate a sopravvivere. Si prova grande simpatia umana per Branko, si capisce che è una bravissima persona, ma dopo un po' fa capolino la noia e il tono documentaristico del film, da scelta stilistica, diventa vezzo e difetto. Alberto Fasulo è un friulano di San Vito al Tagliamento, autore qualche anno fa di un documentario bellissimo sul suo fiume natio, *Rumore bianco*. Innestare squarci di finzione, per altro molto deboli, su uno sguardo aderente al reale non sempre funziona.

Guido Lombardi, autore di *Take Five*, percorre la via opposta. Il suo film d'esordio - il notevole e pluri-premiato *Là-bas* - aveva l'apparenza del film



Una scena di «Take Five»

«rubato» al reale ma dentro di sé nasconde una fiaba, un romanzo d'iniziazione. Nella sua opera seconda il reale è messo da parte: siamo nel cinema-cinema, nel genere, nell'asperazione iperrealista. Un idraulico napoletano viene chiamato ad aggiustare una tubatura nel caveau di una banca e capisce che l'accesso dalle fogne può essere la via per il colpo che ti raddrizza la vita. Coinvolge un ricettatore, un pugile sfigato, un fotografo ex malavitoso e un rapinatore depresso. È una gang alla *Soliti ignoti* (l'omaggio diventa evidente quando uno dei cinque deve partecipare alla rapina con un braccio ingessato, come Tiberio/Mastroianni nel film di Monicelli), ma la cinefilia prende derive diverse: il colpo se ne va a donne di facili costumi, ciascuno dei cinque trama contro gli altri quattro e tutto finisce nel sangue, con le pistole puntate al volto come nelle *Jene* di Tarantino (modello che Lombardi non nega, anzi). *Take Five* parte come una commedia e sfocia nel thriller sanguinolento, con momenti quasi da sceneggiata. Già in questo c'è un problema.

La cinefilia è una brutta bestia: rifare Tarantino che copiava Ringo Lam che si ispira a John Woo che copia Peckinpah che copiava Leone che copiava Kurosawa che rendeva omaggio a Ford che aveva imparato tutto da Griffith... Vabbè, ci siamo capiti: è impossibile essere originali con simili premesse, e i film-Xerox devono almeno avere una fortissima solidità narrativa ed essere girati e recitati da Dio. Non è questo il caso: il copione ha passaggi assurdi, le sparatorie al rallentatore non funzionano e gli attori - che Lombardi ha voluto tutti, o quasi, con precedenti penali autentici - tendono a strafare. Solo Salvatore «Sasà» Striano, il fantastico Bruto di *Cesare deve morire*, tiene il suo personaggio per le briglie: forse, sul set, si chiedeva di continuo «come l'avrebbero fatto i fratelli Taviani».

Lo sguardo di due registe sul mondo delle donne

Da una parte la storia di Patrizia che lavora in miniera, dall'altra quella di Beatrice, ex uomo, che ha cambiato vita

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

SONO PASSATI QUASI VENT'ANNI da quando Daniele Segre scese sotto terra per dare voce alla lotta dei minatori della Carbonsulcis, in Sardegna (*Dinamite*). Era il '94 e contro la minaccia di chiusura della miniera di carbone di Nuraxi Figus, decisero di occupare. Oggi è ancora il cinema a raccontare di quelle lotte dimenticate, dimenticate come gli stessi minatori. Ed è una donna regista, Valentina Zucca Pedicini, classe '78, che ha tentato di dare un diverso punto di vista alla narrazione puntando l'obiettivo su un'altra donna, una delle pochissime donne minatrici in Italia, l'ultima: Patrizia. Seguendo il suo sguardo, occhi verdi, tristi e profondi, scendiamo a

500 metri sotto terra. Così comincia *Dal profondo*, passato in concorso nella sezione doc, spingendoci nelle viscere della terra fin nell'oscurità assoluta, tra la polvere di carbone. «Siamo dei grilli schiacciati tra le pietre e il nostro canto non supera la notte». È la memoria di un padre che non c'è più, anche lui minatore, che evoca Patrizia nel suo mostrarsi. Pochi ricordi, parole niente. Solo le immagini a raccontare. Di una vita non vita, del pericolo e della silicosi comunque vada. Tunnel, oscurità, trivelle, giganteschi strumenti meccanici. L'immersione nel sottosuolo, alla fine, ti lascia addosso quel nero che non è solo polvere di carbone. Indifferentemente si stratifica sugli uomini come sulle donne. Né Patrizia riesce a mostrarci la differenza. Peccato.

Tornando in superficie e restando molto in su-

Melancholia un'esperienza interiore collettiva



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

GRAZIE A LA EFFE, LA TV DI FELTRINELLI, che si sta rivelando una delle televisioni di gran lunga più interessanti, mi è accaduto di rivedere *Melancholia*, il film di Lars Von Trier, e di parlarne in rete. Scoprendo di essere uno dei tanti spettatori che hanno vissuto la visione del film come una vera e propria esperienza, facendosi attraversare e scuotere dal suo buco nero. *Melancholia* è, davvero, una preghiera nera. Uno sguardo spalancato su se stesso, come un occhio che guarda il buio di una pupilla. Il crinale cieco del fuoco che sprigiona e cancella l'essere, l'illusione del Senso incenerita. La lucidità di chi sa guardare in faccia la morte, mani serrate in cerchio che salvano l'insalvabile, sul limite di un istante eterno. E tu guardi quello sguardo che guarda se stesso, sprofondando in quelle spire senza redenzione, e nella pura bellezza di un gesto insensato. La visione, direbbero i mistici, si arrovescia. E la visione diventa - direbbe un altro mistico nero a me assai caro, Bataille - «esperienza interiore». È come uno sguardo che si spalanca a dismisura. Io, uscito dal cinema dove lo avevo visto la prima volta, guardavo il cielo come per divorarlo, ed eravamo stati in silenzio, con la mia compagna, per un sacco di tempo. Poi dopo avevamo parlato per ore. È un fatto corporeo e psichico elementare e primordiale che si è attivato nella visione del film: quella messa in scena è stata in grado di attivare la mia scena interiore. E si tratta della perfetta rappresentazione dell'approssimarsi al limite estremo dell'umano e del linguaggio, quello sprofondare del Senso - il suo annichimento, il punto zero che sta al fondo delle cose e le rende possibili - che culmina nella collisione del pianeta *Melancholia* sul nostro povero piccolo pianeta perduto ai margini dell'Universo. E, insieme, la possibilità di restare saldi, pure tremando, stringendo la mano a chi ci è accanto.

perficie, ecco un doc, sempre in concorso, che ci racconta invece di una storia d'amore. Ma una storia d'amore *Fuoristrada*, così il titolo, o almeno fuori dal comune. La firma anche stavolta una regista, giovane, Elisa Amoruso che si addentra in uno dei temi centrali del nostro presente: la trasformazione delle famiglie. Eccoci, dunque, a casa di Beatrice e Marianna, una coppia diversa dalle altre, ma così innamorata da aver infranto ogni tabù. Abile nel rally e ancor più abile meccanico Beatrice in principio era un uomo: Pino. Nel suo passato matrimoni e figli finché non ha scelto di farsi crescere il seno. Niente operazione, però spiega nel suo sonoro romanaccio. In questi suoi nuovi panni ha conosciuto Marianna, rumena, allora badante di sua madre. L'amore è stato travolgente. E si sono sposate, nonostante, come raccontano, il sindaco abbia fatto di tutto per ostacolarle. Due vistosi abiti da sposa rosa e le nozze sono state una grande festa. Per la legge Beatrice è Pino. Così insieme sono andati a prendere il figlio di Marianna in Romania che ora vive con le sue due mamme, anche se lui Beatrice la chiama papà. Una famiglia felice, dunque, di cui seguiamo il quotidiano, segnato appena dal dolore per la morte del cane. E quasi per niente da immaginabili discriminazioni sociali. Anzi, tutto sembra così facile e il racconto è un grande sorriso, spalancato sulla «romanità» di Beatrice.



Piero Pelù

El diablo sono sempre io

Polemico, irriverente si gode il mezzo secolo con un disco, un tour e (forse) la nuova serie di «The voice» in tv

SILVIA BOSCHERO

PIERO PELÙ E I PARADOSSI DEL PRESENTE; RITROVARSI DI NUOVO SULLA BRECCIA PER DUE EVENTI APPARENTEMENTE INCOMPATIBILI: una serie di concerti sold out per il ritorno dei Litfiba e un talent show televisivo, di quelli da cui un gruppo come il loro agli esordi sarebbe stato probabilmente scartato. Eppure così va la vita, e la rinascita di Piero. A cinquantunanni atleticamente portati, è di nuovo il suo momento, per questo fa uscire *Identikit*, un album con i suoi successi da solista dal 1999 ad oggi (rimaneggiati in studio) e due inediti.

Vieni da oltre sessanta concerti in Italia e Europa e un bagno di trecentomila spettatori. Ve l'aspettavate questa accoglienza per i «vecchi» Litfiba?

«No, decisamente. Una sorpresa inaspettata. Lo avevamo detto che l'idea era quella di partire con due concerti all'Alcatraz di Milano e invece sotto quel palco c'era una marea di gente, anzi, gentaglia, ragazzacci! Dai diciottenni agli ultra cinquantenni, un pubblico bellissimo. Noi rimaniamo sorpresi ma una cosa così all'estero non farebbe notizia. Altrove il rock che unisce le generazioni fa parte di un linguaggio acquisito»

La reunion ti ha reso nostalgico?
«Quando stavamo tutti assieme era ovvio che si manifestasse lo spirito di Ringo e questa cosa mi ha fatto venire il groppo in gola diverse volte, ma in realtà con Antonio Aiazzi e Gianni Maroccolo non ho mai smesso di vedermi, abbiamo anche scritto assieme canzoni per i miei dischi solisti».

Hai scritto un bel ricordo di Lou Reed, bello perché anche amaro e polemico...
Ho un netto ricordo di un suo concerto a Firenze nel 1980. Lou Reed sdoganava l'idea dell'eroina e questo non mi è mai andato giù. A quel concerto vidi i miei ex compagni di giochi sotto il palco con l'ago infilato nel braccio, e anche con una certa ostentazione... Terribile! Molti di loro l'hanno pagata cara, con la vita. Mi dissi: no, così non si va da nessuna parte!»

A proposito di Firenze, ce l'hai sempre col tuo sindaco. Mentre Renzi dice «Asfalteremo il Pdl» tu rispondi «Asfaltaci le strade»...

«Il suo essere rottamatore è un ottimo argomento di marketing, ma io lo vedo coinvolto esattamente come i suoi predecessori in un grosso gioco di lobby, e

le lobby se ne fottono della gente. Per quanto riguarda Firenze, ecco lui non ha fatto gran che in questi anni, anzi. Una città con un potenziale clamoroso ma che non riesce a valorizzare il suo patrimonio artistico e continua a viverlo come una cartolina e non come una grande opportunità di crescita personale, spirituale. Chiusura di sei librerie, di cinque negozi di dischi, di quattro o cinque cinema, la svendita di Alinari al Sole 24ore senza che nessuno sapesse nulla e che l'amministrazione dicesse qualcosa. Per non parlare del fallimento dell'Estate Fiorentina, completamente affossata. E da Firenze i ragazzi scappano perché non ci sono più opportunità, assurdo!».

E nel resto? C'è speranza?

«Se l'Italia, parlo in generale, vuole uscire dalla crisi bisogna che il sistema politico la smetta di andare a braccetto con i mafiosi. L'Irlanda e la Spagna ce la stanno facendo nonostante la disoccupazione. La differenza è che se a Dublino un ospedale costa 5 miliardi, da noi costa 50. E perché? Perché ci sono mazzette e mafiosi da pagare. Il prossimo leader deve scardinare questo sistema anche a rischio di fare il Kennedy della situazione. Io lo vorrei un politico così. Ma d'altraparte sento un extraterrestre umano. Mi sembra che quello che dico non riguardi la nostra realtà».

Hai suonato recentemente con gli Afterhours... due rocker a confronto. Tu però stai meglio di Manuel Agnelli, glielo dici tu di tagliarsi i capelli?

«Glielo diciamo insieme, non vorrei pregiudicare la nostra futura collaborazione (ride). Stiamo parlando di varie cose, tra di noi c'è un grandissimo feeling»

Tornerai a fare il giudice di «The Voice», il programma in tv?

«La mia missione era portare il rock in tv. In parte ci sono riuscito ma lo rifarei solo se la produzione accettasse di più le mie idee»

Recentemente hai festeggiato i trenta anni di «Eneide», disco-colonna sonora dell'omonimo spettacolo della compagnia Krypton di Giancarlo Cauteruccio. Fu un'esperienza ardua...

«Fu un progetto estremamente libero. Era l'83 e al tempo noi eravamo una band dark-punk, mentre Krypton faceva teatro d'avanguardia, postmoderno. Apparentemente eravamo agli antipodi: io ero sull'espressionismo tedesco e loro giocavano sul plexiglass e i colori elettrici da discoteca. Era come mettere insieme Nosferatu e la palla con gli specchietti da sala da ballo, due mondi assolutamente opposti. Non ci siamo fatti nessun problema e la cosa ha funzionato. Questo per dirti che livello di libertà e purezza c'era in quel momento. Perché ricordati: non è la bellezza, ma la purezza che ci salverà».

Il rock desertico secondo Bombino

Viene dal Niger, ama Hendrix e i Dire Straits, riesce a mescolare le atmosfere africane con le svisate di una chitarra elettrica

STEFANO MILIANI

NEL SAHARA IL ROCK SA DI SABBIA, DI NOSTALGIA E DI TERRA. I TUAREG AMANO LE CHITARRE SCARNE, ALL'OC-CORRENZA ASPRE, all'occorrenza morbide e cullanti, sorrette da strutture ritmiche circolari tra batteria, basso e calabash. Da quella scena che attraversa distanze immense, amori separati, l'esilio di una popolazione nomade, atterra in Italia un esponente di punta come Somara Bombino Moctar (Bombino non è un refuso): viene da Agadez, nel nord del Niger, ed è in tour europeo per il suo recente album *Nomad*.

Le note stampa lo descrivono come folgorato, da ragazzo, nel vedere video di Jimi Hendrix e dei Dire Straits (peraltro la sua canzone *Tar Hani* deve molto alla band capitanata da Mark Knopfler),

ma ascoltandolo su youtube, ad esempio nel concerto ad Agadez, fa pensare anche ai Led Zeppe-lin. L'altra sera Bombino ha suonato al teatro Palladium per i giorni di danza e musica africani del Romaeuropa festival. Concerto intenso e bellissimo, è stato un successo. Lo ha preceduto sul palco l'eccellente e da noi già noto maliano Baba Sissoko insieme al Dj Khalab.

Monsieur Bombino, definirebbe la sua musica rock? Si può parlare di un rock dei tuareg? Il suono della chitarra e i ritmi delle sue canzoni ricordano gruppi come i Tinariwen e i Timakrest.

«Sì, chiamerei la mia musica rock tuareg. Alcuni possono chiamarla blues del deserto ma per me è più legata al rock che al blues. Nel mio caso, è un mix paritario tra ritmi tradizionali tuareg e rock».

Lei dunque mescola cultura tradizionale con il rock occidentale?

«Sì, è quello che cerco di fare. I ritmi tuareg si fondono molto bene nel rock e quindi, per dirla semplicemente, suono brani rock su ritmi tradizionali. Ma in realtà faccio quel che mi viene naturale suonare e, considerato che sono cresciuto con queste due forme musicali, è logico che le mescoli».

Di cosa parlano i testi delle sue canzoni?

«Canto del bisogno di pace, di comprensione, di tolleranza, del considerare e del rispettare le altre genti. E canto della necessità di preservare le nostre radici tuareg, dell'amore della famiglia, del nostro popolo, dell'amore per la vita».

I tuareg vivono in esilio. Lei è fuggito dalla guerra, da combattimenti, o dai fondamentalisti che avevano occupato il Mali settentrionale?

«Sono dovuto andare in esilio due volte durante le ribellioni dei tuareg in Niger. La prima volta fuggii in Algeria con la mia famiglia quando avevo dieci-undici anni, la seconda avevo sui vent'anni e andai in Burkina Faso. Fortunatamente noi in Niger non abbiamo dovuto scappare dai fondamentalisti che attualmente stanno nel Mali: ci danno problemi di tanto in tanto, ma la loro non è un'occupazione prolungata, almeno al momento».

Perché si chiama Bombino? Il soprannome ricorda la parola italiana bambino.

«Esatto, è da lì che viene. Me lo dettero quando, adolescente, ero il solista della band di Haja Bebe. Allora avevo la metà degli anni di tutti gli altri del gruppo, così mi soprannominarono Bambino che poi divenne Bombino, il soprannome mi è rimasto e l'ho adottato»

Ultima domanda: dall'Africa sub sahariana tanti cercano di raggiungere l'Italia e l'Europa attraversando il deserto e poi il Mediterraneo per trovare una vita migliore. Molti muoiono. A suo parere cosa dovrebbe fare il nostro Paese?

«Credo che l'Italia e più generalmente l'Europa dovrebbero essere più aperte nelle loro politiche migratorie nei confronti degli africani che cercano di venir qua per una vita migliore per le loro famiglie. È quando una persona sente di non avere scelte né opzioni possibili che può buttarsi nella violenza o nella droga o in altre cose che la distruggono e distruggono altre persone. Se l'Europa fosse più aperta verso gli africani che vengono per lavorare questo fornirebbe possibilità che attualmente non esistono e il mondo potrebbe diventare un posto più sicuro e pacifico».



Somara «Bombino» Moctar

Facciamo una colletta per i nostri padroni troppo poveri

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

ORMAI NON FA PIÙ NEMMENO NOTIZIA, SUI TG, IL FATTO CHE I LAVORATORI DIPENDENTI dichiarino un reddito maggiore dei loro datori di lavoro (detti volgarmente padroni). Eppure, qualcuno non può fare a meno di interrogarsi su questo fenomeno straordinario, su questo ennesimo miracolo italiano.

Ci troviamo di fronte, infatti, a un nuovo trionfo dell'autoproclamato genio italico: realizzare uno straccio di socialismo; quel capovolgimento della ricchezza che abbiamo visto fallire nel resto del mondo. Il capitalismo rivoltato come un calzino, non dopo una rivoluzione sanguinosa, ma giorno dopo giorno, evasione dopo evasione, frode dopo frode. E insieme, l'annuncio evangelico realizzato: gli ultimi sono già i primi, almeno per il fisco.

E dire che, giusto ieri, quegli ingrati dei sindacati hanno organizzato uno sciopero generale per protestare perché si ritengono danneggiati

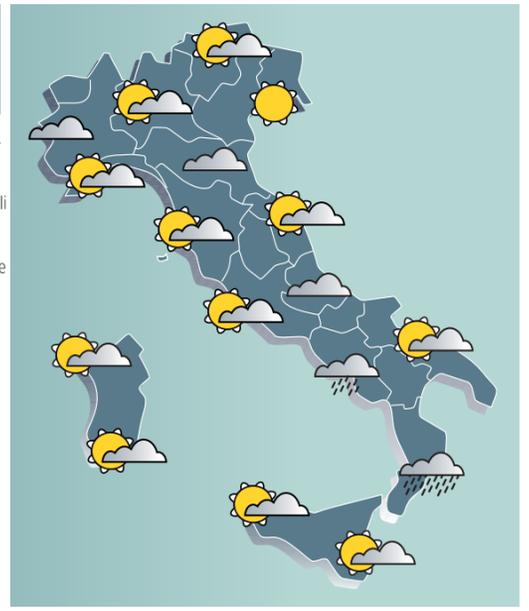
dalla cosiddetta legge di stabilità, che non piace neanche all'Europa. Non piace neanche, figurarsi, a chi la voterà e, ovviamente, non piace agli imprenditori, che però non scioperano nemmeno: non se lo possono permettere, perché intaccherebbero ancora di più quel miserabile reddito di 20.469 euro.

Insomma, noi che siamo stati comunisti possiamo gridare finalmente vittoria: abbiamo fregato i padroni, anche se con metodi che Carlo Marx non avrebbe mai neppure immaginato. E se oggi sono loro a non avere da perdere che le proprie catene, dobbiamo solo stare attenti che non siano loro anche a fare la rivoluzione, magari al seguito del miliardario Grillo, venuto in soccorso al decadente, decaduto, decotto Silvio Berlusconi. L'uomo che oggi, a Roma, dopo tanti squilli di tromba, guiderà la sua ultima carica a cavallo, come i 600 di Balaklava, in una inutile, tragica corsa contro la Storia.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: tempo in miglioramento con cieli poco nuvolosi, ma con nubi e qualche pioggia sul Cuneese.
CENTRO: tempo che migliora con ultime piogge su coste adriatiche. Aumento termico diurno.
SUD: intenso maltempo su coste ioniche lucane e calabresi, piogge alternate ad ampie schiarite altrove.
Domani
NORD: tempo migliore su tutte le regioni salvo nuvolosità sparsa, innocua. Peggiora al Nordovest.
CENTRO: cielo in prevalenza poco o parzialmente nuvoloso su tutte le regioni. Più nubi in Toscana, innocue.
SUD: ancora piogge e qualche temporale su coste ioniche calabresi ma migliora. Poco nuvoloso altrove.



21.10: Ballando con le stelle
 Show con M. Carlucci, P. Belli. Ballerini per una notte il calciatore della Juventus Fabio Quagliarella e il rugbista della nazionale Mirco Bergamasco.

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 08.25 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 10.20 **Linea Verde Orizzonti.** Rubrica
- 11.10 **Dreams Road 2013.** Reportage
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Easy Driver.** Reportage
- 14.30 **Lineablu.** Magazine
- 15.25 **Le amiche del sabato.** Talk Show. Conduce Loredana Landi.
- 17.00 **TG1.** Informazione
- 17.15 **A Sua Immagine.** Rubrica
- 17.45 **Passaggio a Nord-Ovest.** Documentario
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.35 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
- 21.10 **Ballando con le stelle.** Show. Conduce Milly Carlucci, Paolo Belli.
- 00.30 **L'altra, la Tv d'autore di Renzo Arbore.** Varietà
- 01.30 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.40 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.45 **Cinematografo - Speciale Festival Internazionale del Film di Roma.** Rubrica
- 03.00 **Sabato Club.** Rubrica



21.05: Castle
 Serie TV con N. Fillion. Indagando sulla morte di una giovane Castle e Beckett scoprono un collegamento con il senatore W. H. Bracken...

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 08.35 **Voyager Factory.** Documentario
- 09.30 **Rai Parlamento Punto Europa.** Informazione
- 10.00 **Sulla Via di Damasco.** Rubrica
- 10.35 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 11.15 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.25 **Rai Sport - Dribbling.** Sport
- 14.00 **L'Indice Verde.** Rubrica
- 14.50 **L'amore trova casa.** Film Western. (2009) Regia di David S. Cass sr. Con Haylie Duff.
- 16.25 **Sea Patrol.** Serie TV
- 17.10 **Sereno Variabile.** Rubrica
- 18.00 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 18.05 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 18.40 **Automobilismo: GP Stati Uniti di F1.** Sport
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Castle.** Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Jon Huertas, Molly C. Quinn, Seamus Dever.
- 22.40 **Senza traccia.** Serie TV
- 23.15 **Rai Player.** Rubrica
- 23.20 **Tg2.** Informazione
- 23.35 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 00.20 **Tg2 - Storie.** Rubrica
- 01.00 **Tg2 - Mizar.** Rubrica



21.30: Ulisse - Il piacere della scoperta
 Rubrica. con A. e P. Angela. Viaggio fino ai confini dell'Impero Romano per narrare il momento in cui raggiunse la massima potenza e espansione.

- 07.00 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.55 **Nel segno di Roma.** Film Storico. (1958) Regia di Guido Brignone. Con Anita Ekberg.
- 09.30 **I due pompieri.** Film Commedia. (1968) Regia di Guido Corbucci. Con Franco Franchi.
- 11.00 **Tg Regione - Bell'Italia / Prodotto Italia.** Rubrica
- 12.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 14.55 **Rai Educational: Tv Talk.** Talk Show. Conduce Massimo Bernardini.
- 16.45 **The Newsroom.** Serie TV
- 17.40 **TG3 - L.I.S.** Informazione
- 17.45 **Rai Player.** Rubrica
- 17.50 **I misteri di Murdoch.** Serie TV
- 18.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Ulisse - Il piacere della scoperta.** Rubrica. Conduce Alberto e Piero Angela.
- 23.45 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 00.05 **Un giorno in pretura.** Rubrica. Conduce Roberta Petrelluzzi.
- 01.10 **TG3.** Informazione
- 01.20 **TG3 - Agenda del mondo.** Rubrica
- 01.35 **Appuntamento al cinema.** Rubrica



21.30: Lo specialista
 Film con S. Stallone. Un ex agente della CIA, Ray Quick, viene contattato da May Munro, perché elimini l'uomo che le ha ucciso i genitori.

- 07.20 **La figlia del Maharajah.** Serie TV
- 09.10 **Carabinieri 3.** Serie TV
- 10.15 **Accademia del benessere.** Rubrica
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Come si cambia Celebrity.** Show. Conduce Diego Dalla Palma.
- 16.10 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 17.00 **Poirot: Poirot e la salma.** Film Tv Giallo. (2004) Regia di Simon Langton. Con David Suchet.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio.** Serie TV
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.30 **Lo specialista.** Film Dramma. (1994) Regia di Luis Llosa. Con Sylvester Stallone, Sharon Stone, James Woods, Eric Roberts, Rod Steiger, Mario Ernesto Sánchez.
- 23.35 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.42 **Il cacciatore.** Film Drammatico. (1978) Regia di Michael Cimino. Con Robert De Niro, Christopher Walken, John Savage.
- 03.03 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica



21.10: Il viaggio di Italia's Got Talent
 Show con B. Rodriguez, S. Annicchiarico. Riviviamo i momenti più belli ed emozionanti della quarta stagione di Italia's Got Talent.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **Fashion Style.** Reality Show
- 09.10 **Superpartes.** Rubrica
- 10.00 **Melaverde.** Rubrica
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Rosamunde Pilcher: La camera azzurra.** Film Commedia. (1998) Regia di Dieter Kehler. Con Ursula Karven.
- 15.25 **Il Segreto II.** Telenovelas
- 16.15 **Verissimo.** Show. Conduce Silvia Toffanin.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Michelle Hunziker, Ezio Greggio.
- 21.10 **Il viaggio di Italia's Got Talent.** Show. Conduce Belen Rodriguez, Simone Annicchiarico.
- 00.30 **Speciale Tg5.** Attualità
- 01.29 **Supercinema.** Rubrica
- 01.55 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.14 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.24 **Meteo.it.** Informazione
- 02.25 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show



21.10: Il gatto con gli stivali
 Film Animazione. In un antico borgo spagnolo, Gatto e Humpty Dumpty sono cresciuti come fratelli in un orfanotrofio...

- 06.55 **I maghi di Waverly.** Serie TV
- 07.50 **Hannah Montana.** Serie TV
- 08.40 **Le cose che amo di te 3.** Serie TV
- 09.45 **Suburgatory.** Serie TV
- 10.35 **Glee.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Le comiche.** Film Comico. (1990) Regia di Neri Parenti. Con Paolo Villaggio.
- 15.30 **Il professore matto.** Film Commedia. (1996) Regia di Tom Shadyac. Con Eddie Murphy.
- 17.15 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 17.40 **Life Bites.** SitCom
- 17.55 **Magazine Champions League.** Sport
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 19.25 **Ant bully - Una vita da formica.** Film Animazione. (2006) Regia di John A. Davis.
- 21.10 **Il gatto con gli stivali.** Film Animazione. (2011) Regia di Chris Miller.
- 22.55 **Uno sbirro tuttofare.** Film Azione. (1996) Regia di Thomas Carter. Con Eddie Murphy, Michael Rapaport, Kim Miyori.
- 01.05 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.30 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 01.46 **Non si sevizia un paperino.** Film Thriller. (1973) Regia di Lucio Fulci. Con Florinda Bolkan.



21.10: The Kennedys
 Serie TV con G. Kinnear. Joseph P. Kennedy vorrebbe che il figlio maggiore, Joe, diventasse Presidente degli Stati Uniti.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 10.00 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 10.50 **Speciale Tg La7.** Informazione. Conduce Enrico Mentana.
- 12.35 **Adventure Inc.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **L'Ispezzore Barnaby.** Serie TV
- 16.30 **Due South - Due poliziotti a Chicago.** Serie TV
- 18.15 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica
- 21.10 **The Kennedys.** Serie TV Con Greg Kinnear, Barry Pepper, Katie Holmes, Tom Wilkinson, Diana Hardcastle.
- 00.10 **La7 Doc - Le relazioni pericolose di JFK.** Documentario
- 01.10 **Tg La7 Sport.** Sport
- 01.15 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.20 **Augusta, Gone.** Film Drammatico. (2006) Regia di Tim Matheson. Con Mika Boreem.

- SKY CINEMA 1HD**
- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
 - 21.10 **Benvenuti al Nord.** Film Commedia. (2012) Regia di L. Miniero. Con C. Bisio, A. Siani.
 - 23.05 **Un'oscura verità.** Film Azione. (2012) Regia di D. Lee. Con F. Whitaker, K. Durand.
 - 00.55 **Lol - Pazza del mio migliore amico.** Film Commedia. (2012) Regia di Lisa Azuelos. Con M. Cyrus, D. Moore.

- SKY CINEMA FAMILY**
- 21.00 **Operazione gatto.** Film Commedia. (1997) Regia di B. Spiers. Con C. Ricci, D. E. Doug, D. Jones, G. Dzundza.
 - 22.35 **Street Dance 2.** Film Musica. (2012) Regia di M. Giwa, D. Pasquini. Con F. Hentschel, S. Boutella, G. Sampson.
 - 00.05 **Trilli e il segreto delle ali.** Film Animazione. (2012) Regia di Lucy Hale.

- SKY CINEMA PASSION**
- 21.00 **La chiave di Sara.** Film Drammatico. (2010) Regia di G. Paquet-Brenner. Con K. Scott Thomas, M. Mayance, N. Arestrup.
 - 22.50 **Don Juan DeMarco - Maestro d'amore.** Film Sentimentale. (1994) Regia di J. Leven. Con M. Brando, J. Depp.
 - 00.35 **Pazzo di te!** Film Commedia. (2000) Regia di K. Isacson. Con F. Prinze Jr.

- CARTOON NETWORK**
- 18.15 **Ben 10: Omniverse.** Cartoni Animati
 - 18.40 **Max Steel.** Cartoni Animati
 - 19.05 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
 - 19.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati
 - 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
 - 20.40 **La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media.** Serie TV

- DISCOVERY CHANNEL**
- 18.10 **World's Top 5.** Documentario
 - 19.05 **Marchio di fabbrica.** Documentario
 - 20.00 **Property Wars.** Documentario
 - 21.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
 - 22.55 **Come è fatto.** Documentario
 - 23.50 **River Monsters Best Of.** Documentario
 - 00.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

- DEEJAY TV**
- 19.00 **Giù in 60 secondi.** Show.
 - 20.00 **A proposito di Brian.** Serie TV
 - 21.00 **Un marito quasi perfetto.** Film Commedia. (1996) Regia di Nick Castle. Con Ellen DeGeneres, Bill Pullman, Joan Cusack, Dean Stockwell.
 - 23.00 **Living In America.** Reportage
 - 00.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità

- MTV**
- 18.10 **Diario di una Nerd Superstar-Maratona.** Serie TV
 - 21.10 **Snooki And Jwoww.** Show
 - 23.00 **Saw 3D.** Film Horror. (2010) Regia di Kevin Greutert. Con Cary Elwes, Tobin Bell, Costas Mandylor.
 - 00.50 **The Valleys.** Show
 - 01.50 **Speciale MTV News.** Informazione

STEFANO FONSA TO
stefano.fonsato@gmail.com

MANCA VERAMENTE POCO A QUELLO CHE SARÀ IL PIÙ GRANDE EVENTO CALCISTICO NELLE COLONNE D'ERCOLE. Nel tardo pomeriggio di martedì, a Faro (in Portogallo), la nazionale di Gibilterra farà infatti il suo esordio assoluto in una partita ufficiale riconosciuta dall'Uefa, nell'amichevole con la Slovacchia. Questo dopo che lo scorso 24 maggio il possedimento britannico d'oltremare ha ottenuto l'affiliazione alla confederazione continentale, condita da tanto di "bienvenue" del presidente dell'Uefa Michel Platini. Gibilterra è quindi da considerarsi la cinquantesima ed ultima iscritta tra le federazioni calcistiche d'Europa, non solo in ordine temporale ma anche come abitanti totali di un territorio che ne fa in tutto 28 mila, meno di San Marino e poco più della città di Isernia.

Dopo il placet della commissione confederale, contenibile la gioia per tutti nella base navale della Regina, quasi una liberazione per i membri della Gibraltar Football Association che, paradossalmente, ha una tradizione antichissima, essendo stata fondata nel 1895. Ma non riconosciuta a causa di quelle beghe geopolitiche iberico-britanniche, mai completamente superate. Prova ne è l'ostracismo più o meno marcato della Spagna, ufficialmente per la mancanza di strutture adeguate (non è un caso che, temporaneamente, si giochi in Algarve), sottostato per quella repellenza atavica verso la presenza del Regno Unito in Andalusia. Forse, ancora una volta, il calcio rappresenterà la risposta giusta, per passare oltre.

In ogni caso, si tratta di un risultato miliare per un paese che fa parte della lista delle Nazioni Unite dei territori non autonomi. Per l'affiliazione Fifa c'è tempo, ora si pensa a fare sul serio nella prima, vera, uscita ufficiale nel proscenio continentale e ai futuri match di qualificazione ad Euro 2016. E l'emozione è a mille: superata La Linea de la Concepcion, città di frontiera fra Spagna e Gibilterra, il motto è «We're ready»: siamo pronti. Ma agli indici che martedì sera scenderanno in campo, le gambe, almeno durante l'inno e per i primi minuti di gioco, tremerranno sicuramente. Non potrebbe essere altrimenti per una selezione composta quasi interamente da dilettanti puri. Come il portiere Jamie Robba, che per guadagnarsi da vivere ha alternato la scuola al lavoro dietro al bancone del Champions Planet, bar sportivo del luogo. Poi ci sono i tre fratelli Casciari: il difensore Ryan, il centrocampista ventiquenne Kyle, che fuori dal campo - oltre ad essere un torero provetto - si tiene stretto il suo impiego governativo come spedizioniere marittimo. Infine il più esperto attaccante Lee: suo il record di presenze in maglia biancorossa che nel 2012 gli sono valse il premio di sportivo gibilterrino dell'anno. Surfista, amante dei serpenti, faccia cinematografica, aspetto borghese impeccabile e qualche sigaro ogni tanto che gli trattiaggia un aspetto da equilibrato scavezzacollo: «Quanti gol ho fatto? Tanti, troppi, non li ricordo tutti - esordisce - Siamo tutti in trepidazione: è una grande vittoria, questa, per il nostro Paese». Sposato da qualche mese, anche Lee, come il fratello, lavora per il governo locale: è infatti funzionario del ministro della Difesa. Sono tanti gli impieghi istituzionali in rosa: oltre ai Casciari, infatti, c'è anche il rapido centrocampista Jeremy Lopez, bagnino e impiegato al ministero dello Sport. «C'è un po' di tutto - prosegue Lee - Sicuramente si lavora e il calcio è una passione». Quali sono i vostri obiettivi? «Per i primi tempi ci basta ben figurare, farci conoscere, segnare un gol di tanto in tanto. Siamo molto tecnici ma dobbiamo completamente rivisitare i metodi di allenamento. Il nostro campionato è piacevole ma, d'altra parte, è fatto di amatori».

BRITANNICI? NO, PRIMA «LLANITOS»

Tra i suoi cimeli, una foto con Lionel Messi: il calciatore numero uno al mondo, a fianco al numero uno di Gibilterra. «Fu scattata qualche tempo fa quando andai ad assistere a Manchester United-Barcellona - ricorda - vinsero i Red Devils con un gol di Scholes». Quindi, come ci si sente a Gibilterra, britannici? «No, io mi sento prima di tutto gibilterrino. Poi, semmai, britannico». La squadra del cuore? «Il Lincoln, quella in cui milito da tempo e con la quale vinco lo scudetto del mio Paese. Per il resto guardo con grande attenzione, ma con gli occhi dello sportivo, i campionati di Inghilterra, Spagna e Italia. Sono i più belli». Un altro attaccante, più giovane, George Cabrera, è invece tifoso sfegatato del Barcellona e si emoziona a farsi fotografare sugli spalti del Camp Nou da fedele supporter. Chissà cosa proverà, se (e può succedere) gli capiterà di calcare il terreno azulgrana, in un ipotetico derby con la Spagna.

Lungo le strade della penisola si parla un inglese impeccabile e anche il senso d'appartenenza strizza l'occhio alla Union Jack. Tra le tante testimonianze, i nomi delle squadre che partecipano al campionato locale, come il già citato Lincoln o il Manchester United '62. Sulle carte d'identità, nomi di battesimo anglosassoni e cognomi latini, magari di derivazione araba, esattamente come a Malta, anch'essa parte del Commonwealth. C'è anche una parlata locale creola, chiamata «llanito» (come, gergalmente, gli abitanti di Gibilterra), che tra le tante contaminazioni, ha quella del dialetto ligure. Così si incontrano miscugli esotici come quello del capitano, Roy Chipolina, pilastro difensivo che da martedì dividerà il pro-

Colonne d'Ercole

Gibilterra, la Nazionale e il Paese che non c'è

Martedì l'esordio contro la Repubblica Ceca

Dopo l'affiliazione alla Uefa la rappresentativa gioca la prima gara internazionale in Portogallo per mancanza di strutture. Dilettanti, oriundi e tre fratelli in squadra: «Ma siamo pronti», dicono.



prio reparto con un suo idolo, da sempre ammirato in televisione: Danny Higginbotham, centrale trentaquattrenne ben noto in Inghilterra, «oriundo» di Gibilterra convocato in questi giorni via twitter dal ct Allen Bula, suo zio. Ha accettato la sfida lanciata dal parente allenatore dopo essere cresciuto con David Beckham al Manchester United (quello vero), diventando poi bandiera dello Stoke City dopo l'esordio fra i professionisti con il Chesterfield. Fra i convocati altri due «mezzi sangue» d'oltremare: Scott Wiseman (terzino destro che milita nel Barnsley) e la punta Adam Priestley, remoto dilettante del Farsley.

L'unico vero «professionista» nato e cresciuto a Gibilterra è l'estroso centrocampista classe '88 Liam Walker, una stagione al Portsmouth ed ora al San Roque, tra le leghe inferiori spagnole dopo che in estate fallì un provino con i greci dell'Aris Salonicco.

Se si parla di calcio, a Gibilterra, nulla è stato organizzato per caso: le prove tecniche di Europa si fecero a marzo di due anni fa con un'amichevole organizzata allo stadio Victoria (che subirà un processo di ampliamento) contro le isole Far Òer, «omologhi» danesi sorpresi con un netto tre a zero che fece impazzire gli spettatori che martedì riempiranno

L'Estadio Algarve: il biglietto è gratis, come ha ordinato la Gibraltar FA, «per premiare i conterranei che si sono sobbarcati i costi della trasferta in pullman».

«Studiata» è anche l'amichevole contro la Slovacchia (che non schiererà le stelle Hamsik e Skrtel) del ct Jan Kosak, amico del collega Allen Bula: i due lavorarono insieme al Kosice, in cui il tecnico gibilterrino fu responsabile dell'Academy riservata ai ragazzi del team slovacco. Un istrione, personaggio tuttofare, che alla veneranda età di 48 anni, ogni tanto s'infilta gli scarpi ed entra in campo a dare una mano ai suoi dannandosi l'anima.

LA VITTORIA DEGLI ISLAND GAMES

Successi di Gibilterra? Uno, importante nel suo genere: il trionfo, nel 2007, negli Island Games, competizione biennale borderline in cui scendono in campo improvvisate nazionali ultra autoctone come ad esempio Minorca, Gotland, Saarema (isola al largo dell'Estonia Continentale), Rodi... Proprio nella terra del Colosso, i biancorossi sconfissero i padroni di casa con un roboante 4-0. E la peggior sconfitta? Uno 0-5 giunto per mano, guarda un po', di un altro (non) stato dalla storia importante e per certi versi simile: la Groenlandia.



L'attaccante Lee Casciari in azione durante una delle amichevoli di Gibilterra

Thohir, prima da presidente «Chi non salta rosso è»

Il magnate indonesiano eletto al vertice dell'Inter dal nuovo cda. Moratti mantiene la carica onoraria

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

DALLE 12.30 DI IERI ERICK THOHIR È IL NUOVO PRESIDENTE DELL'INTER. Alla fine dell'assemblea dei soci, su invito di Massimo Moratti, il magnate indonesiano è stato eletto e salutato con un grande applauso: «Grazie a tutti, lascio in parte questa meraviglia che è l'Inter, ma la lascio in ottime mani», ha detto il numero uno uscente, che rimane con la carica di presidente onorario, mentre il figlio Angelomario sarà vicepresidente. Nel rinnovato consiglio d'amministrazione Massimo Moratti cede il suo posto a Alberto Manzonetto, l'advisor della società che

ha curato il passaggio del pacchetto azionario di maggioranza. Nel pomeriggio, dopo il cda, Thohir e Moratti si sono concessi alla ricca platea di giornalisti che hanno affollato l'hotel Melia di Milano e Thohir si è tenuto per la conclusione il colpo ad effetto: dopo essersi sempre espresso in inglese, ha chiuso in un italiano: «chi non salta rosso è...». Una sorta di grido di battaglia per il prossimo derby, dopo aver dichiarato che crede nelle enormi potenzialità del marchio nerazzurro: «Il futuro ci appartiene. Ci sono due miliardi e mezzo di persone in Asia che possono diventare tifosi dell'Inter, ci sono 250 milioni di persone negli Stati Uniti pronte a fare altrettanto. Vogliamo

che l'Inter diventi un brand distintivo nel mondo, per lo spettacolo che saprà offrire e l'interesse che saprà alimentare».

Thohir, che non ha mancato di ricordare l'apporto dei suoi due soci (Roeslani e Soetedjo) che da 20 anni lavorano con lui) e della famiglia Moratti «con la quale la collaborazione sarà attiva», ha fissato gli obiettivi: «L'intento è quello di portare l'Inter fra i primi dieci club al mondo». Per riuscirci si opererà un rafforzamento dei quadri dirigenziali, con l'ingaggio di un nuovo uomo mercato: Marco Branca, legatissimo ai Moratti ma inviso alla maggioranza dei tifosi, sembra giunto al capolinea. Per la sua sostituzione è corsa a due tra Walter Sabatini, ds della Roma il cui contratto scade nel prossimo giugno, e Andrea Berta, tra gli artefici della stagione magica dell'Atletico Madrid. E dalla Spagna potrebbe arrivare anche il tecnico (malgrado le parole di stima nei confronti di Mazzarri), quel Diego Simone ex cuore nerazzurro che tanto bene sta facendo con i colchoneros. Anche se Moratti spera di convincere Thohir a riportare a Milano Leonardo.



CLASSE "DA VENDERE"

FRANCESCA PICCINI

APPENDIALBERO

Appendiabiti da parete



NOCE

~~€ 58,00~~
€ 44,90

CENERENTOLA 12

Scarpiera modulare per 12 paia di scarpe

Offerte non cumulabili con altre promozioni in corso. Le immagini sono solo rappresentative dei prodotti.



NOCE

~~€ 255,00~~
€ 179,00

DANDY

Portacravatte
per armadi



NATURALE

~~€ 42,00~~
€ 29,90



www.clubfoppapedretti.it

FOPPAPEDRETTI®

L'offerta è valida solo ed esclusivamente rivolgendosi ai rivenditori che aderiscono all'iniziativa. I prezzi (consigliati ai rivenditori) sono validi dal 05/10/2013 al 08/12/2013 e solo per modelli e colori rappresentati nelle foto. Fino ad esaurimento scorte. Per modelli e colori diversi il prezzo di listino può variare. I prezzi esposti non comprendono i beni utilizzati nelle foto per illustrare il possibile uso dei prodotti pubblicizzati. Per l'elenco rivenditori consultare: www.foppapedretti.it - numero verde 800.303541